



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03 marzo 2015

INDICE

IFEL - ANCI

03/03/2015 Il Messaggero - Rieti	9
Nella Zona franca agevolazioni fiscali per tutte le piccole e micro imprese	
03/03/2015 Il Messaggero - Abruzzo	10
Il sindaco sulla Tari: La Confcommercio sapeva tutto e'	
03/03/2015 Il Messaggero - Marche	11
Nuova città', Mancinelli a lezione da Fassino	
03/03/2015 QN - Il Resto del Carlino - Reggio Emilia	12
«Faticheremo a chiudere i bilanci di previsione»	
03/03/2015 Il Gazzettino - Pordenone	13
Isee, mozione a favore delle vecchie regole	
03/03/2015 QN - La Nazione - Arezzo	14
Tagli agli uffici postali: stasera altro incontro con i cittadini infuriati	
03/03/2015 Corriere Adriatico - Ancona	15
Anci, i Piccoli Comuni vanno al rinnovo	
03/03/2015 Corriere Adriatico - Ancona	16
Un nuovo sviluppo, Ancona sulle orme di Torino	
03/03/2015 Gazzetta di Reggio - Nazionale	17
I Comuni si schierano con la Gazzetta	
03/03/2015 Gazzetta di Reggio - Nazionale	18
I bilanci comunali slittano a giugno	
03/03/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Foggia	19
Landella nel direttivo dell'Anci nazionale	
03/03/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale	20
u«Annullare l'Imu sui terreni agricoli»	
03/03/2015 Il Giornale di Vicenza	21
Le slot machine? «Lo Stato mette tutti in fuorigioco»	
03/03/2015 Il Piccolo di Trieste - Gorizia-monfalcone	22
Unioni dei Comuni, sfida digitale	
03/03/2015 La Nuova Sardegna - Nazionale	23
Lo sviluppo oltre i soliti campanili	

03/03/2015 La Sicilia - Siracusa	24
Terreni, Imu scontata	
03/03/2015 Messaggero Veneto - Nazionale	25
Profughi nei Comuni, domani l'Anci Fvg convoca a Udine il Comitato esecutivo	
03/03/2015 Corriere Fiorentino - Firenze	26
Nuovi professionisti in cultura e turismo Nasce la Fondazione	
03/03/2015 Giornale dell'Umbria	27
«Poste, alternative alle chiusure ci sono»	
03/03/2015 La Provincia di Cremona - Nazionale	28
Tagli e Poste Assemblea	
03/03/2015 Quotidiano di Sicilia	29
Expo, primi bandi dalla Regione. Tra 10 giorni quello dei Comuni	
03/03/2015 Il Garantista - Nazionale	30
La riforma Rai o premia il merito o sarà un bluff	

FINANZA LOCALE

03/03/2015 Il Sole 24 Ore	33
Roma, stretta sulle partecipate	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	34
Comuni, fissati i tagli della spending review	
03/03/2015 ItaliaOggi	35
Sfratti, fisco agevolato	
03/03/2015 ItaliaOggi	36
Sanzioni Inps anche per i debiti della p.a.	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

03/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	38
«Età flessibile per le pensioni»	
03/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	41
Meno disoccupati, creati 131 mila posti	
03/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	43
«Internet veloce per le famiglie nel 2020»	

03/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	45
Derivati, il Tesoro «Trasparenza, pubblicheremo i documenti»	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	46
A gennaio 11mila occupati in più Pressione fiscale al 43,5% nel 2014	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	48
Il macigno che non riusciamo a rimuovere	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	49
Investimenti non bolle per l'Europa più flessibile	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	51
I derivati e i veri rischi per il Tesoro	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	53
Banda larga, incentivi senza diktat	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	55
Il Mef minimizza: solo assicurazioni	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	56
«Fatca» ancora senza ratifica	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	57
Polizze assicurative al rientro	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	58
Anche Monaco apre gli archivi al Fisco	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	60
Rimpatri, accettazione con riserva da valutare	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	64
Fatture di carta con la Pa addio, è l'ultimo mese per lo switch-off	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	65
La presentazione dell'istanza preclude nuove azioni esecutive	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	66
Rate, nuova chance per i morosi	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	68
Imposta sostitutiva con sconto Ires	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	70
Alla firma il decreto sulle tutele crescenti	
03/03/2015 Il Sole 24 Ore	71
Solidarietà integrata al 70% per le imprese soggette alla Cigs	

03/03/2015 Il Sole 24 Ore	72
Tfr in busta, opzione in stand by	
03/03/2015 La Repubblica - Nazionale	74
Mattarella a Berlino "La Ue cambi passo" Italia, giù i disoccupati	
03/03/2015 La Repubblica - Nazionale	76
Bini Smaghi: "La Bce offre una chance unica Italia ancora in ritardo in vigore solo il Jobs Act"	
03/03/2015 La Repubblica - Nazionale	78
Falso in bilancio, marcia indietro	
03/03/2015 La Repubblica - Nazionale	80
Dal Libano a Samoa, i nuovi paradisi fiscali ma fuori dall'Europa evadere è un rischio	
03/03/2015 La Repubblica - Nazionale	81
Enria: "Niente stress test sulle banche nel 2015 Bankitalia ha sbagliato"	
03/03/2015 La Stampa - Nazionale	83
Occupazione, segnali di ripresa In calo anche i giovani senza lavoro	
03/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	84
Il posto fisso resta ancora in calo: il governo punta tutto sul Jobs Act	
03/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	85
Bce, da giovedì via agli acquisti di titoli di Stato	
03/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	86
Scuola, niente decreto la riforma si farà con un disegno di legge	
03/03/2015 Il Giornale - Nazionale	88
Regalo a sorpresa nel Jobs Act il governo finanzia i sindacati	
03/03/2015 Il Giornale - Nazionale	89
Cade il segreto bancario anche a Montecarlo	
03/03/2015 Il Fatto Quotidiano	90
Scuola modello Cl: sgravi fiscali se scegli il privato	
03/03/2015 Il Fatto Quotidiano	91
Grecia, serve un altro salvataggio	
03/03/2015 Avvenire - Nazionale	92
Trasparenza bancaria, firmato anche l'accordo con il Principato di Monaco	
03/03/2015 Avvenire - Nazionale	93
Disoccupazione, "frenatina" a gennaio	

03/03/2015 Avvenire - Nazionale	95
«Popolari, così la riforma è sbagliata»	
03/03/2015 Libero - Nazionale	97
Il Tesoro sbotta contro l'Istat: sbagliati i calcoli sulle tasse	
03/03/2015 Libero - Nazionale	98
Matteo trasforma i sindacati in agenzie di collocamento	
03/03/2015 Libero - Nazionale	99
Assurdo combattere l'Europa Non ci sarà ripresa senza Bce	
03/03/2015 ItaliaOggi	100
Accordo firmato Italia-Monaco A Como già 7 mila istanze	
03/03/2015 ItaliaOggi	101
In fuga verso i paradisi fiscali	
03/03/2015 ItaliaOggi	103
Iva, un mini sportello per tutti	
03/03/2015 ItaliaOggi	104
Ritenute, conta il Cud	
03/03/2015 ItaliaOggi	105
Tutele crescenti a doppio invio	
03/03/2015 ItaliaOggi	106
Jobs Act, sanzioni duali	
03/03/2015 ItaliaOggi	108
Paritarie, ultima parola al premier	
03/03/2015 MF - Nazionale	109
Stop al segreto bancario anche per Montecarlo	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

03/03/2015 Il Sole 24 Ore	111
Rigassificatore di Trieste, partita riaperta	
<i>TRIESTE</i>	
03/03/2015 La Repubblica - Roma	113
I revisori dei conti bocchiano il Bilancio	
<i>ROMA</i>	

03/03/2015 La Repubblica - Roma	115
Atac senza risorse, la vergogna dei depositi "Ottocento bus rotti fermi nelle rimesse"	
<i>ROMA</i>	
03/03/2015 La Stampa - Nazionale	116
Il governo alla Sicilia: "Riorganizzate la Sanità o vi commissariamo"	
03/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	118
Bilancio rinviato, altolà della Scozzese	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

22 articoli

Nella Zona franca agevolazioni fiscali per tutte le piccole e micro imprese

DOPO SETTE ANNI IL PROVVEDIMENTO VERRÀ FINANZIATO CON OLTRE 2 MILIONI BENEFICI DIRETTI SUL MODELLO F24

VELLETRI

Torna a Velletri la Zona franca, area territoriale dove le imprese potranno usufruire di agevolazioni fiscali, approvata nel 2009, ma di cui non se ne sentiva più parlare da oltre cinque anni. Le Zone Franche Urbane (ZFU) sono aree infra-comunali di dimensione minima prestabilita dove si concentrano programmi di defiscalizzazione per la creazione di piccole e micro imprese. L'obiettivo prioritario è quello di favorire, almeno per cinque anni, lo sviluppo economico e sociale di quartieri ed aree urbane caratterizzate da disagio sociale, economico ed occupazionale, nonché con potenzialità di sviluppo inespresso.

Nel 2008 fu bandito un concorso nazionale, a conclusione del quale furono individuate 22 zone franche in tutta Italia, di cui due nel Lazio, nei territori di Sora e Velletri. Per l'area veliterna fu stanziato un finanziamento di 3 milioni 827 mila 471 euro, da sfruttare in cinque anni, e nel novembre del 2009 fu anche sottoscritto un contratto tra il ministro dell'Economia e Finanza, Claudio Scajola, e i sindaci dei 22 Comuni, tra cui Fausto Servadio di Velletri. Poco dopo arrivò il definanziamento col ministro Giulio Tremonti, e le zone franche andarono in soffitta.

Ora se n'è tornato a parlare all'Anci che ha comunicato la disponibilità di un budget in via di definizione a favore dei Comuni assegnatari di un finanziamento oltre i due milioni di euro, tra cui quello di Velletri. Somma che servirà ad erogare, inizialmente per le annualità 2015 e 2016, agevolazioni fiscali per le imprese dalle dimensioni ridotte presenti sul territorio e per quelle di nuovo insediamento. In pratica, ogni impresa con i requisiti necessari che ne farà richiesta, avrà assegnato un codice attraverso il quale l'impresa conoscerà il bonus di cui può disporre, stabilendone autonomamente a beneficio di quale delle imposte pagabili con il modello F24, poterlo imputare.

Tale agevolazione, a Velletri, potrà essere richiesta da ognuna delle piccole e micro imprese che abbiano sede nella vasta area a valle del centro urbano, da ovest ad est, delimitata dai confini con i Comuni di Lanuvio, Aprilia, Cisterna, Lariano e la frazione di Giulianello di Cori. L'amministrazione comunale veliterna sta valutando i criteri e l'attuazione del provvedimento e in tempi ristretti saranno fornite indicazioni sui tempi. La Regione, intanto, valuterà l'opportunità di estendere le zone franche anche ad altri Comuni.

Dario Serapiglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco sulla Tari: La Confcommercio sapeva tuttoe'

GIULIANOVA

Il sindaco è sceso in campo direttamente sul caso-Tari che sta rivoluzionando la tranquilla vita di Giulianova con commercianti infuriati, soprattutto alcune categorie. Mastromauro ha ribadito come ci si trovi di fronte ad una riforma del legislatore «che noi come esponenti dell'Anci, abbiamo fortemente ma purtroppo inutilmente avversato.» Tra l'altro, per le utenze domestiche la stessa riforma ha previsto che si vada ad un calcolo per stabilire la tariffa Tari del numero delle persone che abitano in una casa oltre ai metri qua. E per le utenze non domestiche il legislatore ha previsto l'applicazione del sistema presuntivo e non sull'effettiva produzione di rifiuti, come previsto dalla Tarsu. «Queste cose - ha detto il sindaco- si sapevano già un anno fa e le conosceva benissimo anche la Confcommercio, il sindacato di categoria che grida di più allo scandalo, avendo pubblicato su tutto questo un accurato studio nazionale, nel quale si parlava di aumenti pari al 290 per cento e faceva anche alcun esempi con un più 300 per cento per i bar, più 480 per cento per i ristoranti e ben 650 per cento per i negozi di ortofrutta e noi invece abbiamo applicato del 92 per cento per i campeggi, stabilimenti balneari 74 %, ristoranti 106, bar-caffè 55, ortofrutta 149 mentre tutte le altre categorie pagano di meno tanto è vero che sicuramente non abbiamo fatto cassa con la Tari prevedendo un introito di 5.305.000 rispetto alla Tarsu del 2013 con 5.370.861, quindi quasi 70.000 euro in meno». Sul ravvedimento operoso, per chi non ha potuto pagare subito, Mastromauro ha confermato che lo stesso c'è, chi non ha pagato potrà pagare dopo, entro un anno, anche se non sarà possibile procedere, lo dice la legge, alla rateizzazione. «Ma non staremo con il fiato sul collo degli esercenti che non saranno vittime delle raccomandate del dirigente con richieste di pagamento».

FORZA ITALIA

Sulla conferenza subito, un commento di Jwan Costantini e Laura Ciafardoni di Forza Italia che scrivono: «Abbiamo letto ai cittadini il significato letterale del ravvedimento operoso sottolineando che è la legge che prevede tale istituto e non l'amministrazione Mastromauro. Abbiamo annunciato la presentazione di una mozione che dimostri davvero la vicinanza ai cittadini e commercianti in difficoltà evitando l'invio delle raccomandate con la richiesta immediata di pagamento della Tari.

F.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuova città', Mancinelli a lezione da Fassino

IL SINDACO DI TORINO VENERDÌ ALLA MOLE VALERIA: «DA LUI IDEE SULLO SVILUPPO URBANO CHE NON SIA SOLO LEGATO AL PORTO»

IDEE

Il Comune va a lezione dal sindaco di Torino e presidente Anci Piero Fassino per immaginare un nuovo sviluppo della città. Appuntamento a venerdì, sala conferenze della Mole alle 16, per l'incontro aperto al pubblico con Fassino. Per il presidente dell'Anci si tratta della prima visita nelle Marche, dove resterà anche sabato per l'inaugurazione di Tipicità a Fermo, l'evento scelto per rappresentare l'associazione dei Comuni marchigiani all'Expo di Milano. Al centro dell'incontro alla Mole ci sarà il confronto con il sindaco Mancinelli intitolato «Valorizzare gli asset di una città». «Il tema è come inventarsi un futuro di sviluppo economico e sociale diverso da quello dell'ultimo secolo - spiega Mancinelli -. Un tema nazionale e non solo. Confronteremo le esperienze delle nostre città, Ancona e Torino. Ci sono ovvie diversità, ma anche problemi simili. Torino ad esempio si è dovuta reinventare non solo come città dell'auto. Allo stesso modo Ancona si deve immaginare una città non solo di servizi e traffici portuali, ma pensare anche nuovi scenari, valorizzando i suoi beni culturali. Resta centrale il tema di come attirare investimenti privati, sentiremo l'esperienza di Fassino, sarà un confronto utile».

«I momenti di incertezza non aiutano gli amministratori a pianificare, ne sono prova i bilanci comunali approvati in ritardo con il rischio di dare risposte tardive» aggiunge il vice presidente Anci e sindaco di Falconara Goffredo Brandoni, presentando l'iniziativa. «Ospitare Fassino sarà un onore e una opportunità» conclude Brandoni. Dopo l'incontro pubblico, alle 17.30 Fassino parteciperà anche all'assemblea dell'Anci Marche, dove sarà rinnovato il coordinamento dei piccoli Comuni, ovvero degli enti sotto i 5 mila abitanti. Fassino ascolterà la preoccupazione dei piccoli Comuni per la legge che li obbliga a svolgere le funzioni in associazione tra loro, con la paura di perdere autonomia e servizi ai cittadini. «Abbiamo chiesto l'intervento del Prefetto di Ancona, che si è impegnato a riunire un laboratorio dei Prefetti provinciali per interessarsi della questione» sottolinea Brandoni.

E.Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SUMMIT DEI SINDACI ANCI IN VIA NUBI DI MAGELLANO

«Faticheremo a chiudere i bilanci di previsione»

di SIMONE RUSSO «ALLO STATO attuale si prevede che i bilanci di previsione del 2015 saranno più difficili da chiudere rispetto a quelli precedenti». Oreste Zurlini, coordinatore provinciale dell'Anci e sindaco di San Martino in Rio, descrive così le difficoltà dei sindaci reggiani sulla redazione del bilancio 2015. Sul tavolo però c'è un possibile rinvio dei termini per l'approvazione dei documenti economici, annunciato per ora informalmente, al 30 giugno: una misura che permetterebbe alle amministrazioni locali di gestire meglio il momento di difficoltà. È quanto emerso ieri mattina nella sede di Iren in via Nubi di Magellano nel corso di una riunione dei sindaci dell'Anci. SUI BILANCI «rimangono alcune variabili aperte spiega Zurlini anche se è previsto non ufficialmente che slitterà la data di approvazione, dal 30 marzo al 30 giugno». Inoltre, aggiunge il sindaco, «non sappiamo ancora esattamente con quali criteri si calcolerà il patto di stabilità e non sappiamo quanti saranno i tagli sulla spesa corrente». C'È quindi preoccupazione «anche perché questo doveva essere l'anno di una riforma strutturale della contabilità per gli Enti locali e invece si preannuncia un altro anno di transizione molto difficile». I SINDACI hanno più volte richiesto la creazione di una tassa comunale unica «senza aliquote che vanno allo stato spiega Zurlini perché vogliamo essere capaci di dire quanto e per cosa pagano». La «preoccupazione più forte che abbiamo è la possibile creazione di un fondo per i crediti difficilmente esigibili, che rischia di annullare sui bilanci l'effetto di un alleggerimento del patto di stabilità», afferma Zurlini. Per questo motivo i sindaci di Reggio chiedono che non passi inutilmente un altro anno per definire puntualmente la tassa comunale unica: «Il governo deve stabilire lo standard dei servizi e quali siano le prestazioni essenziali». In secondo luogo, i sindaci chiedono che si arrivi a definire un rating dei comuni virtuosi (ad esempio premiando quelli che hanno optato per la gestione associata dei servizi) e che sia permesso di avere qualche spazio di manovra in più alle amministrazioni che erogano più servizi a fronte di spese ridotte.

FONTANAFREDDA

Isee, mozione a favore delle vecchie regole

FONTANAFREDDA - (rs) L'opposizione chiede la proroga dei vecchi criteri di calcolo per la definizione dell'Isee (Indicatore della situazione economica), necessaria per ottenere contributi o servizi dall'Ambito e dal Comune. In una mozione firmata dai consiglieri Carlo Bolzonello e Tiziano Re de La Società civile per un fare comune, si chiede infatti di seguire l'esempio di altri Comuni, ma anche di Regione e Anci, utilizzando i vecchi criteri visto che gli uffici preposti non sono ancora in grado di ottemperare a tutti gli obblighi previsti dalla nuova normativa, creando disagi agli utenti, costretti a fare le corse da un ufficio all'altro. «Manca la convenzione tra Caf e Inps. Così i passaggi dal Caf all'Inps si allungano anche oltre i 20 giorni. E le banche non sono in grado di rilasciare la dichiarazione della giacenza media. La procedura è lunga e difficile visti i nuovi criteri per l'analisi del reddito rispetto agli assegni di mantenimento dei figli, del patrimonio, in particolare del valore degli immobili secondo gli standard Imu o della composizione del nucleo familiare. Inoltre cambiano le tipologie dell'Isee in base alle esigenze: standard, minori (maternità e mense), università, socio-sanitario (assistenza domiciliare), socio-sanitario residenziale, corrente (aggiornato ai redditi degli ultimi mesi). Per questo chiediamo la proroga dei vecchi criteri, con le migliorie che i funzionari potranno proporre al fine di rendere attuativa tale proroga, contattando ad esempio direttamente i Caf locali».

© riproduzione riservata

CAVRIGLIA AL CIRCOLO SOCIALE DI MELETO VALDARNO NEL MIRINO IL PROVVEDIMENTO CHE HA COLPITO ANCHE LA VALLATA

Tagli agli uffici postali: stasera altro incontro con i cittadini infuriati

di MARCO CORSI FARÀ REGISTRARE il tutto esaurito, questa sera, la sala del Circolo Sociale di Meleto Valdarno, che ospiterà un incontro promosso dall'amministrazione comunale di Cavriglia sul taglio dell'ufficio postale della frazione. Un provvedimento, quello adottato da Poste Italiane, che ha avuto se non altro il merito di mobilitare cittadini, enti locali e Regione Toscana, tutti uniti verso un'unica direzione: quella di scongiurare la chiusura di presidi territoriali fondamentali per la cittadinanza, soprattutto per le persone più anziane e o per quelle che hanno difficoltà a muoversi. In Valdarno la scure dell'azienda colpirà non solo Meleto, ma anche Pieve a Presciano, nel comune di Pergine, Mercatale, frazione divisa tra Bucine e Montevarchi e Campogialli, borgo che si affaccia sulla Setteponti a due passi da Terranuova Bracciolini. All'assemblea di stasera, oltre al sindaco Sanni e al vice sindaco Filippo Boni saranno presenti il presidente di Uncem Toscana Oreste Giurlani e il vice presidente dell'Anci Regionale Sergio Chienni. L'amministrazione comunale di Cavriglia ha tenuto a sottolineare l'importanza dell'ufficio postale di Meleto, soprattutto per il bacino d'utenza a cui fa riferimento. «AL PRESIDIO finito nel piano dei tagli di Poste Italiane infatti, afferiscono circa quattromila abitanti suddivisi tra Meleto e le altre frazioni cavrigliesi di fondovalle San Cipriano, Santa Barbara, Cetinale ha detto il sindaco Sanni Senza dimenticare le aziende dell'area industriale del fondovalle cavrigliese, una delle più importanti della Regione Toscana e soprattutto il futuro sviluppo dell'area mineraria sottolineato anche da Enrico Rossi proprio in questi giorni. Un riassetto che dal 2015 al 2021, che porterà nel territorio investimenti per oltre 80 milioni di euro». La battaglia portata avanti dai comuni valdarnesi è assolutamente condivisa sia dall'Unione dei Comuni Montani che dall'Associazione dei Comuni e anche i vertici della Regione hanno ribadito l'assoluta contrarietà al piano.

Anci, i Piccoli Comuni vanno al rinnovo

Ancona

Al termine della conferenza sulla "Valorizzazione degli asset di una città", prevista per le 17.30, all'auditorium della Mole si terrà un'assemblea straordinaria dell'Anci Marche sul rinnovo del coordinamento Piccoli Comuni e Unioni cui interverranno, oltre a Piero Fassino, anche il presidente Anci Marche, Maurizio Mangialardi, e il coordinatore dei piccoli comuni, Roberto De Angelis. "Uno dei mali che affliggono le amministrazioni comunali è la mancanza di certezze - afferma il vicepresidente dell'Anci Marche, Goffredo Brandoni -. E guardare al futuro senza serenità non aiuta certo la pianificazione". Il principale elemento di preoccupazione è l'imposizione ai Comuni sotto i 5 mila abitanti dell'esercizio associato di una serie di funzioni fondamentali. "Sebbene il governo abbia concesso una proroga fino al 31 dicembre per organizzare le gestioni associate - continua Brandoni -, molti Comuni non sanno quando potranno redigere il programma di previsione, con gravi ricadute sui servizi offerti ai cittadini". Anche per questo l'Anci Marche ha promosso una serie di incontri con i prefetti.

Un nuovo sviluppo, Ancona sulle orme di Torino

MICHELE ROCCHETTI

Ancona

Quasi un milione di abitanti, adagiata ai piedi delle Alpi e con un'economia storicamente basata sull'industria meccanica, Torino non può certo essere considerata una città paragonabile ad Ancona. Ma dagli altri c'è sempre da imparare. Per questo, in occasione della visita nelle Marche, in veste di presidente nazionale dell'Anci, del sindaco di Torino Piero Fassino, il Comune di Ancona ha deciso di organizzare un incontro aperto a tutta la popolazione per discutere il tema della "Valorizzazione degli asset di una città". L'incontro, in programma venerdì alle 16, all'auditorium della Mole, oltre alla presenza di Fassino, che esporrà l'esperienza di Torino, vedrà anche quella del sindaco Valeria Mancinelli, che illustrerà il percorso intrapreso dal capoluogo marchigiano.

"Oggi giorno quello dell'analisi e dello sviluppo delle proprie prerogative - sottolinea Mancinelli - è un argomento sul tavolo di tutti i Comuni italiani. Al di là delle diversità, infatti, la nuova congiuntura economica impone a tutti di cercare per il futuro una via radicalmente diversa da quella seguita finora. Torino era la città dell'auto, ma negli ultimi anni ha attraversato una fase di profonda riconversione. Ancona, da parte sua, è sempre stata la città dei servizi del commercio e dei traffici marittimi. Ma è ora di immaginare anche altri scenari di sviluppo, a partire dalla costruzione di una vocazione turistica recuperando il rapporto con il porto. Per fare questo è però fondamentale attirare investimenti privati, visto che negli anni a venire i finanziamenti pubblici saranno sempre più ridotti".

Dopo Ancona il sindaco di Torino farà tappa a Fermo, dove sabato, alle 16, parteciperà all'inaugurazione di Tipicità 2015, rassegna di prodotti enogastronomici marchigiani organizzata dall'Anci Marche in vista dell'Expo di Milano. Insieme a Fassino all'inaugurazione saranno presenti anche il presidente della Regione, Gian Mario Spacca, il responsabile Relazioni istituzionali Expo 2015, Matteo Mauri, e il direttore generale Ubi-Banca Popolare di Ancona, Nunzio Tartaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Comuni si schierano con la Gazzetta Pronunciamento ufficiale dell'Anci reggiana a favore della nostra iniziativa per incentivare i bar senza slot o vlt IL DELEGATO DELL'ANCI Ho proposto agli altri comuni di istituire una figura di riferimento che si occupi di sensibilizzare alla lotta al gioco d'azzardo

I Comuni si schierano con la Gazzetta

I Comuni si schierano con la Gazzetta

Pronunciamento ufficiale dell'Anci reggiana a favore della nostra iniziativa per incentivare i bar senza slot o vlt

IL DELEGATO DELL'ANCI Ho proposto agli altri comuni di istituire una figura di riferimento che si occupi di sensibilizzare alla lotta al gioco d'azzardo di Roberto Fontanili wREGGIO EMILIA Il fronte dei sindaci e degli amministratori reggiani che si ritrovano a fianco della Gazzetta per sostenere quello che in molti hanno definito "un impegno civile", ha trovato un' ulteriore spinta ieri nella riunione dell'Anci provinciale che si era aperta sul tema dei bilanci comunali. Il sindaco di San Martino in Rio e referente provinciale Anci Oreste Zurlini dopo l'incontro di ieri ha sottolineato di «aver trovato tutti i sindaci presenti d'accordo nel sostenere la campagna del giornale e ci siamo posti il problema di come muoverci insieme per rendere il nostro sostegno effettivo e non solo un impegno culturale. L'idea che ho avanzato - spiega - è quella di individuare in ogni comune un punto di riferimento, che a seconda dei casi potrebbe essere l'assessorato alla Attività Produttive o ai Servizi Sociali. Ritengo anche importante avere un rapporto coordinato con questa campagna e con la proposta di valorizzare quegli esercenti che non inseriscono slot machine. Già ora in alcuni comuni compresi il mio, siamo riusciti ad evitare l'apertura di sale slot e vlt, utilizzando gli strumenti urbanistici a disposizione, mentre per disincentivare la presenza delle slot nei singoli bar o tabaccherie, il nodo credo più propriamente culturale e una battaglia da fare insieme». Anche per il presidente della Provincia Giammaria Manghi «è arrivato il momento di intraprendere una sorta di battaglia civile che ha ancora più senso e diventa uno stimolo maggiore se fatta insieme da tutti gli enti locali e con la collaborazione del mondo della informazione. Serve un messaggio convergente da parte di più attori per arrivare prima al traguardo». La Provincia come ente di ordinamento non ha poteri, aggiunge il Presidente Manghi, «ma può agire sul piano culturale e non credo sia un fatto secondario se la Provincia e tutti gli enti locali si schierano e aderiscono a questa battaglia. Anzi auspico che tutti i sindaci lo facciano, perché stiamo parlando di uno di quei terreni sensibili in cui è più facile l'incunearsi di infiltrazioni malavitose». Per il sindaco di Vezzano sul Crostolo Mauro Bigi, uno dei primi ad aderire all'appello del nostro giornale, «c'è molto da fare sul piano culturale e i comuni si scontrano con i pochi strumenti che la legge mette a disposizione dei singoli». Per fortuna, aggiunge Bigi «le grandi città hanno più strumenti rispetto ai piccoli comuni come il mio. A Vezzano c'è una sola sala Vlt e nessuno vuole aprirne un'altra. Il problema vero sono i bar». Ma anche qui le cose stanno in parte cambiando, l'introito delle macchinette è alto, ma è altrettanto vero che la loro presenza attira i ladri, così come chi gioca non sempre è una clientela che piace ai gestori, perché si irritano facilmente e non socializzano. « Ma la battaglia può essere vinta se diventa un impegno culturale comune e serve davvero lo sforzo di tutti». Anche un altro sindaco particolarmente attento a questo tema come Tania Tellini di Cadelbosco Sopra, sottolinea come il nodo di fondo sia «l'impegno sociale e culturale. Come Comune abbiamo aderito a due campagne su questo fronte: quella della Regione con la quale abbiamo informato gli esercenti che non hanno le slot sulla possibilità di richiedere il marchio "liberi dalle slot" da applicare alle vetrine - e poi abbiamo aderito al sistema di localizzazione degli esercizi commerciali proposto dalla Gazzetta. Un modo molto utile perché aiuta i consumatori a essere più consapevoli nelle proprie scelte. Così come abbiamo organizzato una serata pubblica con i cittadini sui rischi del gioco d'azzardo e continueremo a impegnarci». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

I bilanci comunali slittano a giugno Ieri l'assemblea dei sindaci ormai ridotti allo stremo: «Troppa incertezza e tocca sempre a noi finanziare lo Stato»

I bilanci comunali slittano a giugno

I bilanci comunali slittano a giugno

Ieri l'assemblea dei sindaci ormai ridotti allo stremo: «Troppa incertezza e tocca sempre a noi finanziare lo Stato»

di Roberto Fontanili wREGGIO EMILIA I Comuni non sono in grado di predisporre i bilanci 2015 e certamente non entro la data prevista del 31 marzo, per cui ieri in assemblea tutti i sindaci reggiani davano per scontato uno slittamento al 30 giugno. «Non siamo in grado di calcolare l'impatto che il Patto di stabilità avrà sui bilanci», sintetizza Oreste Zurlini, referente Anci provinciale e sindaco di San Martino in Rio. Ma non è solo questo a preoccupare i nostri sindaci, che nel frattempo andranno avanti programmando la gestione mese per mese. Quello che li mette in allarme è il timore che anche il 2015 finisca per lasciare le cose come stanno e cioè che «siano ancora i Comuni a finanziare lo Stato e non viceversa e che anche per il 2016 non sia introdotta la cosiddetta local tax, che dovrebbe restituire autonomia fiscale ai Comuni». Quando si parla di tagli ai trasferimenti, ha spiegato il primo cittadino di Rubiera Emanuele Cavallaro, «si parla di soldi che dai Comuni vanno a Roma e non viceversa», aggiungendo che «dal federalismo si è passati al feudalesimo fiscale, con i Comuni che sono costretti a fare i gabellieri» e che «i vincoli imposti fanno sì che se è possibile avere mutui a tasso zero i Comuni sono però nell'impossibilità di contrarre i mutui stessi». Insomma non è bastato l'arrivo al governo dell'ex sindaco di Reggio e presidente Anci nazionale Graziano Delrio, per modificare la situazione, con una previsione per il 2015 che è quella di un ulteriore taglio per gli enti locali di 2 miliardi di euro (tra minori trasferimenti da Roma per 1.2 miliardi, l'accantonamento di 600 miliardi di euro per la voce crediti inesigibili e la coda di altri 200 milioni per la spending review 2014. Un altro bagno di sangue quello che i Comuni italiani si attendono, in attesa di veder definita la cosiddetta "local tax" che, spiega Zurlini, «non deve essere aggiuntiva alle tasse attuali, ma consentire autonomia fiscale e decisionale ai Comuni». «Oggi invece - dice il sindaco di Luzzara Andrea Costa - di fatto i sindaci al massimo possono incidere con le proprie decisioni sul 5% del bilancio complessivo». I Comuni sono costretti a barcamenarsi tra la voce spesa corrente (in cui servizi sociali e buoni pasti sono trattati alla stregua del numero delle fotocopie) e i rigidi vincoli sulla voce investimenti, e non possono decidere nulla. I sindaci reggiani non hanno intenzione di arrendersi e chiedono che il governo« la smetta di ragionare e intervenire con tagli lineari ma definisca la local tax e fissi uno standard dei servizi a cui il cittadino ha diritto uguale in tutto il paese». Così come è indispensabile «andare avanti sulla strada delle unioni comunali e delle fusioni tra i comuni e indicare per legge quei servizi che debbono essere gestiti in forma associata». «Per continuare a garantire i servizi ai cittadini - conclude Zurlini - i sindaci ormai allo stremo dopo sette anni di crisi e tagli, chiedono che si premino i Comuni virtuosi in cui si garantiscono molti servizi e poche spese».

POLITICA I «PALAZZI» IN FERMENTO

Landella nel direttivo dell'Anci nazionale**FUORI TUTTI** Non c'è un solo sindaco o consigliere comunale della Capitanata cooptato nelle commissioni consultive dell'Anci Ma tutti gli altri amministratori esclusi dalle cariche

Franco Landella | Il sindaco di Foggia, Franco Landella, è entrato a far parte del Comitato Direttivo dell'Anci, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani presieduta dal primo cittadino di Torino, Piero Fassino. «Ringrazio il presidente Fassino per questa nomina, che è un segnale di attenzione nei confronti del Mezzogiorno d'Italia e della Puglia in particolare - dichiara il sindaco di Foggia -. Soprattutto in questo frangente storico il ruolo dell'Anci appare fondamentale, tanto per un confronto di merito sui problemi e le emergenze che le Amministrazioni comunali si trovano a vivere quotidianamente quanto nell'interlocuzione con il Governo centrale». «Il mio impegno sarà quello di esercitare questa mia funzione con senso di responsabilità e con il dichiarato obiettivo di promuovere e sollecitare, all'interno di questo importante organismo, discussioni che affrontino in particolare le situazioni vissute dagli amministratori del Meridione d'Italia - aggiunge il primo cittadino -. Sul fronte finanziario, su quello delle emergenze sociali e del diritto all'ammodernamento infrastrutturale penso infatti che l'Anci possa e debba aprire una discussione matura, che tenga conto dei diritti delle comunità che siamo stati chiamati ad amministrare». «Sono fiducioso, inoltre, che questo mio ruolo mi permetterà di farmi portavoce della necessità e dell'opportunità di un maggiore protagonismo del territorio della provincia di Foggia all'interno dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani - conclude il sindaco di Foggia -. Proprio su quest'ultimo punto, nella riunione prevista per mercoledì 4 marzo a Roma esprimerò al presidente Fassino e agli altri componenti del Comitato Direttivo il mio disappunto istituzionale per la composizione delle Commissioni consultive dell'Anci, dalle quali la rappresentanza della provincia di Foggia è totalmente esclusa. Una circostanza che merita una correzione di rotta e che è a mio avviso del tutto inspiegabile, soprattutto in ragione dell'esperienza e della passione dei tanti bravi amministratori che operano in Capitanata». La provincia di Foggia, infatti, è stata totalmente ignorata nella composizione delle commissioni dell'Associazione nazionale comuni d'Italia. In tutto una ventina di posti riservati alla Puglia, assegnati totalmente ad amministratori della città metropolitana di Bari e delle province di Taranto, Lecce, Brindisi e Bat. Nessun rappresentante della provincia di Foggia ma soprattutto silenzio assoluto dei partiti politici, nessuno e s c i u s o. Non è capitanata la stessa cosa con l'Upi, l'Unione delle Province d'Italia, nonostante la riforma che mette a rischio l'ente. Quella di Foggia è riuscita ad esprimere due componenti nell'assemblea nazionale, Gaetano Cusenza (per la maggioranza di centrosinistra che governa Palazzo Dogana) e Paolo La Torre (per la minoranza di centrodestra).

u«Annullare l'Imu sui terreni agricoli»

Approvata dal consiglio comunale in seduta-lampo la mozione presentata sul l' a rg o m e n t o
FRANCESCO ROMANO

I L A T E R Z A . Annullamento definitivo dell'Imu sui terreni agricoli attraverso il ritiro del provvedimento o, in subordine, sospensione dei pagamenti dell'imposta, in attesa della sentenza del Tar Lazio del 17 giugno prossimo, in piena sintonia con la posizione dell'Anci Puglia e con l'iniziativa del tavolo di confronto convocato dal presidente del Consiglio regionale Onofrio Introna, sostenuto dall'assessore alle Politiche agricole Fabrizio Nardoni. È stata approvata nei giorni scorsi dal consiglio comunale, in seduta-lampo monotematica e all'unanimità dei presenti, la mozione presentata sull'argomento, dai banchi di opposizione, dal capogruppo di Forza Italia, Vito Minei. Riprese e rilanciate, si diceva, le argomentazioni e le richieste espresse dall'Anci Puglia il 6 dicembre scorso, e la nota a firma dell'assessore Nardoni, riguardante, appunto, la contestatissima Imu agricola: ritenuta insufficiente la proroga per i versamenti che «non attenua il livello di tensione sociale per una imposta che resta inaccettabile e insostenibile»; considerata «inammissibile» la richiesta ai Comuni di «riscuotere l'Imu sui terreni agricoli per compensare, con un gettito incerto e improbabile, il taglio di 350milioni di euro già operato ai danni del Fondo di Solidarietà comunale». Anche per l'assemblea consiliare laertina la soluzione tecnica dell'«accertamento convenzionale» comporterebbe insomma non poche difficoltà per gli enti locali, «costretti ad accertare nei bilanci una entrata virtuale per compensare un taglio ai trasferimenti effettivo e reale». Allora, imposta «iniqua e inopportuna», oltre che potenzialmente illegittima dal punto di vista costituzionale, stigmatizza la mozione-Minei, fatta propria dal Consiglio: possibilità, quella della incostituzionalità, rafforzata dalla «retroattività della pretesa fiscale, dall'incertezza dei criteri applicativi e dagli effetti devastanti sui comuni e sulle comunità». L'aggravante: per il trainante settore agricolo pugliese, «l'unico a registrare incrementi occupazionali», un nuovo inasprimento fiscale risulterebbe - viene ribadito con forza - «assolutamente inaccettabile e insostenibile». Da qui l'unanime, motivata richiesta: ritiro del provvedimento o, in subordine, pagamenti sospesi fino a sentenza Tar-Lazio. Copia della delibera è stata inviata all'Anci Puglia e alla Regione.

Foto: L A T E R Z A La sede del Municipio

IL PROVVEDIMENTO. Il sindaco preoccupato per le nuove regole

Le slot machine? «Lo Stato mette tutti in fuorigioco»

Un giocatore davanti alla slot machine. Arrivano nuove regole La buona notizia è che qualcosa si muove e che a Vicenza ci saranno un centinaio di slot machine in meno. Quella cattiva è che «per contrastare un fenomeno che per noi amministratori è fonte di allarme e preoccupazione, questo non è sufficiente: le norme allo studio del governo, pare di capire, sono poche e troppo poco incisive». E quella che fa discutere è che ai sindaci verrà tolto qualunque potere di intervento, con regole identiche per tutti. Sono due facce della stessa medaglia e al centro di tutto c'è un dossier delicatissimo: quello sul gioco d'azzardo. «Siamo davanti - dice il sindaco Achille Variati - a un ulteriore segno del fallimento del federalismo, con lo Stato che ricomincia a dire "decido io per tutti". Capiisco le motivazioni che stanno alla base di questo ragionamento, ma non è una logica che mi convince perché ogni realtà locale ha le proprie diversità. Con altrettanta onestà devo aggiungere che questa situazione è anche la conseguenza dell'assenza delle Regioni, che hanno lasciato noi sindaci da soli a combattere questa battaglia». Ma facciamo un passo indietro. Vicenza la sua crociata per tentare di regolamentare il gioco d'azzardo l'ha iniziata anni fa in maniera decisa, ora la questione è stata presa in mano dal governo ed è materia di uno dei decreti della delega fiscale che, salvo nuovi rinvii, dovrebbe fare capolino la prossima settimana sul tavolo del consiglio dei ministri. E poi? Dopo questo passaggio finirà in commissione Finanze, dove il relatore per la maggioranza del provvedimento dovrebbe essere il deputato vicentino del Pd Federico Ginato, infine ritornerà di nuovo al governo. Per ora, dunque, siamo all'antipasto. E cosa prevede? Le misure che verranno adottate non si conoscono ancora nel dettaglio, ma una delle cose che si sa è che verrà ridotta l'offerta di gioco. Con il taglio del numero delle macchinette che, nei bar e nelle tabaccherie, non potranno essere più di sei e dovranno stare a sette metri di distanza l'una dall'altra. Un piccolo passo in avanti ma che, per Variati, che ha anche un ruolo di peso nell'Anci, non basta per porre un freno alle degenerazioni e al fenomeno della ludopatia. «Si deve fare di più: mi pare che il governo stia normando questa materia in maniera sin troppo semplice. Per questo, come Anci, presenteremo delle proposte. Chiediamo ad esempio più controllo: interventi più efficaci per impedire ai minori di giocare e l'introduzione di un sistema che permetta di monitorare la frequenza con la quale una persona gioca per capire quando c'è il rischio che si superi il limite, quando c'è il rischio che si entri nel gioco patologico». Di più: «Chiediamo che ci sia una regolamentazione delle sale da gioco anche in base alla loro posizione: tenendole ad una certa distanza dai luoghi sensibili, come le scuole». E ancora: «Non si fa abbastanza per la prevenzione e non si fa abbastanza per contrastare il gioco d'azzardo in nero, che è un problema abnorme». Insomma, conclude Variati, «quello che ci si prospetta sono poche norme, limitate e uguali per tutti, dalla Val d'Aosta alla Sicilia». Alla faccia del federalismo. «Ancora una volta c'è un accentramento da parte dello Stato. La motivazione è comprensibile, perché il fai da te in 8000 comuni italiani rischia di generare confusione, ma pensare che una norma possa valere per tutte le parti d'Italia è sbagliato». Però Variati, in questo caso, punta il dito in particolare contro le Regioni: «Questo ultimo aspetto certifica soprattutto il fallimento delle politiche regionali. Quando mi sono battuto in prima linea contro il pericolo, che è anche sanitario, del proliferare del gioco d'azzardo chi c'era al mio fianco? Nessuno. Le Regioni sono state le grandi assenti, noi sindaci siamo stati lasciati completamente soli a difendere la salute dei nostri cittadini. E allora mi chiedo davvero se ha un senso che le Regioni abbiano un potere legislativo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Unioni dei Comuni, sfida digitale Pezzetta: «I nuovi soggetti istituzionali devono diventare vere e proprie smart cities»

Unioni dei Comuni, sfida digitale

Unioni dei Comuni, sfida digitale

Pezzetta: «I nuovi soggetti istituzionali devono diventare vere e proprie smart cities»

SAN LORENZO ISONTINO «La pubblica amministrazione da organizzazione settoriale si deve evolvere verso una "rete" di servizi: è su questo principio che si fonda la cosiddetta Smart Land». È stato uno dei temi snocciolati l'altra sera nella sala del consiglio comunale di San Lorenzo in occasione del convegno "Il Paese Intelligente nelle Unioni Comunali e nella digitalizzazione territoriale: novità ed opportunità per i Comuni e per i Cittadini". Ad assistere agli interventi di due relatori d'eccezione, Mario Pezzetta, presidente Anci Fvg, e Simone Puksic, Presidente Insiel, un folto pubblico di cittadini, sindaci, amministratori di San Lorenzo e di alcuni Comuni dell'Isontino, a conferma del grande interesse suscitato dall'argomento. Ai saluti iniziali del sindaco Bruno Razza, è seguito l'intervento di Mario Pezzetta, dal titolo "Unione Territoriale dei Comuni in una riforma che ci mette in rete". «È sull'interoperabilità - ha sottolineato Pezzetta - e quindi su un cambiamento nel modo di agire della pubblica amministrazione, che da organizzazione settoriale deve evolvere verso una "rete" di servizi, che si fonda la Smart Land, ovvero il territorio intelligente caratterizzato dall'impiego delle nuove tecnologie». Pezzetta ha sottolineato inoltre la necessità di una serie di riforme che rendano davvero interoperabili le funzioni degli enti locali, affinché le Unioni territoriali intercomunali, previste dalla nuova legge di riforma del sistema Regione-enti locali, siano delle vere e proprie Smart Cities. "Il cittadino ed il Comune al centro della rete digitale" è il tema sul quale si è poi concentrato l'intervento di Simone Puksic, neopresidente di Insiel, che ha illustrato le attività dell'ente e l'intento di renderlo «un'azienda modello». A questo fine, ha proseguito Puksic, «l'approccio di Insiel sarà sempre più rivolto al cittadino, per rispondere prontamente alle richieste che giungono attraverso i mezzi oggi più utilizzati nella vita quotidiana, quali i social network». «La crisi è la nostra più grande opportunità per cambiare», ha affermato Puksic. Matteo Femia

Lo sviluppo oltre i soliti campanili Primo confronto fra Regione e Comuni per condividere una strategia territoriale

Lo sviluppo oltre i soliti campanili

Lo sviluppo oltre i soliti campanili

Primo confronto fra Regione e Comuni per condividere una strategia territoriale

CAGLIARI La programmazione territoriale sarà presto il banco di prova della qualità del rapporto fra Regione ed Enti locali. È sul modello della Conferenza permanente Stato-Regioni che la Sardegna vorrebbe muoversi per condividere fra centro e periferia le scelte strategiche. Con questo obiettivo è stato avviato il confronto fra la Giunta e le associazioni dei Comuni. Il presidente Francesco Pigliaru l'ha detto all'inizio della riunione: «Dobbiamo pensare allo sviluppo dei territori. Nella Finanziaria abbiamo messo una chiara idea di crescita diffusa. Non devono più esserci pezzettini di sviluppo, bisogna assolutamente uscire da logiche campaniliste e puntare a uno sviluppo che sia di tutti e per tutti. È un progetto su cui la Giunta è molto determinata e se il tavolo con gli Enti locali avrà questo obiettivo comune siamo aperti al confronto, per giocare assieme una partita enorme che richiede infrastrutture e capitale umano, ma anche scelte coraggiose». A proporre un immediato salto di qualità nelle relazioni fra la Regione e le amministrazioni comunali è stato di rimando il presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, Piersandro Scano: «Da parte nostra - ha detto - vogliamo concorrere a orientare i processi di programmazione e contribuire a bloccare il fenomeno dello spopolamento con progetti mirati». Una battaglia, quella contro lo spopolamento, sposata in pieno dalla Giunta nel Piano regionale di sviluppo. «L'unica soluzione possibile è ricreare in quei Comuni oggi sotto scacco opportunità di lavoro. Dobbiamo attrarre le imprese con procedure snelle e dar loro motivazioni perché scelgano quei territori», ha detto l'assessore al Bilancio, Raffaele Paci. Anche per l'assessore agli Enti locali, Cristiano Erriu, è «importante che ci sia un confronto continuo fra la Regione e gli Enti locali, tra l'altro previsto dalla riforma sull'assetto dei Comuni dopo la soppressione delle Province, perché servirà per governare al meglio gli investimenti e renderli ancora più efficaci sui territori». D'accordo sulla necessità d'ispirarsi anche in Sardegna alla Conferenza Stato-Regioni è stato l'assessore alle Riforme, Gianmario Demuro: «Quel modello è ottimo per arrivare a soluzioni che siano il più possibile condivise nel campo delle scelte strategiche soprattutto abbiano una visione non più locale ma territoriale degli investimenti».

Terreni, Imu scontata

agricoltori soddisfatti a metà

Noto. Una mezza vittoria per i proprietari dei terreni agricoli delle campagne netine e rosolinesi è arrivata ieri con l'inserimento al Senato di un emendamento al decreto Imu agricola che prevede detrazioni per la tanto indigesta tassa. Sarà di 200 euro lo sconto per i terreni posseduti e condotti da coltivatori diretti ed imprenditori agricoli iscritti alla previdenza agricola. La vittoria non è piena perché la norma deve ancora passare alla Camera e perché la battaglia portata avanti dai sindaci prevedeva un'esenzione totale. Questo comunque è un primo passo. «La norma - dice il sindaco Corrado Bonfanti - è incostituzionale e su questo stiamo lavorando con l'Anci Sicilia su un ricorso al Tar. Questo è un primo passo ma c'è un'incongruenza sostanziale: se un lato la comunità europea classifica il nostro comune e altri della provincia come "realtà svantaggiate" e quindi che possono godere finanziamenti europei; dall'altro c'è uno Stato che chiede soldi agli stessi imprenditori "svantaggiati" attraverso l'Imu. Bisogna fare chiarezza. Questo territorio ha bisogno che le sue eccellenze, nei quali rientrano con enorme impatto i prodotti agricoli, siano salvaguardati. Turismo e cultura sono fondamentali per lo sviluppo del nostro territorio, ma l'agricoltura è vitale per l'economia della nostra gente». F. m. 03/03/2015

Profughi nei Comuni, domani l'Anci Fvg convoca a Udine il Comitato esecutivo

Profughi nei Comuni, domani l'Anci Fvg convoca a Udine il Comitato esecutivo

Profughi nei Comuni, domani l'Anci Fvg
convoca a Udine il Comitato esecutivo

Sul tema dei profughi e richiedenti asilo nei Comuni scende, nuovamente, in campo l'associazione dei comuni italiani. L'Anci, infatti, è vicina agli enti locali che in questi mesi stanno fronteggiando una concentrazione di immigrati incompatibile con le proprie comunità: per questo il Comitato esecutivo che si riunisce domani discuterà una proposta per gestire in modo proattivo l'emergenza profughi sul territorio e nei comuni in accordo con i sindaci. Sarà inoltre presentato il "Laboratorio Tarvisio", esperimento innovativo di "burocrazia zero" attraverso cui i comuni diventano motore di sviluppo con l'obiettivo di agevolare le imprese. Il Comitato esecutivo dell'associazione è stato convocato dal presidente regionale Mario Pezzetta (nella foto) per domani, mercoledì 4 marzo, alle 16.30 a Udine nella sede di Anci FVG in piazza XX Settembre, 2.

A settembre il via

Nuovi professionisti in cultura e turismo Nasce la Fondazione

Marzio Fatucchi

Firenze, Siena, Lucca ed Arezzo partono con i corsi di alta formazione post diploma nel settore cultura, turismo e beni culturali. Finanziati dalla Regione con 1,2 milioni di euro per un biennio, Comuni, istituti superiori, aziende e categorie - a partire da Confindustria - si stanno costituendo in fondazione (forse si chiamerà Its-istituto tecnico superiore per turismo e beni culturali) per costruire, sviluppare e gestire questi corsi. Un istituto quindi «virtuale», anche se una sede ce l'avrà a Firenze, probabilmente al Palagio di Parte Guelfa. «Non è un "edificio", ma un istituto che erogherà corsi di alta formazione professionale, post diploma, negli istituti di Firenze, Lucca, Siena e Arezzo» spiega la vicesindaco con delega all'istruzione di Palazzo Vecchio, Cristina Giachi, che conferma l'inizio dell'attività nel prossimo settembre. Una «comunicazione» prima alle multinazionali presenti in Palagio di Parte Guelfa, l'incontro sulla formazione, poi al Consiglio comunale. Giachi segue questa partita, che si orienta verso il sistema «formazione-lavoro» tedesco, anche per l'Anci, l'associazione nazionale Comuni italiani, a Roma. «I corsi di Firenze - spiega Giachi - si concentreranno sui beni culturali, dall'opificio alla gestione di eventi, restauro, conservazione. Lucca invece punterà sul settore alberghiero, in collaborazione con la Fondazione Campus». Per Siena invece il fulcro dei corsi sarà «per il turismo termale, Arezzo un profilo sui manufatti artistici, legato anche al mondo orafo». Per ognuno dei corsi, sono previsti 150 mila euro l'anno. Nel novero di chi ha partecipato al progetto fiorentino non ci sono solo gli enti locali (sia Comuni che Provincia) dei 4 territori coinvolti e gli istituti superiori locali (a Firenze, per esempio, si sono detti pronti il Vasari, il Buontalenti, il Saffi, il Calamandrei, il Salvemini e il Russel Newton) ma anche la Fondazione Sistema Toscana, la Cooperativa Archeologia, e oltre a Confindustria e Cescot, anche l'ordine dei geometri e, ovviamente - trattandosi di alta formazione, anche l'Università. A Siena poi ci sono anche le aziende termali, ad Arezzo anche gli artigiani ed alcune imprese. Insomma, una platea che cerca di mettere in relazione le esigenze delle aziende con l'alta formazione necessaria: soprattutto se partirà la ripresa.

«Poste, alternative alle chiusure ci sono»

PERUGIA - La proposta di chiudere o ridurre gli orari di apertura di 33 uffici postali in Umbria a partire dal 13 aprile, come riportato dal Giornale dell'Umbria, è stata congelata. Ora bisogna «valorizzare questo primo importante risultato attraverso un'azione congiunta di Regione, Anci e comuni volta a individuare, caso per caso, quelle soluzioni in grado di preservare l'attività degli sportelli» secondo il deputato Walter Verini e la senatrice Valeria Cardinali del Pd. «Il Governo, per bocca del sottosegretario allo Sviluppo economico con delega alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli continuano i due parlamentari ha confermato che vigilerà sulla vicenda e si farà garante di un percorso in cui non si potrà più prescindere dal coinvolgimento di Regione e Anci». «Ora è necessario che Poste italiane ritiri il piano di tagli lineari e indiscriminati - concludono Verini e Cardinali - perché ci sono tutte le condizioni per trovare soluzioni che non creino problemi ai cittadini anche a partire dalla disponibilità già manifestata da Regione e Anci a mettere in campo soluzioni concrete e praticabili, come l'utilizzo di patrimonio pubblico o altre forme di incentivi utili a scongiurare definitivamente la chiusura dei 23 uffici postali della provincia di Perugia e dei 10 in provincia di Terni».

Sono invitati tutti i sindaci

Tagli e Poste Assemblea

Per domani in Provincia

Domani assemblea dei sindaci in amministrazione provinciale. L'appuntamento, per parlare delle 'razionalizzazioni' di Poste Italiane, è alle 17,30 nella sala consiliare. L'incontro è stato organizzato dal presidente della Provincia, Carlo Vezzini, e dai referenti Anci cremonesi: Ivana Cavazzini e Gianni Rossoni. I due relazioneranno sugli incontri avuti in Regione Lombardia con le commissioni competenti. Anche il Pirellone si è detto disponibile a dare una mano per cercare di salvare i servizi postali dei piccoli comuni. Alla riunione di domani sono invitati tutti i sindaci, non solo quelli interessati alle 'razionalizzazioni' ma anche quelli che, per il momento non sono sfiorati dal problema. Secondo i programmi di Poste Italiane tre uffici dovrebbero essere chiusi, Vicobellignano, Ombriano e Cumignano, e ben 26 dovrebbero aprire a giorni alterni.

Expo, primi bandi dalla Regione. Tra 10 giorni quello dei Comuni

PALERMO - Tra due mesi a Milano sarà inaugurata l'Expo 2015 e la Regione siciliana ha già pubblicato i primi bandi. L'Isola sarà protagonista, all'interno del Padiglione Italia, coordinando il Cluster Biomediterraneo. Sulle ricadute per l'economia della Sicilia si è discusso in un convegno a Palazzo dei Normanni, a Palermo, organizzato dall'Anci Sicilia: "Aspettando Expo 2015". A tracciare una road map è stato il dirigente del dipartimento regionale alle Attività produttive Alessandro Ferrara. "Siamo a buon punto - ha detto -. La Sicilia sarà protagonista per sei mesi. Abbiamo pubblicato i primi bandi ed entro dieci giorni pubblicheremo quello dedicato ai comuni. Il progetto della Sicilia è ambizioso e altrettanto gravoso portarlo a compimento". Per il presidente dell'Anci Sicilia Giovanni, Giovanni Maurizio Lo Galbo, "Expo sarà una manifestazione di rilievo mediatico, ma determinerà davvero un aumento dell'1% del Pil siciliano? La sensazione è che ci sia approssimazione, molti amministratori non sanno che saranno pubblicati avvisi per le eccellenze siciliane". Toto Cordaro, vicepresidente della commissione "Esame delle attività Ue" dell'Ars, "bisogna puntare sul brand Sicilia".

LUIGI GUBITOSI QUALCHE IDEA PER VIALE MAZZINI

La riforma Rai o premia il merito o sarà un bluff

SI TENTA DI GABELLARE PER NUOVO E AUTONOMO DAI PARTITI "UN ORGANO TERZO" COME L'ANCI APPALTATO ALLA POLITICA. SERVONO PROGETTI E CONCORSI

di Cesare Gregoretti

per tutta la nazione, come avviene per il Diritto con la presidenza del CSM, può andare solo a quel garante posto dall'Ordinamento repubblicano al di sopra delle parti e svincolato dalla subordinazione a ogni altra gerarchia. Perciò gli amministratori di una Rai riformata dovranno essere nominati dal Presidente della Repubblica, in questo caso assistito o meno nel suo lavoro dal presidente dell'Accademia dei Lincei e dal presidente del Cnr. E' invece ridicolo e insultante per tutti gabellare per nuovo e autonomo dai partiti un organo terzo, i cui componenti verranno nominati da enti e strutture da sempre infeudati ai politici, e/o a una sola parte politica, come ad esempio l'Anci (se sono esatte le indiscrezioni di stampa di questi giorni sulla proposta che avvanzerà il presidente del Consiglio Renzi). Cerchiamo ora di pensare quale Rai abbiamo oggi, che Rai vogliamo avere per il futuro, e in che modo si può trasformare la Rai del passato in quella del futuro: serve una concessionaria del servizio d'Informazione Pubblica ? Eesiste un'alternativa al servizio d'Informazione Pubblica svolto sin'ora dalla Rai? In tutti i paesi Occidentali esiste un servizio pubblico d'informazione, e così si risponde al primo interrogativo. In Italia esistono un modello d'informazione pubblica alternativo alla Rai: quello di Radio Radicale, che è un ottimo servizio d'informazione politica e di cultura politica. E basta. Ma il Servizio pubblico radiotelevisivo non è solo un servizio d'informazione di politica e cultura politica. In Italia esiste anche Mediaset, che è invece l'incarnazione dell'uso solo commerciale della televisione. Quindi la Rai ha una sua ragione d'esistere che merita di essere tutelata e migliorata. Resta da capire come costruire la Rai del futuro. E' evidente che su questo occorrerebbe forse scrivere più di un libro, ma almeno un discorso sul metodo si può riassumere in poche righe. Una volta stabilito come e chi nomina il Cd'A (sulla base di ovvi criteri di competenza e professionalità), e precisato che questo Cd'A dovrà nominare un Amministratore delegato o Direttore Generale che abbia autentico potere gestionale, bisogna capire quale sarà la procedura di questa nomina, che è poi quella mai adottata in Rai. Dove tutto il management e il personale sono sin'ora stati insediati o assunti attraverso specifici meccanismi di cooptazione pesantemente influenzati quando non diretti dalla politica, e non attraverso concorsi (salvo rare eccezioni nel settore di Cesare Gregoretti overnance della Rai: per prima cosa capiamo bene di che si parla. Il proprietario di viale Mazzini è il Governo (il ministro dell'Economia ne ha il controllo azionario), ma non ne nomina tutto il Consiglio d'Amministrazione e nemmeno l'amministratore delegato (il cui corrispettivo nella Rai è il Direttore Generale, scelto dal C d'A). Di più: e' l'Organo di controllo societario (in questo caso il Parlamento, che si è munito di una commissione parlamentare appunto di Vigilanza) a controllare l'operato di dipendenti e amministratori ...che lo stesso Parlamento in parte a nominare! Occorre inoltre rilevare che Governo e Parlamento, esprimono una maggioranza comune, derivata dal responso elettorale. Quindi non possono che nominare di volta in volta il C d'A "desiderato" dal Governo e dalla maggioranza! Ma i veri editori della Rai sono i cittadini che pagano il canone: non il Governo né la maggioranza parlamentare. Si dice che giustappunto per questo è il Parlamento, dove siedono i rappresentanti dei cittadini, a nominare la più parte del C d'A Rai. L'affermazione non tiene conto di due fatti. Il primo: qualcuno può immaginarsi il quotidiano La Repubblica che lancia una serie di inchieste sull'operato di Carlo De Benedetti, il Corriere della Sera sulle Generali, o la Padania sulle multe dei figli di Bossi pagate dalla Lega ?? Il secondo: qualcuno ha mai visto o sentito la Rai lanciare una ampia e esauriente campagna d'informazione per spingere il Governo a risolvere un determinato problema, o per denunciarne l'inerzia? Quindi il problema che oggi deve risolvere chi vuole effettuare una vera riforma della Rai non è solo come ristrutturare un ircocervo generato da una governance certamente discutibile. Cambiare la governante della Rai significa risolvere un rebus della Democrazia: sviluppare un' informazione autonoma e indipendente, in un regime democratico. Da secoli Inglesi e

Statunitensi sanno che per fare buoni affari occorre buona informazione. E per scegliere i governanti adatti a far fare i migliori affari al minor costo sociale, occorre essere bene informati per poter ben scegliere e ben giudicare chi mandare al Governo. Inglesi e americani hanno risolto il problema con la concorrenza tra testate giornalistiche e con servizi pubblici d'informazione al di sopra di ogni sospetto come la BBC (non è esattamente così ma assumiamo il dato per comodità di ragionamento). Da noi, dove anche i giornalisti delle diverse agenzie si mettono d'accordo tra loro su come esporre un fatto, prima d'inviare i "pezzi" da lanciare, (e non è mai esistita una borghesia interessata a curare le reciproche libertà, per tutelare gli interessi di ciascuno), la concorrenza tra testate giornalistiche non si sa nemmeno cosa sia. E forse neanche una vera informazione libera. Salvo poche e lodevoli eccezioni. In più le rappresentanze parlamentari italiane non hanno mai mostrato la capacità di assegnare poltrone pubbliche a personalità competenti e indipendenti. Così la tutela di una libertà essenziale giornalistico). E comunque mai attraverso concorsi a progetto. In parole povere il futuro AD o DG che sia, dovrà essere scelto con un concorso aperto a tutti in cui i candidati presenteranno il progetto editoriale della Rai che vogliono costruire, oltre al solito curriculum vitae. Con la medesima procedura saranno assegnati tutti i posti direttivi aziendali. E i futuri manager e gestori dell'informazione e della cultura nazionale saranno impegnati verso l'Azienda e il Paese; e potranno essere giudicati, sostituiti in base ai risultati dei loro progetti, e non di appartenenze o ossequi politici. E l'Opinione pubblica potrà esaminare e discutere, prima che vengano realizzati, i progetti della Rete, o del Telegiornale, o della radio del futuro. Perché alla vita democratica sono indispensabili un'informazione ampia e corretta e un dibattito culturale vivo, per ben conoscere l'operato di chi deve poi poter essere giudicato se adatto o no a rappresentarci in Parlamento o in altre sedi istituzionali. Il che è esattamente il contrario di quel che sin'ora è stato fatto anche dalla Rai. Ed è esattamente ciò di cui hanno sempre avuto una fifa blu la maggior parte dei componenti di tutto l'establishment politico e economico italiano.

FINANZA LOCALE

4 articoli

Manovra 2015. In Campidoglio consiglio comunale domani pomeriggio, tagli anche alla spesa corrente

Roma, stretta sulle partecipate

Gianni Trovati

Addio alle «Assicurazioni di Roma», che caricano sul Comune premi per le polizze tripli a quelli di mercato e a Farmacap, che gestisce 44 farmacie comunali ed è in disavanzo strutturale dal 2008; cessione di 7 pacchetti di partecipazioni, dagli Aeroporti di Roma a Eur spa, per almeno 150,6 milioni di euro, dismissione delle partecipazioni indirette di Ama (l'azienda dei rifiuti) e Atac (trasporti) e riforma degli statuti delle in house, per aumentare il controllo del Comune arrivando fino alla revoca «per giusta causa» degli amministratori che non effettuano i tagli chiesti dal Campidoglio e non pubblicano i compensi e gli altri dati chiesti dalle regole anti-corruzione.

Il riordino delle partecipate romane è il piatto forte della manovra 2015 del Campidoglio che arriverà in consiglio comunale domani pomeriggio. L'altra gamba è rappresentata dai tagli di spesa corrente, che tra riduzioni di fondi statali o regionali e scelte del Campidoglio si concentrano prima di tutto sui bubboni aperti dalle inchieste di Mafia Capitale (assistenza agli immigrati in primis, ma sono già in corso anche interventi importanti anche sugli alloggi sociali che offrono servizi al limite della decenza ma costano al Campidoglio come un cinque stelle). «Negli ultimi cinque anni - spiega l'assessore al bilancio Silvia Scozzese - la spesa totale è aumentata di 800 milioni, ma questo aumento è stato tutto sulla parte corrente e ha generato uno squilibrio di 500 milioni mentre nello stesso tempo sono diminuite le uscite per gli investimenti che servono alla città».

Il capitolo chiave è quello delle partecipate, che è la tappa centrale del piano di rientro e, se passerà l'esame in consiglio comunale, farà di Roma la prima città ad applicare l'antipasto del piano Cottarelli scritto nell'ultima manovra (quella norma che imporrebbe a tutti i Comuni di mandare alla Corte dei conti entro il 31 marzo un piano di razionalizzazione delle società).

Il piano si articola su più livelli. Per le big del panorama aziendale capitolino la delibera prospetta il taglio delle strumentali di secondo livello, che andranno dismesse o reinternalizzate, e soprattutto un controllo più diretto da parte del Comune, con una riforma degli Statuti che permetta al Campidoglio di esercitare fino in fondo i propri poteri di socio fino alla revoca degli amministratori che non centrano gli obiettivi di risparmio. Si tratta di una premessa indispensabile per attuare un piano di rientro che a regime chiede ad Atac e Ama risparmi per almeno 320 milioni rispetto alle attuali dinamiche dei costi. «Il punto - sostiene Silvia Scozzese - è quello di far emergere la struttura dei costi, per trovare le chiavi di efficienza, e accorciare la catena di comando, perché oltre a moltiplicare i gettoni e indennità, una linea troppo lunga finisce per gonfiare la spesa».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza locale. Il Dm del Viminale

Comuni, fissati i tagli della spending review

Gianni Trovati

MILANO

Più di 261 milioni di tagli a Roma, 150 a Milano, 53 a Napoli e quasi 52 a Torino. Sono i numeri della nuova spending review comunale, che si aggiunge alle altre per effetto del decreto sul bonus da 80 euro.

Insieme all'Imu agricola, il ruolo dei sindaci nella copertura di una fetta degli aiuti ai dipendenti con redditi medio-bassi passa infatti da un capitolo aggiuntivo dei tagli, che nel 2015 chiede 563,4 milioni di euro assegnati ieri Comune per Comune da un decreto del Viminale (le stesse cifre saranno confermate anno per anno fino al 2018).

La distribuzione dei tagli, come concordato da sindaci e Governo nella Conferenza Stato_Città del 22 gennaio, riprende con pochi correttivi i criteri utilizzati l'anno scorso per disegnare la geografia della prima tranche di manovra, che aveva chiesto ai Comuni 375,6 milioni: all'atto pratico, quindi, il conto presentato dal decreto del Viminale di ieri aumenta del 50% quello servito lo scorso autunno. L'eccezione è rappresentata dai Comuni che sono stati colpiti dal terremoto del 21 giugno 2013 nelle province di Lucca e Massa Carrara, e che sono ora esclusi dalla riduzione incrementale delle risorse.

Il calcolo dei tagli poggia su tre pilastri, ma quello di gran lunga più importante (540 milioni, cioè quasi il 96% del totale) è articolata in proporzione a una serie di spese correnti regie strate in ogni Comune dal Siope, il cervellone del ministero dell'Economia che monitora i flussi di cassa degli enti pubblici. Per evitare troppi effetti distorsivi, legati per esempio al fatto che la base di calcolo estesa al 2013 finiva per penalizzare gli enti che avevano pagato di più i propri fornitori grazie allo sblocca-debiti, il risultato è stato vincolato a una clausola di salvaguardia che impedisce al nuovo taglio di superare il 20% di quello prodotto dalla spending review di Monti (DI 95/2012). Ereditati dall'anno scorso sono i dati sui tempi di pagamento, che impongono un aumento del 5% nel taglio a carico dei Comuni troppo lenti (pagamenti medi oltre 90 giorni) e un bonus equivalente agli enti «virtuosi». Il resto dei tagli è invece rivolto alle spese per consulenze (21 milioni) e autovetture (2,4 milioni).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opzioni a disposizione dei proprietari in caso di finita locazione

Sfratti, fisco agevolato

Sospensione, canoni percepiti non imponibili

Sfratto sospeso, fisco agevolato. In caso di finita locazione nel periodo di sospensione i canoni percepiti dai proprietari interessati non saranno imponibili ai fini delle imposte dirette (per i comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste, nonché ai Comuni ad alta tensione abitativa con essi confinanti). Non solo. Del bonus fiscale non si terrà conto ai fini della determinazione della misura dell'acconto dell'Irpef dovuto per l'anno 2016. A illustrare le conseguenze derivanti dall'entrata in vigore della proroga degli sfratti a seguito della pubblicazione in G.U. n. 49 del 28 febbraio scorso, della legge 11/2015 (Milleproroghe), la Confedilizia. Nel dettaglio, l'Associazione ha posto in evidenza come, relativamente agli sfratti per finita locazione riguardanti immobili abitativi, il giudice dell'esecuzione, su richiesta della parte interessata, potrà disporre la sospensione dell'esecuzione fino al 28 giugno 2015. A essere interessati, gli inquilini che hanno usufruito della proroga nel blocco sfratti stabilito nel 2007. I soggetti, quindi, che dovevano avere un reddito annuo lordo complessivo familiare inferiore a 27.000 euro, essere, o avere nel proprio nucleo familiare persone ultrasessantacinquenni, malati terminali o portatori di handicap con invalidità superiore al 66% o non essere in possesso di altra abitazione adeguata al nucleo familiare nella regione di residenza. Qualche vantaggio in caso di sospensione dello sfratto, però, sarà attribuito anche ai proprietari interessati alla misura. Nel periodo di stand by, infatti, i canoni percepiti non potranno risultare imponibili ai fini delle imposte dirette. E di questo beneficio, inoltre, non potrà essere tenuto conto ai fini della determinazione della misura dell'acconto Irpef dovuto per l'anno 2016.

Sfratti 2015 - sospensione da parte del giudice Tipologia Tipologia sfratti Fonte: Confedilizia, Uffici Studi Avvertenza Solo quelli per finita locazione riguardanti immobili abitativi (Legge 27/2/2015, n. 11, di conversione del decreto legge 31/12/2014, n. 192) Le indicazioni di cui alla Tabella sono, all'evidenza, suscettibili di difformi interpretazioni anche giurisprudenziali Inquilini Inquilini che hanno usufruito della proroga nel blocco sfratti stabilito nel 2007 e successive proroghe. Inquilini che dovevano: avere un «reddito annuo lordo complessivo familiare» inferiore • a 27.000 euro essere, o avere nel proprio nucleo familiare: persone ultrasessantacinquenni; malati terminali; portatori di handicap con invalidità superiore al 6% non essere «in possesso» di altra abitazione adeguata al nucleo familiare nella regione di residenza Alle stesse condizioni di reddito e di non possidenza, la disciplina riguarda anche nuclei familiari con figli in carico Comuni 1) Comuni capoluogo di provincia 2) Comuni, confinanti con i capoluoghi di provincia, con popolazione superiore a 10.000 abitanti 3) Comuni ad alta tensione abitativa (Delibera Cipe n. 87/03) Gli elenchi dei Comuni di cui ai numeri 1, 2 e 3 sono presenti sul sito www.confedilizia.it Modalità e durata della possibile sospensione Il competente giudice dell'esecuzione, su richiesta della parte interessata, può disporre la sospensione dell'esecuzione - fino al 28 giugno 2015 (120° giorno successivo alla data di entrata in vigore della legge n. 11/15, di conversione del decreto legge n. 192/14) - delle procedure esecutive di rilascio per finita locazione Rimedi Risulta applicabile l'art. 56, comma 3, della legge n. 392/78, stabilendo lo stesso che «qualunque forma abbia il provvedimento di rilascio», sia il locatore sia il conduttore possono in qualsiasi momento, e limitatamente alla data fissata per l'esecuzione, proporre opposizione al tribunale in composizione collegiale. In relazione, anche, ai principi generali del diritto, la limitazione della possibilità di impugnativa alla sola «data fissata per l'esecuzione» non osta con l'impugnativa di un provvedimento che non contenga alcuna data, trattandosi pur sempre di ricorso Benefici fiscali Nel periodo di sospensione i canoni percepiti dai proprietari interessati non sono imponibili ai fini delle imposte dirette, limitatamente ai Comuni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste, nonché ai Comuni ad alta tensione abitativa con essi confinanti. Di tali benefici fiscali non si tiene peraltro conto ai fini della determinazione della misura dell'acconto dell'Irpef dovuto per l'anno 2016

RISCHI DI AZIONI DI RISARCIMENTO PER LE AMMINISTRAZIONI

Sanzioni Inps anche per i debiti della p.a.

Mauro Parisi

Per le imprese che vantano crediti per forniture e servizi verso la pubblica amministrazione, e che ancora rimangono a mani vuote, dopo il danno, le beffe. Sono infatti molte le aziende che, non riuscendo a versare quanto dovuto per contributi all'Inps, proprio a causa di insoluti della pubblica amministrazione, anche in questo periodo si sono viste recapitare dall'Istituto avvisi di addebito (le nuove «cartelle esattoriali») con sanzioni per i mancati, o tardati, pagamenti dei contributi. E ciò, paradossalmente, pure vantando l'attestazione che ciò dipende a causa di somme non corrisposte enti pubblici, comuni in testa. I quali ora rischiano, in un'incredibile giostra, rivendicazioni giudiziarie da parte delle aziende «danneggiate» dagli Istituti previdenziali. Invero, e parlando in punto di diritto, le sanzioni previdenziali sono le pacifiche conseguenze stabilite dalla legge n. 388/2000 in caso di colpevoli omissioni. E, si sa, alla legge non si deroga. Peccato che gli omessi versamenti di somme a titolo di contributi e premi per i dipendenti delle aziende creditrici, dipendano appunto, sovente in modo riconosciuto e certificato, dal fatto che le imprese stesse, dopo avere prestato le proprie attività a favore del settore pubblico, non sono riuscite a incassare dalla stessa amministrazione i soldi necessari per fare fronte ai debiti previdenziali. Dunque, ritardi sì, ma incolpevoli. Tuttavia, a parere delle inesistenti sedi territoriali dell'Inps che negano qualunque attenzione e «sconto» alla buona fede delle imprese, le sanzioni civili per il tempo dei mancati pagamenti, sono comunque dovute. Danno e beffe, insomma. Oltre al rischio concreto che la dinamica perversa così creata faccia saltare il «banco» delle stesse aziende, come già accaduto. Una circostanza, oltre che drammatica, ingiustificabile, se si pensa a come, alla luce della perdurante crisi economica e con la volontà di offrire un sollievo reale alle economie delle imprese soffocate dall'assenza di liquidità, il legislatore abbia previsto la possibilità che quest'ultime ottenessero, se non i soldi, una certificazione dei crediti, da «spendere» ai fini del certificato di regolarità contributiva (si veda la circolare Inps 16/2014). Ai sensi dell'articolo 13-bis, comma 5, del decreto legge n. 52/2012 (convertito dalla legge n. 94/2012), infatti, il Durc può essere regolarmente rilasciato in presenza di una certificazione ex articolo 9, comma 3-bis, del dl n. 185/2008 (convertito dalla legge n. 2/2009). In sostanza, il ministero dell'economia, all'interno della Piattaforma per la certificazione dei crediti (Pcc), viene ad attestare la sussistenza e l'importo di crediti certi, liquidi e esigibili vantati nei confronti di pubbliche amministrazioni. Nei casi in cui i crediti nei confronti della p.a. siano di importo almeno pari agli oneri contributivi accertati e non ancora versati da parte dell'azienda creditrice, comunque sia, gli Istituti previdenziali e le casse edili dovranno attestare la regolarità del Durc. E basti pensare a quanto possa essere fondamentale, per la sua stessa esistenza e attività, la dichiarata regolarità contributiva per un'impresa edile: in difetto, non può svolgere alcuna attività. Riassumendo. Se l'amministrazione non salda le fatture, l'azienda impossibilitata può, nel frattempo, omettere legittimamente di versare i dovuti contributi all'Istituti previdenziali. Ma è a questo punto che, come sovente accade, il diavolo ci mette lo zampino. Perché non adempiere (temporaneamente) è ammesso; ma il suo «ritardo» no. Per cui, dato che, con riguardo a tale forma di ritardi incolpevoli, nulla la legge prevede al riguardo, gli Istituti previdenziali vengono a rispettare ciecamente l'articolo 116, comma 8, della legge n. 388/2000. Un cieco adeguamento alla norma, confortato pure dall'interpretazione del ministero del lavoro, dietro cui molte sedi locali si trincerano per difendersi dalle prevedibili proteste. La circolare n. 10/2013, infatti, dispone che «data la sostanziale permanenza della situazione debitoria nei confronti degli Istituti e/o Casse edili, gli stessi conservano tutte le facoltà inerenti il potere sanzionatorio e di riscossione coattiva previste in caso di inadempimento dei versamenti contributivi». Dati gli importi delle sanzioni civili, ben superiori a qualsiasi interesse legale, tardare i pagamenti potrebbe sembrare un «affare» per l'amministrazione. Ma in agguato ci sono le richieste delle aziende di risarcimento di danni, ad enti territoriali e non.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

48 articoli

intervista Previdenza L'idea di anticipare l'uscita con assegni più leggeri. «A tutti il calcolo di quanto avranno»
«Età flessibile per le pensioni»

Il presidente dell'Inps Boeri: reddito minimo anti povertà. Cala il tasso di disoccupazione
Enrico Marro

«Età pensionabile più flessibile. I lavoratori devono essere consapevoli della loro situazione contributiva e delle loro pensioni così da poter pianificare il futuro». Il neopresidente dell'Inps, Tito Boeri, racconta al Corriere come l'Istituto di previdenza cambierà. «Reddito minimo di povertà». L'idea è di anticipare l'uscita dal lavoro con assegni più leggeri. L'Istat: in calo la disoccupazione, 131 mila posti in più. alle pagine 2 e 3
Ferraino, L. Salvia

ROMA Tito Boeri ci riceve nel suo ufficio al secondo piano del palazzone Inps all'Eur. Quando si parla dell'istituto di previdenza, di cui il 56enne economista dell'Università Bocconi è diventato presidente, tutto è mastodontico, non solo la sede. Non c'è un altro ente in Europa, forse nel mondo, sottolinea lo stesso Boeri, che gestisca praticamente tutte le pensioni dei lavoratori privati e pubblici e le prestazioni assistenziali e parassistenziali, dalle invalidità civili alla cassa integrazione. All'improvviso il professore, che ieri ha tenuto un discorso ai dipendenti, si è trovato al vertice di tutto ciò. «Ho avuto un'ora per decidere».

Che cosa le ha detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, offrendole la presidenza dell'Inps?

«Che mi chiedeva non solo di gestire, ma anche di riformare l'istituto. Lo ha fatto la mattina che il governo aveva approvato il contratto a tutele crescenti per il quale, da studioso, mi sono tanto battuto. Questo mi ha dato la misura della credibilità del suo impegno».

Lei prima guadagnava di più. Quanto prenderà all'Inps? Mi passi la battuta: ha accettato perché le è stato promesso un aumento?

«No, ho accettato perché lo considero un impegno civile. E perché ho avuto assicurazioni che l'istituto potrà svolgere anche un ruolo propositivo, fermo restando che le decisioni spettano a governo e Parlamento. Insomma, non è vero come ha scritto qualcuno che mi sarei fatto zittire. All'Inps prenderò 103 mila euro lordi l'anno, uno stipendio elevato, ma pur sempre meno di quanto prende un dirigente di seconda fascia all'Inps e molto meno di quanto guadagnavo prima. Ad eccezione del Festival dell'Economia di Trento, per il quale quest'anno sono ancora il direttore scientifico, ho sospeso tutti i miei lavori precedenti per questo incarico che mi ha già cambiato la vita».

Quali sono le sue priorità?

«Partirei dalla trasparenza. L'Inps soffre di una immagine esterna non buona, che non valorizza le sue qualità. La gente ci percepisce come coloro che decidono, invece noi applichiamo le leggi. Le faccio un esempio: c'è stato giustamente lo scandalo sui piloti in cassa integrazione per sette anni. Ma non dipende dall'Inps bensì dalle norme che regolano il funzionamento del Fondo speciale trasporto aereo che noi renderemo pubbliche, assieme ai dati sulle prestazioni fornite da questo fondo, perché è giusto che i cittadini sappiano che, tra l'altro, il fondo è alimentato con un contributo di 3 euro che noi tutti paghiamo ogni volta che prendiamo l'aereo».

L'immagine dell'Inps soffre anche delle varie disfunzioni nei servizi lamentate dagli utenti.

«La qualità dei servizi si può migliorare con una forma organizzativa più efficiente. Ma lo faremo anche facendo partire finalmente l'operazione "busta arancione". Una definizione in realtà superata perché la lettera col conto contributivo e la stima della pensione la manderemo solo ai lavoratori senza una connessione Internet. Per gli altri, ci sarà un "pin" col quale accedere attraverso il sito Inps al proprio conto e simulare la pensione futura, secondo diversi scenari di carriera e di crescita dell'economia».

Potranno farlo tutti? E in che tempi?

«Nel 2015 daremo questa possibilità a tutti i lavoratori dipendenti privati. Per quelli pubblici ci vuole più tempo perché è più difficile ricostruire i versamenti. Nel 2016 dovrebbe essere possibile anche per i

parasubordinati».

Quelli che finora hanno bloccato l'operazione, perché come disse l'ex presidente Antonio Mastrapasqua, se diciamo ai lavoratori precari quanto prenderanno di pensione, rischiamo un sommovimento sociale.

«Sbagliato. Noi non ci faremo fermare da condizionamenti di natura politica. È necessario che i lavoratori siano consapevoli della loro situazione contributiva e di quali saranno presumibilmente le loro pensioni così da poter pianificare il futuro. Le banche dati sono un bene pubblico».

Che significa che ci sarà una ristrutturazione interna?

«Che, per esempio, interverremo sulle direzioni centrali, che sono troppe, una cinquantina. Così la situazione è difficilmente gestibile. Valorizzeremo chi merita, senza guardare alla tessera sindacale».

Il governo ha annunciato a breve la riforma della «governance». La sua proposta?

«Insieme con il presidente dell'Inail, perché la riforma riguarda entrambi gli enti, abbiamo presentato al governo uno schema che prevede la fine del sistema duale, che in qualche modo ha contrapposto finora il presidente al direttore generale. Proponiamo un consiglio di amministrazione di tre membri, compreso il presidente, e un direttore generale scelto dallo stesso cda anziché dal governo. Inoltre va rivisto il Civ, consiglio di indirizzo e vigilanza. Che deve essere snello, composto da membri delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali effettivamente rappresentative, e ricondotto a un ruolo di controllo, evitando funzioni di cogestione».

Il bilancio 2015 dell'Inps prevede un deficit di 6,7 miliardi, dovuto ancora all'eredità della gestione Inpdap (dipendenti pubblici). Dobbiamo preoccuparci?

«No. E' chiaro che se in passato lo Stato non pagava i contributi dei suoi dipendenti perché si trattava di una partita di giro, questo ancora pesa sul bilancio, ma lo squilibrio verrà gradualmente riassorbito. Il tema vero è quello delle spese assistenziali che devono per forza di cose ricadere sulla fiscalità generale e sulle quali va fatta una riflessione, anche per affrontare l'aumento della povertà che, in questi anni di crisi, ha colpito di più le fasce d'età prima del pensionamento».

Cioè anche chi resta senza lavoro in età anziana ma è ancora lontano dalla pensione. Non a caso c'è un ampio consenso, dal ministro Giuliano Poletti al presidente della commissione Lavoro al Senato, Maurizio Sacconi, passando per i sindacati, sulla necessità di reintrodurre elementi di flessibilità sull'età pensionabile.

«Questo problema, come dicevo, si può affrontare soprattutto dal lato degli ammortizzatori sociali. Finora il tema degli esodati è stato affrontato con sei decreti di salvaguardia (che prevedono una spesa di 12 miliardi, ndr) che spesso però aiutano anche chi ha redditi elevati mentre ci sono tante altre situazioni non protette. Bisognerebbe insomma spendere meglio le risorse pubbliche, prevedendo per esempio un reddito minimo per contrastare le situazioni di povertà, finanziato dalla fiscalità generale. Poi, dal lato della previdenza, è chiaro che, usando il calcolo contributivo, si potrebbero introdurre forme di flessibilità».

Cioè consentire l'uscita anticipata dal lavoro, ma con pensioni proporzionalmente più leggere?

«Sì. Ma prima bisogna convincere la Commissione europea, perché purtroppo i conti pubblici vengono considerati nella loro dimensione annuale anziché sul medio-lungo periodo. Per l'Ue se si consentono i pensionamenti anticipati risalta solo l'aumento immediato della spesa ma non il fatto che poi si risparmierà perché l'importo della pensione sarà più basso. Bisogna battersi in Europa per arrivare a una valutazione intertemporale del bilancio».

Lei da economista ha sostenuto l'opportunità e la praticabilità di un ricalcolo con il contributivo delle pensioni in pagamento e un contributo sugli assegni più elevati per ricavare circa 4 miliardi che potrebbero andare alle pensioni più basse. E' sempre di quest'idea?

«Ci lavoreremo. Faremo anche qui un'operazione trasparenza: uno studio per categorie mettendo a confronto l'importo delle pensioni in pagamento con quello che si ottiene dal ricalcolo col metodo contributivo. Sulla base di questi dati potremo formulare proposte d'intervento. Si tratta di quel ruolo propositivo dell'Inps di cui parlavo all'inizio e che rivendico. L'istituto, grazie alle sue competenze e al ricco patrimonio di dati di cui dispone, può essere un consulente di qualità del governo, un po' come Banca d'Italia».

Quando sarà pronto questo studio? Prima della prossima legge di Stabilità?

«Sì, mi piacerebbe riuscirci entro l'estate».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,7 miliardi

è il deficit previsto dall'Inps

nel bilancio 2015. L'istituto di previdenza italiano è

tra i più grandi enti previdenziali d'Europa

Foto: Tito Boeri, 56 anni, economista dell'Università Bocconi, è diventato a metà febbraio presidente dell'Inps

L'Istat: a gennaio per il secondo mese il tasso dei senza lavoro scende a quota 12,6% Renzi: bene, ma non basta. Il rapporto debito pubblico-Pil al 132,1%, mai così dal '95

Meno disoccupati, creati 131 mila posti

Nel 2014 Ma nel bilancio di tutto il 2014, il tasso medio di disoccupazione è stato del 12,7%, il peggiore dal '77

L. Sal.

ROMA Per il secondo mese di fila, scende la disoccupazione in Italia: rispetto al 12,7 di dicembre, a gennaio è calata al 12,6%, registra l'Istat. Con l'occasione l'Istituto di statistica fa anche il bilancio di tutto il 2014: il tasso medio è stato del 12,7%, il dato peggiore dal 1977, cioè da quando sono possibili confronti omogenei perché abbiamo lo stesso sistema di rilevazione.

Piccoli segnali positivi dopo il periodo più nero della nostra storia recente. Con un altro numero da sottolineare: rispetto ad un anno prima, a gennaio il numero degli occupati è aumentato di 131 mila unità. E questa crescita è stata trainata soprattutto dai contratti a termine: 79 mila. Probabilmente è l'effetto del primo provvedimento sul lavoro adottato dal governo Renzi quasi un anno fa, il decreto che ha allungato la durata massima dei contratti a termine più flessibili, quelli senza causale. Ma non è solo al totale che bisogna guardare: nel mercato del lavoro ci sono anche interessanti spostamenti interni. Se l'edilizia continua a navigare in cattive acque, c'è un settore che sembra andare molto più veloce degli altri: l'agricoltura, che da solo copre quasi la metà della torta, con 57 mila nuovi occupati.

«Più di 130 mila posti di lavoro nel 2014, bene ma non basta», scrive su Twitter il presidente del consiglio Matteo Renzi. «Bene, ma aspettiamo dati sempre migliori», dice da Berlino il Capo dello Stato, Sergio Mattarella. Mentre secondo il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, «c'è da pensare che il 2015 possa essere l'anno di una ripartenza ancora più significativa» e si augura che per i posti di lavoro creati «150 mila sia un numero vicino alla realtà». Molto dipende dagli effetti del Jobs act, la riforma del lavoro, con i primi due decreti attuativi per i quali si attende la firma del Capo dello Stato. E in particolare dai suoi effetti sulla disoccupazione giovanile. Anche qui la tendenza è positiva, perché a gennaio è scesa dal 41,4% al 41,2%. Ma restiamo sempre agli ultimi posti nella zona euro, dove la media è quasi la metà, il 22,9%, e dove peggio di noi fa solo la Spagna, oltre a Grecia e Croazia che devono ancora pubblicare i dati più aggiornati. Un altro segnale positivo arriva dal cosiddetto fabbisogno, cioè dalla differenza fra le entrate e le uscite di cassa della pubblica amministrazione. A febbraio è sceso a 7,2 miliardi, contro i 12,7 dello stesso mese 2014. Tra le cause di questo andamento positivo, sottolinea il ministero dell'Economia, ci sono anche i «minori pagamenti per interessi sul debito pubblico», con il calo dei tassi.

Quello che continua a peggiorare, invece, è il debito pubblico. Dal 128,5% del Pil, il prodotto interno lordo, registrato nel 2013, l'anno scorso è arrivato al 132,1%. Il picco massimo dal 1995, cioè da quando sono state ricostruite le serie storiche. Nella nota di aggiornamento del Def, il documento di economia e finanza, l'obiettivo era stato fissato al 131,6%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lavoro e i conti pubblici d'Arco 2014 gen 12,3 12,5 12,7 12,8 13,0 13,2 feb mar apr mag giu lug ago set ott nov dic gen 2015 12,6 TASSO DI DISOCCUPAZIONE 2014 gen 22,000 22,080 22,160 22,240 22,320 22,400 feb mar apr mag giu lug ago set ott nov dic gen 2015 22,320 NUMERO DI OCCUPATI Deficit Pil* Debito pubblico Pil* 2013 -2,8 -3,0 -2,7 -22 2014 2015 2016 2013 2014 2015 2016 valori % valori % valori in milioni valori % *Stime Fonte: Istat, Eurostat 127,9 132,2 133,8 132,7

I numeri

Nel 2014

il tasso di disoccupazione è salito in Italia al 12,7% dal 12,1% del 2013. Lo ha reso noto ieri l'Istat, specificando che il dato annuale è il massimo mai registrato dal 1977 La crescita della disoccupazione ha interessato sia gli uomini che le donne con un incremento di 167.000 unità (+5,5%). Rispetto alla media

nazionale del 12,7%, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel Sud il 20,7% Per quanto riguarda invece l'occupazione, nella media del 2014, dopo due anni di calo, l'Istat registra una crescita dello 0,4%, con un aumento nel Nord (+0,4%) e nel Centro (+1,8%) e un nuovo calo nel Mezzogiorno (-0,8%).

Anche in questo caso

la crescita degli occupati interessa sia gli uomini (+0,2%) ma soprattutto le donne (+0,6%)

«Internet veloce per le famiglie nel 2020»

Oggi via libera al piano da 6 miliardi per la banda ultra larga. Si allontana il decreto sulla rete in rame Recchi (Telecom Italia): i nostri obiettivi sono allineati con quelli dell'Esecutivo. Il tavolo all'Agcom
Massimo Sideri

BARCELLONA È il giorno della verità per la rete Telecom e anche per i progetti del governo Renzi sulla banda larga. Oggi al consiglio dei ministri sarà presentato sicuramente il piano di investimenti da 6 miliardi di euro per accelerare la diffusione della banda larga in Italia, in vista degli obiettivi 2020. Ci saranno sgravi fiscali e incentivi alla domanda oltre a un fondo di garanzia per le aree a fallimento di mercato. Mentre il Fiber to the cabinet, cioè la fibra fino agli armadi, sarà finanziata a fondo perduto in alcune zone. Sarà presentata anche la bozza di decreto legge con cui si introdurrebbe il servizio universale per le connessioni veloci su Internet e il dibattuto switch off della rete in rame? Ieri il mercato non ci ha creduto e, anzi, Telecom Italia ha guadagnato fin dalle prime ore del giorno sostenuta dalle parole dell'amministratore delegato di Orange, Stéphane Richard, che ha parlato di un'interessante ipotesi di consolidamento. La stessa Telecom ieri ha dovuto specificare che con l'operatore francese non esistono colloqui in corso.

A conti fatti il piano Ring - acronimo di Rete italiana di nuova generazione ma anche il suono del telefono in inglese - potrebbe non squillare oggi, anche se sembra difficile pensare che finisca tutto in molto rumore per nulla. Si vedrà oggi se alcune parti del decreto sono state recepite nel piano. Di certo anche ieri il dossier sullo spegnimento della rete in rame entro il 2030 è stato al centro di accesi confronti al ministero dello Sviluppo economico dove il documento a cui ha lavorato il vicesegretario di Palazzo Chigi, Raffaele Tiscar, è approdato da un paio di settimane.

Dalla scelta del governo dipenderà molto del futuro della banda larga in Italia. Il ritardo è pacifico. Gli obiettivi dell'Agenda europea 2020 non sono dietro l'angolo. E senza una spinta di Renzi il gruppo di telecomunicazioni guidato da Marco Patuano e Giuseppe Recchi non fa certo mistero di volere sfruttare il più possibile l'ultimo miglio in rame grazie alle tecnologie vectoring e alle sue evoluzioni che promettono, sulla carta, velocità da 30 a 100 megabit al secondo. «Gli obiettivi di Telecom sono gli stessi del Governo: far tornare il nostro Paese all'avanguardia recuperando competitività», ha dichiarato ieri Recchi.

Il tema, in realtà, è sul tavolo dell'AgCom e non è risolto. In sostanza il vectoring, non essendo uno standard, non nasce come tecnologia multioperatore. E questo vuol dire che con più operatori collegati insieme si verificano disturbi che riducono di molto le performance.

I tecnici stanno tentando di superare il problema con tecnologie ancora non disponibili, come il VPlus di Alcatel Lucent e il Super Vectoring di Huawei. Ma per arrivare a risultati ci vorranno almeno altri due anni. Ieri al Mobile World Congress anche il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, ha parlato della necessità di infrastrutture più solide da parte degli operatori telefonici. In arrivo, oltre allo streaming video ad alta definizione c'è il cosiddetto Internet delle cose - nel 2020 sono stimati oltre 10 miliardi di oggetti e device connessi nel mondo - e i big data. Senza una banda larga all'altezza la crescita dell'economia potrebbe risultare rallentata.

msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano Telecom Gli investimenti in Italia Così in Borsa La popolazione coperta Quanti usano la fibra ottica Trimestre/anno, tasso di crescita in migliaia Fonte: Agenzia delle Entrate Corriere della Sera 5 miliardi Investimenti innovativi 5 miliardi Altri investimenti 133 Città coperte 3,9 Fibra ultraveloce 0,9 Mobile 4G 0,5 Data center e It Cloud 0,2 Fibra internazionale 0,5 Ammodernamento infrastrutture 29% Fibra ottica 75% Mobile 4G 80% 231 151 103 45 15 4/2014 3/2014 2/2014 1/2014 4/2013 2014 2017 95% Ott. 2014 Nov. 2014 Dic. 2014 Gen. 2015 Feb. 2015 1.021 0.968 0.896 0.833 0.770 0.707 +24,8% in sei mesi 1,08 euro IERI

La vicenda

Oggi al consiglio dei ministri dovrebbe essere presentato il piano di investimenti da 6 miliardi di euro per accelerare la diffusione della banda larga in Italia, in vista degli obiettivi 2020. Ci saranno sgravi fiscali e incentivi alla domanda oltre a un fondo di garanzia per le aree a fallimento di mercato, cioè quelle dove per gli operatori privati non è economicamente conveniente investire. Non dovrebbe invece essere presentato un decreto legge per stabilire l'introduzione della connessione a banda ultra larga come servizio universale e lo spegnimento (switch off) del doppino di rame. La riforma rientra nei piani per l'Agenda digitale, un programma europeo per sviluppare l'utilizzo delle reti veloci di comunicazione via internet.

Foto: Da sinistra, il presidente Giuseppe Recchi e l'amministratore delegato Marco Patuano

Titoli di Stato

Derivati, il Tesoro «Trasparenza, pubblicheremo i documenti»

«La trasparenza sul tema dei derivati è cruciale». Per questo il Tesoro ha deciso di rendere «sistematicamente consultabili» sul sito del ministero «tutti gli aggiornamenti sul tema, con alcune "risposte a domande frequenti" e una disamina di alcuni falsi convincimenti». Così si legge in una nota del ministero dell'Economia, in cui si ribadisce che «al 31 dicembre 2014 il Tesoro possiede un portafoglio di derivati pari all'8,95% del totale di titoli di Stato in circolazione. Il nozionale è di 159,5 miliardi di euro con un mark-to-market che al 31 dicembre è negativo di 42 miliardi». Il Tesoro ribadisce che «i contratti derivati vengono sottoscritti per "comprare" una copertura assicurativa». E ancora: il valore di mercato di un contratto derivato non è una perdita, ma una fotografia, date le condizioni di mercato del momento in cui è scattata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il ceo di Fca, Sergio Marchionne. Le immatricolazioni del gruppo a febbraio sono salite del 13,47%

nel 2014 disoccupazione record al 12,7%

A gennaio 11mila occupati in più Pressione fiscale al 43,5% nel 2014

Rossella Bocciarelli

Rossella Bocciarelli pagina 8

Roma

Un calo del Pil pari allo 0,4%, un indebitamento netto pari al 3% del prodotto, un saldo primario (al netto degli interessi) positivo e pari all'1,6% e uno stock del debito pubblico a quota 132,1 per cento. Sono i tratti salienti del 2014 che l'Istat ha consegnato ieri all'archivio, esplicitando tutti i dati validi ai fini del Trattato di Maastricht. Alle nostre spalle c'è dunque un altro anno di recessione e il livello del Pil, pari nel 2014 a 1.616 miliardi e 48 milioni di euro ai prezzi di mercato, è tornato, in termini reali, sotto il livello del 2000. Tuttavia, oggi si può ragionare su questi numeri con minore preoccupazione, in quanto il motore della ripresa quest'anno dovrebbe finalmente mettersi in moto: secondo le ultime stime del Cer, il Centro europea ricerche, l'incremento di Pil conseguibile già quest'anno è pari a un +1 per cento, che dovrebbe salire a +1,2 per cento nel 2016.

La ripresa, secondo gli economisti del centro studi romano, è trainata dal contemporaneo rimbalzo delle componenti della domanda interna e delle esportazioni. Così la spesa per consumi finali delle famiglie, che nel 2014 secondo i dati diffusi Istat si è cresciuta di un modesto +0,3% quest'anno dovrebbe salire, secondo il Cer, dello 0,9%, mentre gli investimenti che lo scorso anno hanno subito una flessione del 3,3% quest'anno secondo le stime del Cer saliranno dell'1,8% (nonostante la prosecuzione della fase di flessione delle costruzioni) mentre l'export per effetto del mini-euro dovuto anche alla politica monetaria espansiva della Bce potrà aumentare del 3,8%.

Nei dati diffusi ieri dall'Istituto nazionale di statistica, che fanno capire come la possibilità di attestarsi al 3 per cento nel rapporto deficit-pil sia stata assicurata al nostro paese anche da un'ulteriore, sostanziosa, riduzione dell'onere per interessi (nel 2014 gli interessi passivi della Pa si sono ridotti del 3,8%, dopo la riduzione del 7,3% avvenuta nel 2013) c'è anche il dettaglio della dinamica delle entrate. Le entrate totali nel 2014 sono aumentate dello 0,6% rispetto all'anno precedente (nel 2013 l'incremento era stato dello 0,1%) e la loro incidenza è salita al 48,1%, mentre l'incidenza delle uscite della Pa, cresciute dello 0,8%, si è attestata al 51,1 per cento. Le entrate correnti, inoltre, sono cresciute dello 0,9%: in particolare, spiega l'Istat, sono aumentate del 3,3% le imposte indirette, per effetto soprattutto dell'incremento del gettito dell'Iva e dell'introduzione della tassa sui servizi indivisibili (Tasi). Invece, le imposte dirette lo scorso anno sono diminuite dello 0,9%, per effetto della marcata riduzione dell'Ires, in parte compensata dalla moderata crescita delle imposte sostitutive.

L'Istituto di statistica, seguendo i principi e metodi di contabilità nazionale utilizzati a livello europeo calcola poi che, tutto compreso, la pressione fiscale complessiva (imposte dirette, indirette, in conto capitale e contributi sociali in rapporto al Pil) sia stata pari al 43,5 per cento, in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto al 2013 quando si era attestata al 43,4 per cento.

Secondo il Tesoro, tuttavia, per effetto della restituzione del bonus da ottanta euro avvenuta nello scorso mese di maggio la pressione fiscale effettiva nel 2014 si sarebbe ridotta, rispetto all'anno prima, scendendo al 43,1 per cento. «L'intervento del Governo è stato formulato in modo semplice e chiaro - puntualizza il Mef - uguale per tutti i lavoratori con retribuzione non superiore a una soglia predeterminata: un bonus di 80 euro che riduce il peso dell'Irpef e aumenta il netto in busta paga. Tuttavia, proprio in virtù di questa formulazione non progressiva ma chiara e semplice, le misure statistiche non classificano l'intervento come una riduzione del peso fiscale ma come spesa sociale». La pressione fiscale risulterebbe invece in calo di 0,3 punti «leggendo la misura in termini di effetto concreto per la retribuzione del lavoratore interessato», cioè tenendo conto della riduzione del cuneo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

L'ANDAMENTO DEI CONTI PUBBLICI

* dati provvisori Fonte: Istat

LE TASSE. PREVISIONI, SOGNI E REALTÀ

Il macigno che non riusciamo a rimuovere

di Dino Pesole

Dal 41,6% del 2011 al 43,5% del 2014. Le nude cifre sulla pressione fiscale mettono in luce un dato incontrovertibile: non riusciamo a scalfire questo autentico macigno che pesa sulla nostra economia. E stiamo parlando della pressione fiscale "ufficiale", quella che emerge dalle statistiche, non del peso reale che per effetto dell'altissima evasione pesa sui redditi di chi, lavoratori e imprese, le tasse le paga regolarmente, ben oltre il 50% secondo le stime più aggiornate.

[Continua pagina 8](#)[Continua da pagina 1](#)

Ha ragione il ministero dell'Economia, quando ricorda come secondo i criteri contabili utilizzati in sede europea, il bonus fiscale da 80 euro per i redditi fino a 26mila euro sia da classificare all'interno delle maggiori spese per prestazioni sociali. Dunque i 9,5 miliardi l'anno stanziati per il bonus non figurano tra le minori entrate. Secondo il Mef, la pressione fiscale effettiva del 2014 è stata del 43,1%, dunque lo 0,4% in meno rispetto alla cifra diffusa ieri dall'Istat. Potrebbe avere una rilevanza, certo, se non altro perché indicherebbe una sia pur lieve inversione di tendenza, ma il trend è pur sempre quello che ci viene consegnato dalla serie storica e dalle ultime previsioni: il peso di fisco e contributi sul complesso dell'economia è cresciuto in quattro anni di circa 2 punti percentuali, e stando alla nota tecnica illustrativa dell'ultima legge di stabilità nel 2015 saremo più o meno allo stesso livello (43,2%). Nel 2016 si raggiungerebbe il picco del 43,7%, per poi scendere al 43,6% nel 2017. E l'effetto di medio periodo delle manovre correttive degli ultimi anni, in particolare del 2011: tre manovre in un anno per 81,3 miliardi nei loro effetti cumulati a regime, varate per spegnere l'incendio (in luglio e agosto dal governo Berlusconi, in novembre dal governo Monti) che si basavano per due terzi su aumenti del prelievo fiscale. E sul nostro capo pende, sotto forma di varie «clausole di salvaguardia», una mina che il governo si è impegnato fortunatamente a disinnescare: aumenti dell'Iva e dell'accisa su benzina e gasolio, per un maggior gettito di 12,8 miliardi nel 2016, 19,2 miliardi nel 2017 e circa 22 miliardi nel 2018.

La manovra sull'Irap con il taglio della componente costo del lavoro dal calcolo della base imponibile è una misura che va certamente nella direzione giusta. Il bonus Irpef sconta invece una sorta di vulnus originario: coinvolge 11 milioni di contribuenti, ma ne restano esclusi altri 10 milioni (lavoratori dipendenti), oltre all'intera platea dei pensionati e dei lavoratori autonomi. Vi è da chiedersi se un intervento sulle aliquote o sulle detrazioni per lo stesso importo non avrebbe reso più "visibile" lo sconto e non solo dal punto di vista delle «nude cifre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VIE DELLA CRESCITA

Investimenti non bolle per l'Europa più flessibile

Alberto Quadrio Curzio

Se il calo dei tassi di interesse e la liquidità (grande e in aumento) dell'Eurozona non si trasmetteranno all'economia reale, la crescita ne beneficerà poco mentre potrebbe gonfiarsi qualche bolla finanziaria. Non bastano infatti a tranquillizzare i sintomi di ripresa europea con schiarite anche per l'Italia. Ci vogliono politiche economiche forti per superare una crisi che ha portato la disoccupazione europea a 24 milioni e quella italiana a 3,3 milioni. Il nostro Paese ha vissuto la più grave crisi del Dopoguerra, dopo che per almeno 15 anni la sua crescita è stata in media più bassa di quella dei Paesi dell'Eurozona. Per ritornare a crescere bene nella Ue e in Italia ci vogliono da un lato maggiori flessibilità (subito) e dall'altro convergenze strutturali (durevoli) tra Paesi unitamente ad investimenti (infrastrutturali e industriali) i cui effetti sono di medio-lungo termine. Nella Ue e in Italia ci sono questi orientamenti che sono però deboli per tempi o per quantità o per qualità.

Le flessibilità europee. Pochi giorni fa la Commissione Europea ha espresso i giudizi sull'economia degli Stati membri con anticipo rispetto al passato della procedura del "semestre europeo". È un bene per tenere la rotta delle riforme richieste che adesso sono un po' facilitate anche da una interpretazione più flessibile, come deciso dalla Commissione il 18 gennaio, del Patto di stabilità e di crescita.

Questo non è burocratese perché chiunque abbia delle responsabilità economico-istituzionali deve sapersi muovere nelle complesse procedure europee piuttosto che tentare azzardi alla greca. Nell'uso, anche nel loro interesse, delle regole europee i tedeschi e i francesi (ma anche gli spagnoli, per rimanere ai gradi Paesi Ue) sono maestri.

L'Italia ha avuto fasi alterne nel cui ambito la presente appare buona anche se nella Commissione non abbiamo un dicastero di rilievo. Pier Carlo Padoan, con la sua competente pacatezza forte di decenni al Fmi e all'Ocse, è un ministro dell'Economia di spicco tra quelli della Ue.

Continua pagina 6

Continua da pagina 1

L'audace spinta politica del presidente Renzi, che pure molto ci serve nella Ue, non andrebbe a risultato dentro l'Ecofin e l'Eurogruppo se non ci fosse il supporto del ministro Padoan.

Così il binomio Renzi-Padoan ha dato un po' di spinta all'economia portando nel 2014 il deficit sul Pil al 3% e varando una legge di stabilità 2015 che rende meno penalizzanti il percorso di aggiustamento del saldo strutturale e quello di riduzione del debito. Il tutto senza scontrarsi (inutilmente) con la Commissione europea che lascia perciò l'Italia nella categoria 5 (su 6 categorie di Paesi di cui la 1 è la migliore) caratterizzata da squilibri eccessivi ma senza il rischio di essere assoggettata alla procedura di infrazione delle regole di bilancio.

In questa zona rischio entra invece la Francia con un netto peggioramento su cui la Commissione ritornerà nei prossimi mesi per valutare se vada avviata una procedura di infrazione. La Commissione non fa sconti neppure alla Germania che peggiora passando dalla categoria 2 alla 3 con un giudizio pesantuccio. Si afferma infatti che Berlino deve spingere gli investimenti pubblici e privati che sono scarsi rispetto ai surplus commerciali con effetti negativi sia interni che per l'Eurozona.

Le riforme in Italia. La valutazione della Commissione sull'Italia non è però una promozione. Infatti si rileva che il nostro Paese ha due squilibri macroeconomici eccessivi: quello del debito pubblico e quello di una bassa crescita con caratteristiche strutturali dovute a inadeguata produttività e competitività. Dietro questi squilibri ci sono molte e note cause che richiedono riforme strutturali.

Nelle previsioni di inizio febbraio della Commissione si prefigurano però un 2015 e un 2016 decenti per l'Italia. Una crescita rispettiva del Pil dello 0,6% e dell'1,3% con una moderata ripresa dei consumi e degli investimenti che dovrebbero migliorare più significativamente nel 2016 specie se i bassi tassi di interesse si

concretizzeranno anche nel credito. Le esportazioni svolgeranno un ruolo cruciale per un più favorevole cambio euro-dollaro. Anche l'analisi di febbraio della congiuntura fatta da Confindustria segna un netto miglioramento nel clima economico. Rimane il problema della disoccupazione malgrado i dati mostrino un certo aumento degli occupati.

Ci vuole però consapevolezza che la crisi non si supera in pochi anni ed è anche per questo che tutte le forze responsabili (politiche, produttive, sociali) dovrebbero impegnarsi sul programma di riforme strutturali che la Commissione europea ci chiede da tanto tempo. Per questo suggeriamo alle forze responsabili di esaminare bene l'elaborato del ministero dell'Economia "Bilancio 2015: i documenti per l'opinione della Commissione Europea". In particolare i tre documenti che riguardano rispettivamente: i fattori che influenzano il recente andamento del debito in Italia, le riforme strutturali in Italia dal settembre 2014, le implicazioni macroeconomiche per l'Italia per conformarsi alla norma sul debito. È anche su questa base che la Commissione europea ci ha dato un giudizio da semaforo giallo mentre la Francia ha preso il rosso. Ed è in base al progresso o meno delle riforme in corso (lavoro, pubblica amministrazione, giustizia civile, autorità anti-corruzione, deregulation del credito, sistema fiscale, sistema d'istruzione) che il semaforo potrebbe diventare verde o rosso. Per questo in Italia bisogna tenere la rotta sulle richieste di riforma della Commissione europea.

Gli investimenti europei. Nel contempo l'Italia deve pressare politicamente di continuo la Ue e la Uem perché varino una regola aurea sugli investimenti e accelerino il (debole) piano Juncker per gli investimenti che potrebbero beneficiare anche delle politiche espansive della Bce. Da questa combinazione possono nascere nuovi potenti strumenti (come quelli della Bei, gli eurobond e i projectbond) per potenziare le infrastrutture e l'industria in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO IL CASO MORGAN STANLEY

I derivati e i veri rischi per il Tesoro

Andrea Buraschi Luigi Zingales

I derivati, come opzioni, swap, etc., non sono dei prodotti diabolici, ma utili strumenti con cui le imprese si coprono da alcuni rischi e riducono il costo del proprio finanziamento. Lo stesso fanno gli Stati sovrani, soprattutto quelli che, come il nostro, devono gestire duemila miliardi di debito in condizioni molto difficili. È quindi normale che il Tesoro italiano faccia uso di derivati nella gestione del nostro debito pubblico.

Continua pagina 32

Continua da pagina 1

È anche normale - anzi in questo periodo probabile - che questa gestione evidenzii delle perdite contabili. Il rischio maggiore per il Tesoro è un'impennata dei tassi di interesse, come abbiamo visto nel 2011. Per coprirsi da questo rischio è giusto che il Tesoro entri in contratti derivati che producono dei guadagni quando i tassi di interesse salgono in cambio di perdite quando i tassi di interesse scendono. Per l'Italia guadagnare quando i tassi salgono è più importante che perdere la stessa cifra quando i tassi di interesse scendono, perché nel primo caso evitiamo una pericolosa spirale che porta all'insolvenza. Siccome recentemente i tassi sono scesi, non deve sorprendere che l'Italia abbia accumulato delle perdite contabili in questi derivati. Quello che sorprende, invece, è la reticenza del Tesoro (che la nota pubblicata ieri dal Mef non dirada) nello spiegare ai cittadini l'origine dei 36.9 miliardi di euro di perdite contabili in derivati fin qui accumulati. Veramente il Tesoro ritiene gli italiani così stupidi da non capire le ragioni addotte qui sopra?

Di fronte alle richieste di trasparenza nei contratti, la dottoressa Maria Cannata, responsabile della gestione del nostro debito pubblico, si è difesa dicendo che l'unico paese a fornire questi dati è la Danimarca. Questo certo non giustifica la reticenza del Tesoro italiano. Cannata non ha specificato quanti paesi, oltre alla Danimarca, fanno uso di derivati cosiddetti "over-the-counter", ovvero derivati non trattati in Borsa e quindi per loro natura molto opachi nelle condizioni e nel prezzo. E non si capisce perché l'Italia non debba seguire l'esempio della Danimarca. Non c'è solo l'aspetto politico, ma anche quello economico. La mancanza di trasparenza crea incertezza sull'entità reale delle nostre perdite, incertezza che può alimentare speculazione al ribasso.

A preoccupare non è solo la quello che il Tesoro non dice, ma soprattutto quel poco che dice. Nella sua relazione alla Commissione della Camera, la dottoressa Cannata fornisce delle risposte così poco credibili da mettere in dubbio la qualità della squadra che gestisce queste operazioni al Tesoro. Per esempio, Cannata afferma che il Tesoro ha difficoltà a fare il mark-to-market dei derivati in portafoglio a causa del fatto che il database a disposizione del Tesoro contiene «ben poche informazioni, praticamente il nozionale iniziale, le scadenze e poco altro». Se questo è vero, come possono aver fatto la valutazione della convenienza dei contratti quando li hanno stipulati? E come hanno potuto monitorare tali rischi fino ad oggi?

È anche preoccupante che la Cannata abbia ammesso che il Tesoro ha venduto swaption, ovvero delle opzioni di entrare in uno swap. Mentre l'acquisto di swaption può essere una forma di assicurazione contro il rischio, una vendita è un'assunzione di rischio. Perché il Tesoro si è impegnato in queste operazioni? Viene il sospetto che lo abbia fatto per contabilizzare il premio ricevuto come un ricavo, e quindi ridurre artificialmente il nostro deficit.

Ma il passaggio più preoccupante è quello in cui Cannata dice che non c'è bisogno di prezzare i derivati detenuti dal Tesoro ai valori di mercato perché le perdite evidenziate dal cosiddetto mark-to-market sono puramente contabili e saranno riassorbite quando le condizioni di mercato, oggi straordinarie, si saranno normalizzate. Queste affermazioni sono preoccupanti per due motivi.

Da un lato ci danno l'immagine di una gestione del debito non indirizzata alla prudenza. Una gestione prudentiale non cerca di prevedere i tassi futuri sulla base di una limitata esperienza storica, come sembra fare Cannata. Tanto più che i tassi bassi possono durare per vent'anni, come ci insegna il Giappone.

Dall'altro, l'affermazione sembra ignorare l'esistenza di clausole che danno alle controparti l'opzione di incassare anticipatamente il valore del derivato, come nel caso di Morgan Stanley nel Settembre del 2011. Queste opzioni trasformano immediatamente una perdita contabile in un esborso di cassa (nel caso di Morgan Stanley , 2.5 miliardi).

Cannata ci riferisce che solo 13 contratti danno alla controparte l'opzione di risoluzione anticipata, ma non rivela quanti diano questa opzione in caso di abbassamento del rating dell'Italia (come fu il caso per Morgan Stanley). Questa clausola è particolarmente pericolosa per l'Italia. Non solo trasformerebbe subito i 36.9 miliardi di perdite contabili in esborsi di cassa, ma lo farebbe nel momento più delicato, ovvero nel momento in cui il debito italiano si vede declassato a junk. Invece di ridurre il rischio, questo uso dei derivati rischia di aumentarlo.

I derivati sono strumenti utili, ma anche pericolosi, specialmente quando le controparti del Tesoro sono per loro natura molto più sofisticate. Invece che ridurre il rischio, possono aumentarlo. Con l'uso dei derivati il Tesoro sta veramente riducendo il rischio dei contribuenti italiani o sta solo arricchendo le banche d'investimento, tanto generose nell'assumere ex funzionari del Tesoro? Il Ministero deve un chiarimento a tutti i contribuenti italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Andrea Buraschi
Luigi Zingales

La partita delle Tlc LE MISURE DEL GOVERNO

Banda larga, incentivi senza diktat

Piano in Cdm: agevolazioni per passare alla fibra ma nessuna data per lo stop alla rete in rame
Carmine Fotina

RISORSE E INTERVENTI

4 miliardi dall'Fsc, 2 miliardi dalle Regioni. Piano Juncker e Bei per anticipare 1,5 miliardi

Via al Catasto reti, obbligo

di wi-fi negli edifici pubblici

ROMA

Il governo tira dritto sul Piano banda ultralarga, comprensivo degli obiettivi ambiziosi richiesti dalla Ue, ma sceglie una pausa tecnica sulle norme per attuarlo. È la linea prevalsa all'interno dell'esecutivo e dell'ampio gruppo di lavoro coordinato dal vicesegretario a Palazzo Chigi Raffaele Tiscar e al quale partecipano anche i consiglieri del premier Yoram Gutgeld e Andrea Guerra.

Alcuni aspetti potranno essere discussi e cambiati ancora durante il Consiglio dei ministri convocato per oggi pomeriggio, ma lo switch off dalla rete in rame alla fibra ottica almeno per ora non dovrebbe essere imposto con una scadenza tassativa (si era parlato prima del 2024 poi del 2030) che rischierebbe di impattare sulla sostenibilità finanziaria di Telecom Italia. Nel piano - ha spiegato ieri il sottosegretario allo Sviluppo economico con delega alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, al termine del Consiglio Ue Competitività - non sono previsti lo spegnimento o una data per lo switch off della rete in rame di Telecom Italia. «Non ci sono ipotesi di arbitrari spegnimenti di rete o quant'altro. Abbiamo immaginato un piano che servisse agli investimenti degli operatori, non al contrario». «Non ci saranno molte sorprese - ha proseguito Giacomelli - il piano è lo sforzo che serve per riportare il Paese a essere protagonista nel digitale». Sul passaggio rame-fibra ottica a prevalere sarebbe una formula più soft, con più di un passaggio per l'accantonamento della vecchia rete, commisurato alla densità abitativa delle aree del territorio. Resterebbero però aperte le ipotesi di imporre subito il servizio universale per collegamenti a 30 megabit e di fornire agli utenti il servizio allo stesso prezzo, a prescindere dall'impiego di rame o fibra.

La discussione ad ogni modo proseguirà nelle prossime settimane, quando il governo potrebbe decidere di varare un provvedimento con misure di attuazione del documento strategico.

Sgravi fiscali e voucher

Probabile, riferivano ieri fonti di governo, che si favorisca la migrazione dal rame alla fibra ottica (da portare possibilmente nelle abitazioni con l'Ftth) con un sistema di voucher o contributi a fondo perduto che dir si voglia. Un aiuto alla domanda che scatterebbe solo dal 2018 - quando la rete superveloce avrà un'adeguata diffusione -, tecnicamente verrebbe gestito dagli operatori e sarebbe legato ad ogni procedura di attivazione. Ipotesi iniziale: 100 euro. Al tempo stesso si pensa a sostenere l'offerta. E per questo si userà in primo luogo il decreto attuativo del Dl Sblocca Italia, con un credito d'imposta fino al 50% a valere su Ires e Irap per investimenti infrastrutturali in banda ultralarga. Su questa misura, tuttavia, la Commissione europea avrebbe chiesto di vincolare il beneficio a un reale salto tecnologico: resta da capire se il governo userà come criterio la semplice velocità di connessione o, come temono Telecom Italia e Fastweb, la tecnologia utilizzata scegliendo in quel caso il più costoso Ftth.

Le risorse e il Catasto

Il piano contiene la realizzazione di un Catasto unico delle infrastrutture: dovrà essere alimentato da tutti gli operatori tlc ma anche da tutti gli altri soggetti, pubblici e privati che possiedono infrastrutture di posa utilizzabili per lo sviluppo di nuove reti in fibra: enti locali, gestori di gas, luce, acqua eccetera. Sarà un primo passo per gestire con maggiore ordine rispetto al passato le risorse pubbliche che saranno utilizzate per interventi diretti sulla rete, in partnership con i privati o con la formula dell'incentivo a seconda delle zone (sono stati individuati quattro "cluster" di intervento).

Gli obiettivi al 2020 sono l'adozione dei 100 megabit al secondo da parte del 50% della popolazione e la copertura con 30 megabit per il 100%. Il governo per ora mette sul tavolo 4 miliardi a valere sul Fondo sviluppo e coesione (Fsc) e 2 miliardi di fondi europei gestiti dalle Regioni (Fesr e Feasr). Da quando il documento è stato messo in consultazione, tuttavia, sono accadute alcune cose, compresa la formalizzazione alla Ue delle proposte italiane per il piano Juncker. E una delle novità sarebbe proprio l'intenzione di anticipare attraverso la Bei, nell'ambito del piano Juncker, 1,5 miliardi della dotazione dell'Fsc che sarebbe altrimenti utilizzabile solo dal 2017.

Misure per «Crescita digitale»

Accanto allo sviluppo delle reti, il governo presenta i principali obiettivi di diffusione dei servizi digitali. «Italia login» sarà il profilo online con il quale gli utenti potranno accedere a tutti i servizi pubblici e ricevere o inviare comunicazioni. Il Sistema pubblico di connettività dovrà garantire l'interoperabilità di tutte le Pa con connessioni a banda ultralarga. Si punta anche all'obbligo del wi-fi in tutti gli edifici pubblici, comprese scuole ed ospedali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE

RISORSE PUBBLICHE

Sul tavolo 4 miliardi a valere sul Fondo sviluppo e coesione (Fsc) e 2 miliardi di fondi europei gestiti dalle Regioni (Fesr e Feasr). Attraverso la Bei, nell'ambito del piano Juncker, potrebbero essere anticipati 1,5 miliardi della dotazione dell'Fsc

DAL RAME ALLA FIBRA

Il sottosegretario allo Sviluppo economico Antonello Giacomelli assicura che non ci saranno date tassative per lo switch off dal rame alla fibra ottica (erano emerse due date: prima il 2024 poi il 2030)

SGRAVI SULLE RETI

È atteso il decreto attuativo per il credito d'imposta al 50%, a valere su Ires e Irap, destinato agli operatori che in determinate aree investono in reti a banda ultralarga. Sarà probabilmente vincolato a un vero «salto tecnologico»

VOUCHER MIGRAZIONE

Possibile che la migrazione dal rame alla fibra ottica con tecnologia FttH sia incentivato attraverso un sistema di voucher (potrebbero essere gestiti operativamente dagli operatori ma essere destinati ai clienti finali)

DIGITALIZZAZIONE

Si studia un profilo unico con il quale gli utenti potranno collegarsi online per accedere a tutti i servizi della Pubblica amministrazione. Tra gli obiettivi anche il wi-fi obbligatorio in tutti gli edifici pubblici

SERVIZIO UNIVERSALE

Resterebbe aperta l'ipotesi di introdurre il servizio universale per collegamenti a 30 megabit al secondo. Andrebbe definito quali operatori dovrebbero assolvere l'obbligo e il livello di remunerazione

Il Focus del ministero dell'Economia. Il nozionale è di 159,5 miliardi

Il Mef minimizza: solo assicurazioni

A pochi giorni dall'audizione del direttore generale del debito pubblico Maria Cannata sulle strategie del Tesoro nell'utilizzo dei contratti derivati il ministero dell'Economia torna sul tema con un focus nel quale ribadisce come la trasparenza nella gestione di questi complessi strumenti finanziari rivesta un ruolo sempre più «cruciale».

Per questa ragione il ministero di via XX settembre ha deciso di rendere «sistematicamente consultabili per l'opinione pubblica» sul suo sito «tutti gli aggiornamenti sul tema, corredandoli con alcune F.A.Q. e una disanima di alcuni falsi convincimenti ricorrenti nel dibattito, soprattutto in rete». Con l'iniziativa il Mef risponde anche a una sollecitazione che era stata sollevata, in coincidenza con l'audizione di Maria Cannata, anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio, in un suo documento.

A fine 2014 il Tesoro possedeva un portafoglio di derivati pari all'8,95% del totale di titoli di Stato in circolazione. Il nozionale è di 159,5 miliardi con un mark-to-market negativo di 42 miliardi.

Con toni divulgativi il focus del ministero insiste sugli aspetti a volte controversi sollevati sul ricorso a questi contratti «un tema - si legge - spesso agitato come uno spettro a sostegno di ipotesi completamente infondate di gravi rischi per la tenuta dei conti pubblici». In realtà, viene ribadito, si tratta di contratti sottoscritti dal Tesoro «come strumenti di protezione» da rischi finanziari», legati ad andamenti avversi sul fronte dei tassi di interesse o dei cambi.

Insomma si tratta di coperture assicurative per minimizzare l'impatto di eventi sfavorevoli. E il loro costo, registrato anno dopo anno, altro non è che un costo di gestione del debito pubblico al pari degli interessi pagati sui titoli di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il processo. Il 30 aprile dovrà avvenire il primo reporting degli intermediari italiani alle Entrate

«Fatca» ancora senza ratifica

Davide Rotondo

LA SCADENZA

Entro il 30 settembre

le Autorità fiscali

di Italia e Usa

dovranno scambiarsi i dati

sui clienti «sospetti»

Mentre la normativa relativa alla voluntary disclosure continua a fare notevoli passi avanti alla luce dei recenti Accordi per lo scambio di informazioni sottoscritti tra Italia e Svizzera (23 febbraio), Liechtenstein (26 febbraio) e da ultimo il Principato di Monaco (2 marzo), risulta ancora praticamente in stallo lo schema di disegno di legge di ratifica dell'Accordo intergovernativo sottoscritto il 10 gennaio 2014 tra Stati Uniti e Italia per l'implementazione di Fatca (Foreign account tax compliance act).

Ad oggi il provvedimento è ancora all'esame da parte del Senato (dopo l'ok della Camera del 18 dicembre 2014) ad oltre 400 giorni dalla firma e con oltre 200 giorni di ritardo rispetto alla prima scadenza rilevante (1° luglio 2014) agli impegni presi con le Autorità americane. Il Fatca comporterà una segnalazione reciproca dei soggetti statunitensi all'autorità Usa con conti presso intermediari finanziari italiani e viceversa.

Risultano poco giustificabili il ritardo accumulato e le difficoltà operative create agli operatori che si trovano a dover adempiere a degli obblighi normativi nella sostanza dal 1° luglio 2014, ma formalmente in assenza della norma primaria, nonché del provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate che stabilirà le modalità di trasmissione della segnalazione. Un percorso a ostacoli che ancora ad oggi non trova una fine annunciata a quasi 70 giorni dalla prima segnalazione prevista da parte degli operatori alle Entrate (30 aprile prossimo) che a sua volta entro il 30 settembre dovrà scambiarsi i dati con l'Irs Usa.

Lo schema di legge Fatca prevede che a partire retroattivamente dal 1° luglio 2014 ai clienti di banche, Sgr, assicurazioni vita, che abbiano sottoscritto un prodotto finanziario (ad esempio l'apertura di un conto corrente) viene richiesto di attestare la residenza fiscale non americana fornendo ulteriore documentazione a supporto in caso di particolari indizi quali un cellulare o un indirizzo americano. L'intero parco clienti in essere al 30 giugno 2014 sarà inoltre oggetto di una due diligence e tutti i soggetti che saranno classificati Us o di cui non sarà possibile effettuare una corretta identificazione verranno segnalati con riferimento a informazioni relative all'identità, ai prodotti finanziari sottoscritti, ai saldi/valore e a tendere alcuni movimenti effettuati.

L'invasività della normativa è tale che per i soggetti giuridici industriali che sottoscriveranno prodotti finanziari rilevanti si potrebbe rendere necessaria da parte degli intermediari l'analisi dei bilanci al fine di intercettare taluni soggetti Usa che, per mezzo di veicoli e altri soggetti non statunitensi esteri (denominati *Passive non financial foreign entities*), potrebbero nascondere un'attività di investimento di capitali Us non dichiarati, a proprio beneficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voluntary. Sanabili anche i contratti sottoscritti con istituti non residenti

Polizze assicurative al rientro

Nicola Cavalluzzo Alessandro Montinari

Tra le attività finanziarie detenute all'estero in violazione degli obblighi dichiarativi che possono essere regolarizzate con la voluntary disclosure vi sono anche le polizze assicurative sottoscritte con istituti di credito non residenti e senza l'intermediazione delle filiali italiane.

Anche per queste, infatti, sussisteva, per le annualità ad oggi ancora accertabili, considerando anche il raddoppio dei termini (articolo 12 del DI 78/2009) nei casi di Paesi black list, la compilazione del quadro RW. In particolare, andava dichiarato fino al 2012 il premio versato e il valore ai fini dell'Ivafe dal 2013 da parte del soggetto contraente. Nessun adempimento per la parte assicurata e i beneficiari. In tal caso per la regolarizzazione si renderanno dovute le sanzioni previste dall'articolo 5 del DI 167/90, l'imposta sostitutiva sulla fruttuosità (articolo 6), al 27%-20% se ricorrente e l'Irpef sul premio versato in base alla presunzione di cui all'articolo 12 del DI 78/09 (salvo che la polizza sia stata sottoscritta prima del 2004 o sia dimostrata l'irrelevanza reddituale) oltre alle sanzioni dell'articolo 1 del Dlgs 471/97. Con riferimento invece alle polizze assicurative che mascherano attività finanziarie di altra natura, inquadrare cioè come tali al solo fine di evitare l'euroritenuta sugli interessi, il quadro è ancora da definire.

Queste attività derivano da prodotti finanziari sottoscritti formalmente tra il contraente residente in Italia e le filiali aventi sede in paradisi fiscali di istituti di credito con sede nella Ue o in Stati che applicano misure equivalenti (tra cui Svizzera, Usa, eccetera).

In queste ipotesi, fondamentale è il comportamento tenuto dal contraente in pendenza della polizza. Se questi ha utilizzato le disponibilità estere con prelievi e depositi si cela un conto corrente bancario e come tale dovrà essere considerato anche ai fini della voluntary. Se invece il comportamento sostanziale del contraente corrisponde a quello formale della polizza dovrebbe essere quest'ultima l'oggetto della dichiarazione di regolarizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. L'accordo agevola il rientro dei capitali con l'esclusione da eventuali contestazioni per le annualità tra il 2006 e il 2009 RIENTRO DEI CAPITALI

Anche Monaco apre gli archivi al Fisco

Siglata l'intesa che mette fine al segreto bancario, con lo scambio di informazioni individuale e di gruppo
Marco Bellinazzo Alessandro Galimberti

MILANO

Anche il **Principato di Monaco** si allinea ai tempi - e ai benefici - della legge italiana sul **rientro dei capitali** (186/14). Poche ore prima della chiusura dei termini per l'emersione dalla *black list* finanziaria delle Entrate (mezzanotte di ieri), a Montecarlo l'ambasciatore Antonio Morabito e il ministro degli Esteri e della cooperazione monegasco Gilles Tonelli siglavano l'**Accordo sullo scambio di informazioni in materia fiscale**, accordo che chiude per sempre il paradiso più amato e più comodo - insieme alla Svizzera - per i contribuenti italiani.

Come per le intese con la Confederazione elvetica (23 febbraio a Milano) e con il Liechtenstein (giovedì scorso 26), il patto fiscale tra Roma e Montecarlo determinerà grandi benefici per i contribuenti che sceglieranno di aderire - prima del 30 settembre prossimo - alla *voluntary disclosure*. Dal radar del Fisco, grazie all'accordo di ieri, escono le annualità 2006/2009, anche sotto il profilo del monitoraggio fiscale (e non solo delle - pesanti - tasse che si sarebbero dovute pagare) restando scoperte solo quelle successive, cioè le movimentazioni verso la Costa Azzurra fatte tra il 2010 e il 2014 e i rendimenti riscossi nello stesso periodo.

L'accordo di Montecarlo - che verrà presentato giovedì nel Principato in un incontro con Amaf, l'associazione delle Attività finanziarie - introduce i nuovi standard Ocse sullo scambio di informazioni fiscali, o meglio, vara lo **scambio individuale e di gruppo** - comunque bilaterale - in attesa del 2017, quando debutterà in area Ocse lo **scambio automatico**.

Da ieri - anche se il trattato deve essere ancora ratificato dal Parlamento - le Entrate possono indagare sui conti di italiani a Monaco per dare la caccia a Irpef, Ires, Irap, imposta sulle successioni, imposta sulle donazioni e imposte sostitutive. Montecarlo potrà chiedere, in modo del tutto simmetrico, informazioni sui redditi commerciali delle persone fisiche, sugli utili di società, successioni, donazioni, trasferimenti e accise riguardanti i propri cittadini. Il catalogo delle imposte "indagabili" è peraltro automaticamente aperto alle eventuali future modifiche legislative dei due Stati, e include anche le imposte (cioè gli enti) locali.

Lo scambio di informazioni su richiesta, individuale o di gruppo, è costruito sull'articolo 26 del modello Ocse, esattamente come avvenuto per Svizzera e Liechtenstein. Quindi Montecarlo potrà solo esigere che le Entrate sfruttino tutte le vie interne prima di chiedere assistenza, ma da quel momento in poi non è più opponibile alcun segreto. Stretti i tempi della collaborazione: entro 60 giorni bisogna segnalare alla controparte eventuali incompletezze, entro 90 vanno inviati i dati, o in alternativa è necessario spiegare la (reale e motivata) impossibilità ad adempiere.

L'intesa prevede anche la possibilità di effettuare verifiche fiscali all'estero da parte del personale dell'Agenzia. L'accordo sulla riservatezza vincola poi l'utilizzo dei documenti, divulgabili solo per finalità e in sedi giurisdizionali. Infine è prevista una dettagliata disciplina per determinare la residenza (ai fini dell'imponibilità) nei casi dubbi o quando il soggetto non abbia la cittadinanza di nessuno dei due stati, e anche l'euroritenuta già versata viene considerata un credito d'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVE REGOLE

01 L'ACCORDO DI MONACO

Anche il Principato, con la firma dell'intesa siglata ieri a Montecarlo, è uscito dalla black list dell'agenzia delle Entrate. La finestra di emersione, prevista dalla legge sul rientro dei capitali 186/14, si è chiusa alla mezzanotte di ieri

02 I BENEFICI

Per effetto della firma, i contribuenti italiani che prima del 30 settembre faranno rientrare (o riemergere) i capitali lì custoditi, beneficeranno del dimezzamento della prescrizione fiscale. Niente tasse nè sanzioni sulle annualità 2006-2009

03 Scambio dati

Le richieste di assistenza fiscale previste dall'accordo - che mette fine al segreto bancario - potranno riguardare tutti i tributi, anche locali, e dovranno trovare risposta entro 90 giorni. Possibili anche le visite del Fisco all'estero

Foto:

Fine del paradiso Da ieri la cassaforte monegasca è accessibile agli ispettori del fisco

Lotta all'evasione. Dopo gli accordi bilaterali per accedere alla voluntary disclosure l'agenzia delle Entrate deve ancora chiarire alcune questioni problematiche RIENTRO DEI CAPITALI 7

Rimpatri, accettazione con riserva da valutare

Contro il raddoppio dei termini per attività in Paesi black list occorre trovare le modalità per facilitare il rientro
Primo Ceppellini Roberto Lugano Marco Piazza

SETTIMO di una serie

di approfondimenti

IL PERIMETRO

L'indicazione dei soggetti

che hanno contribuito

alle violazioni

dovrebbe essere limitata

senza coinvolgere terzi

La prima data importante della collaborazione volontaria è arrivata: Svizzera, Liechtenstein e Principato di Monaco hanno firmato entro il 2 marzo accordi con l'Italia per lo scambio d'informazioni. Quando gli accordi entreranno in vigore (con lo scambio degli strumenti di ratifica) i tre Stati forniranno informazioni su richiesta alle autorità fiscali italiane con effetto retroattivo alle operazioni compiute dalla data di firma dell'accordo (febbraio 2015). I contribuenti che avessero violato le norme sul quadro RW con riferimento ad attività detenute in questi Paesi, accedendo alla voluntary disclosure, non saranno soggetti al raddoppio delle sanzioni sui redditi e sul quadro RW. Inoltre verrà neutralizzato il raddoppio dei termini d'accertamento previsto dall'articolo 12 del DL 78 del 2009 e le sanzioni sul modulo RW potranno essere ridotte, in caso di definizione dell'avviso, allo 0,5% delle attività non dichiarate anziché allo 0,75%; ma questi benefici scatteranno solo se il contribuente adotterà un "comportamento trasparente" (ad esempio, rimpatriando le attività).

Con l'approvazione definitiva del decreto milleproroghe (legge 11/2015) è stato inoltre disinnescato, sempre in riferimento ai Paesi black list collaborativi, anche il raddoppio dei termini per contestare le violazioni relative alla compilazione del quadro RW.

Anche nel caso di attività detenute in Paesi che hanno firmato, però, non è neutralizzato il raddoppio dei termini d'accertamento in presenza di reati tributari che comportino l'obbligo di denuncia penale alla magistratura, anche se la concreta operatività di questo raddoppio dipende dal decreto legislativo sulla certezza del diritto in corso di emanazione. Il decreto dovrebbe disporre che il prolungamento del termine sia ammesso solo se la denuncia viene fatta entro l'ordinaria scadenza dell'accertamento (il 2009, in caso di dichiarazione non omessa, sarebbe dunque prescritto).

Svizzera, Liechtenstein e Montecarlo, attualmente, sono ancora nella black list. Ne consegue che, se il contribuente non accede alla disclosure, resterà applicabile il raddoppio dei termini e delle sanzioni. Peraltro, l'abbattimento delle sanzioni a un quinto del minimo, previsto dal nuovo ravvedimento operoso nel caso di regolarizzazione successiva alla notifica del processo verbale, non è sufficiente a rendere conveniente il ravvedimento rispetto alla disclosure.

Singapore e Mauritius si trovano in una situazione analoga a quella di Svizzera, Liechtenstein e Monte Carlo. Questi Stati sono ancora nella black list, ma con essi sono in vigore dal 2012 protocolli che consentono lo scambio d'informazione secondo lo standard Ocse.

Altri Stati (Bermuda, Cayman, Cook, Gibilterra, Guernsey, Hong Kong, Jersey e Panama) hanno firmato accordi di scambio secondo lo standard Ocse, ma gli accordi non sono ancora in vigore o non prevedono che la trasmissione dei dati abbia efficacia retroattiva. Quindi non servono per ottenere sconti in termini di sanzioni e periodi d'imposta accertabili in caso di adesione alla voluntary disclosure. Con Malta, Cipro, Corea del Sud, San Marino e Lussemburgo gli accordi per lo scambio d'informazione sono già in vigore e questi

Paesi sono fuori dalla black list (i primi tre dal 2010 e gli ultimi due dal 2014).

Si è detto che un modo per neutralizzare il raddoppio dei termini per le attività detenute in Paesi black list che hanno firmato l'accordo è rimpatriare le attività anche attraverso il rimpatrio giuridico, cioè lasciando le attività all'estero, ma facendole amministrare con o senza intestazione da una fiduciaria italiana. Ma alcuni intermediari italiani si rifiutano di accettare le attività provenienti dall'estero fino a quando non si è perfezionata (con il pagamento di imposte e sanzioni) la procedura di emersione per timore delle conseguenze in termini di riciclaggio. Il contribuente, quindi non potrà documentare di aver rimpatriato le attività prima della notifica dell'invito al contraddittorio.

L'inconveniente sopra descritto potrebbe essere attenuato se le banche situate in Paesi black list accettassero di controfirmare l'autorizzazione alla trasmissione delle informazioni sulla clientela alle autorità fiscali italiane richiedenti. In questo modo, anche in mancanza di rimpatrio materiale o giuridico, si potrà neutralizzare il raddoppio dei termini d'accertamento. Il rimpatrio, per coloro che vogliano in futuro evitare di compilare il quadro RW, potrà essere fatto dopo il perfezionamento della procedura.

Vi era molto scetticismo sulla disponibilità delle banche svizzere a controfirmare l'autorizzazione, ma il rapporto dell'Esecutivo federale al protocollo di modifica della convenzione fra Italia e Svizzera ha chiarito che la trasmissione dei dati da parte delle banche svizzere direttamente all'autorità fiscale italiana non costituisce violazione al Codice penale svizzero. È quindi auspicabile che questo meccanismo possa avere concreta attuazione.

© R IPRODUZIONE RISERVATA

LE QUESTIONI ANCORA APERTE

RADDOPPIO DEI TERMINI PER I PAESI BLACK LIST

Non è chiaro entro quando il contribuente debba concretamente attuare il comportamento "trasparente" (trasferimento delle attività in Italia o in Stato Ue o See white list o autorizzazione alla banca estera alla trasmissione dei dati) per beneficiare della neutralizzazione del raddoppio dei termini d'accertamento e della riduzione al 50% della sanzione base per il modulo RW. È auspicabile che gli uffici si accontentino dell'assunzione, da parte del contribuente, dell'"impegno a rimpatriare" (anche con il rimpatrio giuridico), salvo verifica a posteriori. Bisogna inoltre che gli uffici notifichino gli inviti al contraddittorio velocemente per consentire una rapida definizione dell'emersione. Tutto il periodo che va dal 31 dicembre 2013 alla data di affidamento delle attività all'amministrazione dell'intermediario italiano è soggetto, infatti, ai complicatissimi adempimenti di compilazione del quadro RW

TERMINI RADDOPPIATI PER IL PENALE

Nel caso in cui le attività siano state detenute in Paesi white list o in Paesi che hanno firmato l'accordo di scambio d'informazioni, è auspicabile che venga chiarito che una richiesta di ammissione in cui siano indicate solo le attività e i redditi rispettivamente dal 2009 e dal 2010 sia valida anche se, in un successivo momento, nel corso del contraddittorio con l'ufficio emergessero reati tributari commessi in precedenza. Altrimenti c'è il rischio concreto che gli invii delle richieste, per le pratiche di maggiori dimensioni, restino congelati fino allo sblocco del decreto sulla certezza del diritto

PAESI USCITI DALLA BLACK LIST

Occorre sapere se Malta, Cipro, Corea del Sud, Lussemburgo e San Marino devono essere considerati non black list "da sempre" o solo a partire dal periodo d'imposta in cui sono usciti dalla lista. È rilevante per chi decidesse di aderire alla voluntary disclosure senza rimpatriare le attività o autorizzare l'intermediario estero alla trasmissione delle informazioni. Solo se questi Stati saranno considerati non black list "da sempre", infatti, fermo restando che, in ogni caso non si applicherà il raddoppio delle sanzioni, sarà possibile evitare il raddoppio dei termini

INTERPOSIZIONE FITTIZIA

Altro tema di interesse generale la cui soluzione è determinante per la stima del costo della disclosure è sapere se le attività materialmente gestite (attività finanziarie) o localizzate (immobili e altri beni materiali) in

uno Stato non black list oppure black list che abbia firmato l'accordo, ma fittiziamente intestate a entità (trust, fondazioni, società, compagnie d'assicurazione, veicoli di cartolarizzazione) residenti in Stati black list che non hanno firmato l'accordo, debbano considerarsi detenute nei primi o nei secondo Stati. Solo nel primo caso, infatti, sarebbe neutralizzato il raddoppio dei termini d'accertamento e delle sanzioni

DOCUMENTAZIONE DI ESISTENZA DELLE SOMME

In molti casi i contribuenti riusciranno a dimostrare che le attività erano presenti all'estero già alla data del 31 dicembre 2009, e che quindi gli importi corrispondenti non sono da assoggettare a prelievo ai fini delle imposte (se la disclosure inizia dal 2010). Ci si chiede in queste circostanze se l'amministrazione richiederà informazioni anche relativamente alle annualità pregresse. È da ritenere che le richieste non possano che essere di tipo generale, soprattutto per verificare che la provenienza delle somme non derivi da reati di natura extra fiscale. Richieste più puntuali hanno poco senso, soprattutto se si tiene conto che il contribuente potrebbe non avere più memoria di operazioni molto vecchie e che comunque le informazioni acquisite non potrebbero essere comunque più utilizzate per accertamenti su anni prescritti

CONTANTI E SANATORIA NAZIONALE

È fondamentale che vengano preventivamente indicati i criteri con cui l'Agenzia vorrà imputare temporalmente la regolarizzazione di violazioni che hanno creato una provvista in contanti. Sono possibili diversi criteri, che vanno dalla ripartizione in misura uguale negli anni di attività a quella in più anni però in proporzione al volume di ricavi o compensi dichiarati. Se invece si vuole sostenere l'approccio più rigoroso, e cioè l'esigenza, in assenza di una documentazione che è impossibile da fornire, di imputare tutti i contanti solo agli anni che vengono regolarizzati, allora è bene mettere in conto che questo tipo di sanatoria sarà adottata in ben pochi casi. Un problema analogo, peraltro, riguarda tutti i contribuenti che anziché denaro contante detengono oro o preziosi. In questa ultima ipotesi, molto spesso le ricchezze sono conservate in cassette di sicurezza, in Italia o all'estero, ma non si riesce a dare data certa all'immissione dei beni nella cassetta

SOGGETTI COLLEGATI DA INDICARE

Il modello di dichiarazione richiede di indicare (sezione I) i dati dei soggetti che hanno concorso a commettere le violazioni. In molti casi si tratta di un aspetto troppo invasivo per consentire la disclosure. Non ci sono problemi quando il collegamento è ovvio, come nel caso di società trasparenti e soci, oppure di rapporti cointestati. La questione si complica quando il contribuente deve indicare le informazioni di soggetti terzi. In questo caso la disclosure finisce per scoprire situazioni slegate dalla volontà del contribuente che sta sanando la propria posizione. Occorrerebbe chiarire che l'indicazione costituisce un obbligo solo nelle ipotesi che abbiamo prima indicato, e cioè in tutti i casi in cui la determinazione dell'imponibile da sanare coinvolge altri soggetti in modo automatico, come tipicamente avviene tra società e soci

SOCIETÀ E SOCI

Una situazione che si può essere creata in passato è quella di una società di capitali che ha conseguito ricavi non dichiarati, a fronte dei quali sono state costituite provviste all'estero in capo ai soci. In questa ipotesi è evidente che la violazione iniziale deve essere regolarizzata da parte della società. Ai soci dovrebbe competere la sanatoria dei redditi derivanti dalle attività estere e delle violazioni in materia di quadro RW. Quindi si dovrebbe confermare che l'importo incassato dal socio di fatto rappresenta la percezione di un dividendo, da sanare mediante aumento dell'imponibile dello stesso socio (dividendo qualificato) o mediante dichiarazione di maggiori ritenute a carico della società (dividendo non qualificato). In questi casi spesso vi è un ulteriore problema che si concretizza nell'ipotesi in cui le somme in nero sono finite nella disponibilità di un solo socio. In questa situazione, anche se i ricavi derivano da un soggetto collettivo, si dovrebbe arrivare a concludere che la sanatoria individuale interessa solo il socio che ha beneficiato dell'attribuzione. Questo comporterebbe, però, una situazione anomala dal punto di vista dichiarativo, che andrebbe spiegata nella relazione di accompagnamento all'istanza. Chiariamo la vicenda con un esempio: è il caso di una Snc, con ricavi non dichiarati per 100 attribuiti integralmente a uno dei due soci, il quale ha una percentuale di

partecipazione del 70 per cento. Dovrebbe essere possibile una sanatoria su 100 con integrale imputazione dei redditi ai fini Irpef al solo socio che ne ha avuto la disponibilità, senza che sia minimamente coinvolto il socio che detiene l'altro 30 per cento. Vi sono situazioni delicate sempre con riferimento al rapporto società/soci che potrebbero essere risolte solo con la tassazione con aliquota marginale Irpef in capo al percettore che ha violato la normativa sul monitoraggio fiscale: si pensi, ad esempio, ai casi di vendite effettuate da società estere del gruppo che hanno determinato la realizzazione di margini non dichiarati da parte dell'amministratore della società capogruppo italiana, oppure a ipotesi di violazioni tributarie commesse dagli amministratori di società di capitali che hanno sottratto margini alle società, attraverso vendite all'estero, per integrare il proprio compenso a danni dei soci. In tutte queste ipotesi, qualora si possa dimostrare che non vi sono rilievi imponibili ai fini Iva, sarebbe opportuno, anche in un'ottica di semplificazione, consentire la voluntary solo in capo alla persona fisica, senza coinvolgere la società

ATTIVITÀ COINTESTATE

Dovrebbe essere stabilito in modo chiaro che in caso di attività cointestate a più soggetti ai fini della disclosure è semplicemente richiesto che le sanatorie, da chiunque presentate, coprano l'importo totale delle attività. Così, ad esempio, nel caso di un conto cointestato a tre fratelli con violazioni rilevanti pari a 100, occorre semplicemente che la somma delle istanze presentate copra l'intera somma di 100, indipendentemente dalla ripartizione degli ammontari tra i tre contitolari

ATTIVITÀ INTESTATE A PRESTANOME

Se il contribuente dichiara che le attività estere sono a lui riconducibili anche se intestate a un altro soggetto, la disclosure dovrebbe interessare solo il reale beneficiario economico delle attività stesse. Il rapporto fiduciario di intestazione o comunque l'interposizione del soggetto formalmente intestatario dei beni dovrebbe risultare dalla relazione di accompagnamento. Ad analoghe conclusioni si dovrebbe arrivare nel caso di situazioni "miste": pensiamo ad esempio al conto estero intestato a un solo fratello, ma dichiaratamente spettante anche ad altri fratelli. In questa ipotesi dovrebbe essere chiarito che la disclosure dovrebbe seguire le reali disponibilità dei beni

PRELIEVI

Si dovrebbe adottare un approccio semplificato alla vicenda degli eventuali prelievi avvenuti sui conti esteri. Poiché si presume che le somme appartengono a soggetti privati, si dovrebbe concludere che eventuali prelievi di denaro non costituiscono mai presunzioni utilizzabili per accertamenti

Digital Day. Sul sito di Infocamere i primi 24 moduli sono gratis

Fatture di carta con la Pa addio, è l'ultimo mese per lo switch-off

D.Col.

È partito con una mega-convention romana dei "digital champion" di Riccardo Luna (referente per l'Italia per le politiche dell'agenda europea) il conto alla rovescia che si chiuderà a fine mese per segnare il definitivo passaggio dalla fattura cartacea a quella digitale di tutti i fornitori della Pubblica amministrazione.

La rete dei cosiddetti "ambasciatori dell'innovazione" che si sta diffondendo in tutto il Paese (attualmente sono 837 ma l'obiettivo è averne almeno uno per ognuno degli 8.048 comuni) era rappresentata ieri da 110 esponenti che hanno ricevuto tutte le informazioni operative da diffondere sul territorio per rendere possibile il rispetto dell'obbligo di legge. Dal 31 marzo, come prevede il dl 90 dello scorso anno, nessuno potrà più presentare una fattura cartacea a un'amministrazione (da ottobre il passaggio è già operativo per le amministrazioni centrali). E per adeguarsi alle nuove regole qualunque operatore privato che lavora con un cliente pubblico dovrà dotarsi di un indirizzo di posta elettronica certificata (Pec) di una firma digitale e di un archivio dove conservare per cinque anni le fatture elettroniche.

Per lo switch-off è previsto un trimestre di transizione, utile per smaltire i pagamenti delle vecchi e ultime fatture tradizionali già emesse, poi non ci sarà alternativa al digitale. Diverse le iniziative di supporto messe in campo, tra cui quella delle Camere di commercio che sul portale di InfoCamere garantiscono la gratuità sull'utilizzo delle prime 24 fatture elettroniche nonché la possibilità di attivare in modo semplice la Pec. Qualunque microimpresa potrà compiere qui il primo passo senza più rivolgersi a un consulente con un risparmio iniziale previsto pari ad almeno 500 euro.

Dal 1 aprile al 30 giugno, inoltre, all'interno di una sezione del sito italiani.digital, realizzato dall'associazione digital champions con il sostegno di Telecom Italia, sarà messo a disposizione di tutti un help desk per rispondere alle domande sul tema.

Al digital day sulla fatturazione elettronica (ne saranno organizzati ulteriori nelle diverse province il 9 marzo) ha partecipato il ministro Marianna Madia, la quale ha detto chiaramente che «senza una digitalizzazione efficace la riforma della Pubblica amministrazione sarà un fallimento». Presenta all'incontro anche il direttore delle Entrate, Rossella Orlandi, che il processo porti al decollo della fatturazione elettronica in breve tempo anche tra privati «che dovrebbe essere incentivata per consentire anche il controllo fiscale, la modernizzazione delle imprese e il risparmio in termini contabili». Sogei e Agenzia per l'Italia digitale hanno registrato da giugno a ottobre 1,9 milioni di fatture digitali, poi arrivate a 2,6 milioni a fine febbraio. A regime il sistema dovrebbe registrare 60 milioni di fatture l'anno, con un risparmio stimato in 1,4 miliardi l'anno per gli operatori privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze. In linea con le prassi adottate da Equitalia

La presentazione dell'istanza preclude nuove azioni esecutive

Lu.Lo.

I VANTAGGI

I programmi di rientro
del debito consentono
di ottenere i pagamenti
da parte degli enti pubblici
e di partecipare alle gare

La rimessione in termini dei contribuenti decaduti da dilazioni prevede espressamente che la presentazione dell'istanza inibisce l'avvio di **nuove azioni esecutive**. Le prassi di Equitalia, già nel recente passato, erano orientate a fermare qualsiasi iniziativa in corso, in presenza di una domanda di dilazione. Potrebbe forse rilevarsi che, poiché la norma in esame fa riferimento alla **moratoria** da nuove azioni esecutive, quelle già in corso dovrebbero proseguire.

È tuttavia evidente che una simile conclusione si rivelerebbe in contrasto con la finalità della rateazione straordinaria, proprio con riguardo ai debitori maggiormente in difficoltà. D'altro canto, poiché tra la presentazione della domanda e la concessione della rateazione, di regola, non passa molto tempo, è evidente che se l'agente della riscossione ammette il contribuente alla procedura straordinaria, non vi sarebbe titolo né per iniziare né per proseguire le azioni esecutive. Per espressa previsione di legge, la presentazione dell'istanza impedisce l'iscrizione di ipoteca. Se tuttavia questa è stata già iscritta, la stessa rimane fino a estinzione del debito.

Per prassi, inoltre, la domanda di rateazione inibisce l'apposizione del fermo amministrativo. Quelli già apposti vengono normalmente cancellati con il pagamento della prima rata. La pendenza di un programma di rientro del debito, inoltre, evita la condizione di morosità del debitore, sotto tutti gli aspetti. Si pensi ad esempio al rilascio del Durc, al fine di conseguire pagamenti o di partecipare a procedure a evidenza pubblica. O anche alle segnalazioni eseguite dagli enti pubblici, in base all'articolo 48 bis, Dpr 602/73.

Sulle procedure esecutive, vale ricordare che con il Dl 69/13 sono state disposte alcune limitazioni ai poteri dell'agente della riscossione. Relativamente ai pignoramenti immobiliari, non può essere espropriata l'abitazione in cui il debitore risiede, se si tratta di un immobile non di lusso e dell'unico bene posseduto. Secondo l'interpretazione della Cassazione (sentenza 19270/2014), questa regola opera anche per i pignoramenti in corso nell'agosto del 2013 che pertanto, anche se attivati prima dell'entrata in vigore del decreto "del fare", devono essere abbandonati. L'espropriazione inoltre è ammessa solo per importi a ruolo superiori a 120mila euro e dopo il decorso di sei mesi dall'iscrizione dell'ipoteca. Nulla è invece cambiato per l'ipoteca, che può essere iscritta in presenza di un debito almeno pari a 20mila euro, anche sull'abitazione principale.

L'ipoteca deve essere sempre preceduta da una intimazione di pagamento, a pena di nullità (Cassazione, Sezioni unite, sentenza 19667/2014). Novità anche in materia di fermo amministrativo e di pignoramento mobiliare. Il fermo sui veicoli, che si attiva con la notifica di un preavviso, non può essere apposto sui veicoli strumentali all'attività d'impresa o professionale. A tale scopo, il debitore deve attivarsi presso l'agente della riscossione, entro trenta giorni dal ricevimento del preavviso di fermo. I beni indispensabili all'attività commerciale possono essere pignorati nei limiti di un quinto del loro ammontare, se non vi sono altri beni di valore capiente rispetto al debito. La data del primo incanto non può essere fissata prima di 300 giorni dal pignoramento e nel frattempo il debitore è designato custode dei beni stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. Il milleproroghe consente, fino al 31 luglio, di chiedere un piano di dilazione per chi è decaduto dall'agevolazione FOCUS

Rate, nuova chance per i morosi

La possibilità riguarda i «contribuenti» - In dubbio la riapertura per contributi e premi
Luigi Lovecchio

Nuova chance per i **contribuenti** che sono decaduti da una **rateazione** di Equitalia. La legge 11 di conversione del decreto "milleproroghe" ha infatti previsto la rimessione in termini per quanti fossero venuti meno al piano di rientro al 31 dicembre 2014. La disposizione interviene sulla norma già contenuta nell'articolo 11 bis, decreto legge 66/2014, modificandone le date di riferimento e introducendo la salvaguardia delle segnalazioni eseguite dagli enti pubblici, ai sensi dell'articolo 48 bis, Dpr 602/1973. Mentre la precedente riapertura di termini era collegata alla entrata in vigore del decreto "del fare", in quanto si riferiva alle scadenze maturate al 22 giugno 2013, la novità di quest'anno riguarda la generalità dei piani di rateazione, decaduti al 31 dicembre 2014. Stante l'ampiezza della formulazione legislativa, sembra che essa debba trovare applicazione nei riguardi di qualsiasi dilazione scaduta, a prescindere dalla tipologia. A tale proposito, si ricorda che sino al 22 giugno 2013 si decadeva con il mancato pagamento di due rate consecutive. A partire da tale data, la condizione per la perdita del termine è diventata il mancato pagamento di otto rate complessive, anche non consecutive.

La rimessione in termini del Dl 66/2014 prevedeva che la rateazione scadesse con il mancato pagamento di due rate, anche non consecutive.

Si ritiene che la disposizione della legge 11/2015 consenta di "sanare" tutte le ipotesi, comprese le dilazioni straordinarie richieste in forza del Dl 66/2014. La norma in esame sembra porre una limitazione di carattere soggettivo. La stessa si riferisce infatti esclusivamente "ai contribuenti". Ne dovrebbe conseguire che la rimessione in termini riguardi le dilazioni di tributi e non anche, ad esempio, dei contributi previdenziali e assistenziali. Se il piano di rateazione riguarda sia entrate tributarie che non, l'ammissione al nuovo programma di rientro dovrebbe essere possibile. Il problema si pone nei casi in cui il debitore abbia richiesto la dilazione esclusivamente per entrate non tributarie. In tale ipotesi, non è chiaro se la disposizione operi comunque, anche se in forza di una interpretazione sistematica la risposta dovrebbe essere positiva.

La domanda di ammissione deve essere presentata entro la fine di luglio. A tale proposito, si ricorda che dal sito di Equitalia è possibile scaricare il fac simile del modulo da utilizzare. Le regole applicative sono quelle dell'anno scorso. Ne consegue che la nuova dilazione avrà la medesima durata di quella precedente scaduta. Per questo motivo, come già precisato da Equitalia, non occorre allegare alcuna documentazione alla domanda. Si decade dalla rateazione straordinaria con il mancato pagamento di due rate, anche non consecutive. La durata massima non può comunque eccedere le 72 rate mensili. Ne consegue che se il debitore aveva in corso, in origine, una maxi rateazione di dieci anni, scaduta alla fine dell'anno scorso, la riammissione al beneficio non potrà comunque superare i sei anni. La nuova dilazione inoltre non può essere prorogata, al contrario di quanto accade nelle dilazioni ordinarie. A differenza della precedente rimessione in termini, questa volta è precisato che se ad Equitalia è già giunta una segnalazione da un ente pubblico, in base all'articolo 48 bis, Dpr 602/1973, la rateazione potrà avere ad oggetto solo le somme eccedenti l'importo della segnalazione. In proposito, si ricorda che quando un ente pubblico deve pagare crediti di importo superiore a 10mila euro lo stesso deve segnalare il credito in pagamento a Equitalia. Se quest'ultima riscontra una morosità del beneficiario almeno pari a 10mila euro viene notificato un pignoramento presso terzi, fino a concorrenza della somma a ruolo scaduta.

In pratica, questo comporta che il contribuente decaduto avrà convenienza ad anticipare quanto prima la presentazione della domanda di accesso al nuovo piano straordinario di rateazione, per evitare che nel frattempo vengano effettuate le segnalazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PASSI DA COMPIERE

01 Gli interessati

Sono potenzialmente interessati alla nuova dilazione straordinaria tutti i debitori decaduti da precedenti dilazioni alla data del 31 dicembre 2014. Si ritiene che alla rimessione in termini possano accedere sia le dilazioni ante giugno 2013, sia quelle post giugno 2013, sia quelle attivate in forza della prima versione (articolo 11 bis, DI 66/14)

02 che cosa fare

Il debitore deve presentare una istanza a Equitalia entro il 31 luglio 2015. Non occorre presentare alcuna documentazione in allegato all'istanza, a prescindere dall'ammontare del debito residuo. La domanda va redatta sul fac simile disponibile sul sito di Equitalia. La durata della nuova rateazione sarà, in linea di principio, pari a quella della dilazione iniziale

03 le regole

La dilazione prevista dalla legge di conversione del DI milleproroghe ha durata massima di 72 rate. La stessa quindi non può mai arrivare alla maxi rateazione di 10 anni. La dilazione straordinaria inoltre non può essere prorogata e decade con il mancato pagamento di due rate anche non consecutive.

04 Le cause impeditive

Diversamente dalla formulazione iniziale dell'articolo 11 bis, DI 66/14, nella versione attuale, qualora siano giunte ad Equitalia segnalazioni di enti pubblici, la dilazione non può riguardare le somme oggetto della segnalazione stessa. In proposito, si ricorda che tutti gli enti pubblici prima di pagare somme almeno pari a 10mila euro devono darne notizia a Equitalia

05 Gli effetti

La presentazione della domanda inibisce l'adozione di nuove azioni esecutive. Inoltre, non può essere iscritta ipoteca sui beni del debitore, mentre quella già iscritta rimane. Con la concessione della rateazione è altresì inibita l'apposizione del fermo amministrativo.

Cassazione. Prestiti a medio-lungo termine

Imposta sostitutiva con sconto Ires

Emanuele Reich Franco Vernassa

il principio

Secondo la Corte

le somme pagate

all'istituto di credito

non sono qualificabili

come oneri fiscali

Sconto Ires sulla base delle imputazioni di bilancio per l'imposta sostitutiva sui finanziamenti a medio e lungo termine addebitata dalle banche ai soggetti che ricevono il finanziamento: è questa la conclusione cui è giunta la Corte di cassazione con la sentenza n. 3770 del 25 febbraio 2015 (si veda Il Sole 24 Ore del 26 febbraio).

Nel caso esaminato dalla Suprema corte una società aveva ottenuto due rilevanti finanziamenti, con obbligo di rimborsare all'ente mutuante l'imposta sostitutiva sui finanziamenti bancari a medio e a lungo termine, di cui all'articolo 17, Dpr 601/73, dovuta in sostituzione dei tributi indiretti (imposte di registro, di bollo, ipotecarie) che altrimenti graverebbero su tali operazioni.

La società aveva considerato pluriennale l'onere derivante dalla traslazione dell'imposta sostitutiva, e lo aveva assoggettato ad ammortamento per quote annuali. D'altronde, l'imposta sostitutiva, a seguito della traslazione sulla società, era divenuta parte del corrispettivo dovuto per il finanziamento, con conseguente asserita inapplicabilità dell'attuale articolo 99, Tuir (all'epoca articolo 64, invocato dall'ufficio), che riguarda gli oneri fiscali, e che ne dispone la deduzione per cassa, salvo che per le imposte sui redditi e quelle per le quali è prevista la rivalsa, anche facoltativa, che sono indeducibili.

Secondo la Corte, in effetti, l'articolo 99, Tuir non trova applicazione, in quanto le somme corrisposte dalla società all'istituto mutuante non sono qualificabili come oneri fiscali. La clausola contrattuale che ne determina la traslazione da un soggetto all'altro non implica, infatti, la corresponsione dell'imposta al fisco da parte di un soggetto diverso da quello su cui essa grava ex articolo 17, Dpr 601/73, né incide sul rapporto pubblicistico contribuente-fisco, con la conseguenza che restano a carico del mutuante tutti i relativi obblighi tributari. Tale clausola comporta un mero incremento dei proventi imponibili del mutuante, in misura pari alla somma che questi deve all'erario. Quindi ai costi pluriennali sostenuti dalla società, a seguito della traslazione dell'imposta sostitutiva, si applica la disciplina degli oneri pluriennali, di cui all'attuale articolo 108, comma 3, Tuir, che ne consente la deduzione in misura corrispondente alla quota imputabile a ciascun esercizio.

A tal proposito può essere utile ricordare che l'Oic 24 prevede che gli oneri accessori sostenuti per ottenere finanziamenti, quali le spese di istruttoria, l'imposta sostitutiva su finanziamenti a medio termine e tutti gli altri costi iniziali, sono capitalizzati nella voce B.II.7 («Altre immobilizzazioni immateriali»). L'ammortamento degli oneri accessori su finanziamenti così capitalizzati, imputato nella voce B.10.a., è effettuato lungo la durata dei relativi finanziamenti, in base a quote calcolate preferibilmente secondo modalità finanziarie, oppure in base a quote costanti, se gli effetti risultanti non divergono in modo significativo rispetto al metodo finanziario. Per completezza merita precisare che se a seguito dell'istruttoria i finanziamenti non vengono concessi, i costi iniziali sostenuti, che naturalmente non possono comprendere l'imposta sostitutiva, sono imputati a costi dell'esercizio.

Si ritiene che la soluzione adottata vale, a maggior ragione, ai fini Irap, in base al principio di derivazione; pertanto, per le imprese e le holding industriali è deducibile ai fini del tributo regionale sia l'ammortamento dell'immobilizzazione immateriale derivante dalla capitalizzazione delle descritte spese, imputato nella voce B.10.a., sia l'onere interamente speso, perché di modesto ammontare, nella voce B14.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Jobs act. Domani

Alla firma il decreto sulle tutele crescenti

G. Pog.

La firma del Presidente della Repubblica ai primi due Dlgs attuativi del Jobs act - che istituiscono il contratto a tutele crescenti e il nuovo ammortizzatore Naspi - è attesa domani, dopo il rientro dal viaggio in Germania. Poi i due provvedimenti saranno trasmessi alla Gazzetta Ufficiale per la pubblicazione, per entrare in vigore dal giorno successivo. In leggero ritardo, dunque, sulla tabella di marcia fissata dal premier Renzi, che aveva annunciato dal 1° marzo le assunzioni con il nuovo contratto a tutele crescenti, che nel 2015 beneficiano dell'abbattimento contributivo annuo fino a 8.060 euro (di durata triennale) previsto dalla legge di stabilità, in aggiunta al taglio del costo del lavoro dalla base imponibile Irap già in vigore per tutti gli assunti a tempo indeterminato.

È probabile che molti imprenditori che abbiano in programma di assumere siano in attesa che la nuova disciplina entri in vigore, visto che al forte abbattimento del costo del lavoro (il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti è meno costoso di una collaborazione), si somma la modifica delle regole sui licenziamenti (l'indennizzo diventa la regola, al posto della reintegra). Diventa subito operativa anche la Dis-coll, l'indennità di disoccupazione destinata alle collaborazioni iscritte in via esclusiva alla gestione separata che perdono il lavoro nel corso del 2015. Mentre dal 1° maggio debutta la nuova assicurazione sociale per l'impiego (Naspi) destinata ai lavoratori con rapporto subordinato che abbiano perso il lavoro. Intanto ancora non sono stati trasmessi alle commissioni parlamentari i due schemi di Dlgs sul riordino delle tipologie contrattuali-revisione disciplina delle mansioni e sulla conciliazione di tempi di vita e di lavoro, approvati in via preliminare dal consiglio dei ministri del 20 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milleproroghe. Niente integrazione per le altre realtà

Solidarietà integrata al 70% per le imprese soggette alla Cigs

Gianni Bocchieri

La conversione del decreto "milleproroghe" (DI 92/2014, legge 11/2015) contiene misure di traghettamento verso la nuova organizzazione del mercato del lavoro e verso il completo riordino degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive del lavoro.

In particolare, ci si riferisce alla norma che conferma la possibilità di prorogare fino al 31 dicembre 2015 i contratti di affidamento di servizi per l'impiego e per le politiche attive, in scadenza a partire dal 1° gennaio 2015 e alla norma che proroga per l'anno in corso l'incremento del 10% dell'ammontare del trattamento di integrazione salariale per i contratti di solidarietà di tipo A.

Con la prima norma, anche in attesa della costituzione dell'Agenzia nazionale per l'occupazione e dell'eventuale nuova distribuzione istituzionale delle competenze per i servizi all'impiego e per le politiche attive, si intende assicurare la continuità delle attività dei Centri per l'impiego (Cpi), connesse con la realizzazione degli interventi cofinanziati dai fondi strutturali europei 2007-2013, soprattutto in quelle regioni che maggiormente hanno fatto ricorso all'esternalizzazione dei servizi. L'onere stimato è pari a 35 milioni, a cui si dovrà provvedere con le risorse regionali del Fondo sociale europeo 2007/2013, salvo valutare se queste possano rientrare tra le spese ammissibili (articolo 56 Reg CE 1083/2006) e se tale proroga sia compatibile con la normativa in materia di appalti pubblici.

Con la seconda norma si conferma che l'indennità dei contratti di solidarietà difensivi di tipo A, ovvero di quelli stipulati da aziende industriali rientranti nel campo di applicazione della Cigs (articolo 1 del DI 726/1984, convertito, con modificazioni, dalla legge 863/84), sarà pari al 70% della mancata retribuzione, prioritariamente per i trattamenti dovuti nell'anno 2015 in forza di contratti di solidarietà stipulati nell'anno 2014, nel limite di 50 milioni di euro e a valere sul medesimo Fondo sociale per l'occupazione e la formazione. Senza questa norma del "Milleproroghe", l'integrazione salariale dei contratti di solidarietà difensivi di tipo A sarebbe tornata ad essere pari al 60% della retribuzione persa previsto dalla norma generale, dopo essere stata elevata all'80% dal 2009 al 2013 (DI 78/2009, convertito con modificazioni con la legge 102/2009) e al 70% dalla legge di stabilità per il 2014 (legge 147/2013).

Invece, nel "milleproroghe" non c'è nessuna novità per i contratti di solidarietà di tipo B della legge 236/1993, che ha esteso la possibilità di ricorrere ai contratti di solidarietà anche alle aziende non rientranti nel campo di applicazione della normativa in materia di Cassa integrazione. Quindi, continua a valere quanto previsto dalla nota del 15 gennaio 2015, con la quale il ministero del Lavoro - Direzione generale degli ammortizzatori sociali e degli incentivi all'occupazione - ha comunicato che queste imprese non potranno più accedere ai contratti di solidarietà di tipo B, per mancanza di risorse. Inoltre, rimarranno ancora inevase per esaurimento dei relativi fondi anche le domande per contratti di solidarietà di tipo B del 2014 ammesse con riserva.

In altre parole, trovate le risorse per i contratti di solidarietà di tipo A, per le imprese escluse anche dall'utilizzo della Cassa integrazione permane l'impossibilità di ricorrere ai contratti di solidarietà per evitare i licenziamenti, finché non si attuerà la delega del Jobs Act (l'articolo 1, comma 2, punto 8, della legge 183/2014), che prevede la revisione dell'ambito di applicazione e delle regole di funzionamento dei contratti di solidarietà e la messa a regime dei contratti di solidarietà di tipo B e finché non si trovino le relative coperture finanziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retribuzione. Scelta ancora impossibile poiché il decreto attuativo non è stato pubblicato in Gazzetta

Tfr in busta, opzione in stand by

Da stabilire la decorrenza del versamento dalla data della domanda
Antonino Cannioto Giuseppe Maccarone

FINANZIAMENTI BANCARI

I datori che occupano
fino a 49 addetti ancora
in attesa dell'accordo quadro
tra i ministeri del Lavoro
ed Economia e l'Abi

La monetizzazione del trattamento di fine rapporto (Tfr) come quota integrativa della retribuzione (Quir) non potrà decollare sinché il previsto Dpcm non verrà pubblicato in Gazzetta Ufficiale e acquisirà efficacia legislativa.

Questo quanto si evince dalla lettura del nuovo comma 756 bis dell'articolo 1 della legge 296/2006, inserito dalla legge di stabilità 2015. La nuova disposizione introduce la possibilità di pagamento mensile del Tfr, prevedendo che, per i periodi di paga decorrenti dal 1° marzo 2015 al 30 giugno 2018, i lavoratori dipendenti del settore privato (esclusi colf e agricoli) con anzianità di servizio di almeno sei mesi, possono richiedere al datore di lavoro, «entro i termini definiti con il Dpcm che stabilisce le modalità di attuazione della disposizione[...]».

Secondo la legge, dunque, servono termini e modalità di attuazione della previsione normativa. La stessa definisce i caratteri fondamentali del nuovo istituto (la Quir) individuando il campo di operatività temporale, che potrà riguardare poco più di 36 mesi.

Per rendere pienamente operativo il tutto, mancano alcuni elementi fondamentali. Per esempio dovrà essere formalizzato lo standard di modulo di domanda (si veda «Il Sole 24 Ore» del 1° marzo). La legge non stabilisce l'efficacia della richiesta. Si potrebbe, per esempio, supporre che in caso d'inoltro della stessa, il primo pagamento della Quir transiti nella busta paga relativa al mese seguente ma non è escluso che l'estensore del decreto, volendo dare più tempo al datore di lavoro per organizzarsi, individui un termine di più ampio respiro.

C'è, poi, un altro aspetto riferito ai datori di lavoro che occupano sino a 49 addetti. Questi ultimi, secondo quanto previsto dalla legge, potranno (se vorranno) fronteggiare le richieste di pagamento della Quir, ricorrendo allo speciale finanziamento bancario assistito da garanzia. Si può ipotizzare che l'istruttoria della pratica per ottenere il prestito richieda tempi di attuazione più lunghi anche con riferimento alle certificazioni che l'Inps sarà chiamata a rilasciare ai datori di lavoro. Va, peraltro, osservato che sempre sul fronte dell'intervento bancario, non si ha ancora notizia dell'accordo quadro che deve essere sottoscritto tra i ministeri (Lavoro ed Economia) e l'Abi. La pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» del Dpcm era attesa per sabato scorso. Di fatto, qualche giorno di ritardo nella sua entrata in vigore non ne modificherà l'operatività. Vi è però da evidenziare la consueta problematica costituita dalla necessità di aggiornare le procedure utilizzate dalle aziende e dai consulenti per la redazione delle buste paga. Al momento le aziende di software sono in stand by, attendendo di conoscere i contenuti del decreto attuativo.

Recenti indagini di mercato hanno evidenziato che solo una percentuale molto limitata di lavoratori (circa il 15%) sembrerebbe intenzionata a chiedere il pagamento della Quir. Sono stati coinvolti nell'analisi, per lo più, dipendenti di aziende che occupano sino a 49 addetti. Va valutata quindi l'incidenza delle aziende di piccole dimensioni, che - appesantite dalla scelta dei lavoratori - decideranno di ricorrere al finanziamento bancario di cui, al momento, si è in attesa di conoscere le regole. L'unica cosa certa è che il costo dell'operazione bancaria non potrà gravare sul datore di lavoro in misura maggiore all'ammontare della rivalutazione a cui il Tfr detenuto in azienda sarebbe stato soggetto. Vanno, comunque considerati gli ulteriori oneri che

graveranno sulle aziende derivanti dall'impossibilità di ricorrere ad alcune misure compensative previdenziali e fiscali, nonché dal contributo (0,20%) destinato a finanziare il nuovo fondo di garanzia che opererà presso l'Inps.

Potranno ottenere il pagamento mensile della Quir anche i lavoratori che hanno deciso di destinare il Tfr alla previdenza complementare.

j© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE INCONTRA LA MERKEL

Mattarella a Berlino "La Ue cambi passo" Italia, giù i disoccupati

UMBERTO ROSSO

ALLE PAGINE 8 E 9 BERLINO. «Con la cancelliera Merkel ci siamo trovati d'accordo, in grande sintonia. E su tutti i fronti». Due su tutti: ok alle riforme italiane e sulla questione degli sbarchi e delle infiltrazioni terroristiche una promessa strappata a frau Angela: «Sulla Libia non vi lasceremo soli».

Missione Berlino, la prima di Sergio Mattarella all'estero.

Con la Merkel che lo riceve quasi da vecchio amico per una quarantina di minuti nel suo ufficio da premier, il filo pare annodato. E ben stretto. Su molti temi, come annuncia il capo dello Stato, sia pure lasciando poi alle ricostruzioni degli incontri l'incombenza di individuarli con precisione. Il primo, di certo, è un disco verde che dalla Germania arriva al jobs acte alle riforme in cantiere del governo Renzi. «Sono impressionato dalla velocità del cambiamento innescato dal vostro esecutivo», è la medaglia che in mattinata il presidente tedesco Gauck appunta sul petto del suo omologo italiano. «Il governo di Roma è riuscito a dare nuove speranze di cambiamento- insiste il capo dello Stato della Germania - e a mettere in moto riforme ambiziose. E non è facile riscontrarlo in altri paesi europei». Sono le stesse parole di elogio, anche se stavolta restano nel chiuso della cancelleria per ragioni di "protocollo" (l'incontro in questo caso è fra un primo ministro e un presidente della Repubblica), che poi nel pomeriggio pure la Merkel riferisce a Mattarella. La

Prima visita del capo dello Stato, che ha incontrato l'omologo tedesco Gauck riforma del lavoro made in Italy incassa un grande sì di Berlino.

Pure se, ci tengono a sottolineare i consiglieri del capo dello Stato italiano, «noi non siamo venuti qui certo a chiedere il consenso della Germania sulle faccende di casa nostra, un consenso arrivato di loro iniziativa». Come a dire, al portone della cancelleria tedesca nessuno ha bussato col cappello in mano.

Mattarella ringrazia Gauck anche per «l'impegnativo processo di riforme» italiano.

Con una contropartita che Mattarella lascia sul tavolo di Berlino: fare di più in materia economica e monetaria, «l'Europa deve cambiare passo sul fronte della crescita». La crisi ha provocato molte difficoltà, ma anche la nascita di strutture solide in Europa. «Occorre una spinta maggiore per l'integrazione in Europa, necessaria sempre più, l'Unione deve risolvere le crisi che la scuotono all'interno». Ora «deve riprendere a crescere», solo così «si potrà continuare ad alimentare le speranze delle nuove generazioni, le più duramente colpite dalla crisi». Un ragionamento sulla fine dell'austerità sul quale la cancelliera non avrebbe chiuso la porta. «Trovo aberrante - dice nel colloquio con Mattarella - che la disoccupazione fra i giovani italiani possa toccare punte del 50 per cento. Italia e Germania in un certo senso sono costrette a far fronte comune: voi siete la cerniera col Mediterraneo, noi con i paesi del nord. E tutta l'Europa deve stare insieme». Riferimento alla Grecia? Non è chiaro, perché nell'incontro è una questione che non sarebbe stata affrontata.

Mattarella porta a casa anche un'altra promessa della cancelleria: «Sulla Libia non vi lasceremo soli». Al ministro degli Esteri Gentiloni, che accompagnava il nostro capo dello Stato, e al suo collega tedesco, il compito di tradurre in dettaglio nelle prossime settimane l'impegno incassato. Che vuol dire rimettere mano al piano Triton con tutti i suoi limiti nell'affrontare l'ondata di sbarchi sulle nostre coste. Ma anche non lasciare esposta solo l'Italia di fronte al pericolo Isis in Libia. Orrore, anche se di matrice diversa, come quelli che Mattarella ricorda visitando l'ultimo pezzo di Muro rimasto integro, come negli anni della divisione fra Este Ovest: «Rendo omaggio a tutti gli uomini che qui caddero - ammonisce visitando la "Finestra della Memoria"- per cercare la libertà».

PER SAPERNE DI PIÙ www.quirinale.it www.repubblica.it

Foto: MURO DI BERLINO Il presidente Sergio Mattarella arriva alla palazzo della Cancelleria per incontrare Angela Merkel: per un istante non si accorge che la Cancelliera gli porge la mano per salutarlo. Dopo qualche istante arriverà la stretta di mano di rito.

Nella foto piccola, il Capo dello Stato depone una rosa bianca ai piedi del Muro di Berlino NUOVE GENERAZIONI Solo con la crescita l'Europa continuerà ad alimentare le speranze delle nuove generazioni, le più colpite dalla crisi Sergio Mattarella TROPPI DISOCCUPATI Trovo aberrante che la disoccupazione fra i giovani italiani possa toccare punte del cinquanta per cento Angela Merkel

Intervista

Bini Smaghi: "La Bce offre una chance unica Italia ancora in ritardo in vigore solo il Jobs Act"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Il dato sulla disoccupazione è confortante, certo, eppure ancora insufficiente. Altrettanto vale per le cifre sulla ripresa prevista del Pil nel primo trimestre, quel +0,1% indicato dall'Istat che sfigura rispetto alla ben più robusta crescita della maggior parte dei partner europei». Lorenzo Bini Smaghi, l'economista italiano recentemente nominato presidente della francese Société Générale, non vuole sottovalutare l'importanza di questa quasi lenta ma quasi miracolosa resurrezione italiana. Ma da conoscitore dell'interazione fra politica monetaria ed economica, ricorda: «Più di quello che sta facendo, la Bce non potrà fare. Ora sta tutto ai Paesi, alle loro scelte interne. Purtroppo bisogna riconoscere che chi ha fatto con più coraggio le riforme ora sta cogliendo frutti migliori».

A quali Paesi si riferisce? «A tanti, non solo alla Germania. Quelli che hanno condiviso con l'Italia la maggior gravità della crisi, ora stanno risorgendo con più rapidità. Le stime della Commissione europea parlano di un +1,3% per il Portogallo, +1,7 per la Spagna, +3,6 per l'Irlanda. L'Italia invece sembra essere inchiodata a quel +0,6%, che magari potrà essere limato verso l'alto di qualche decimale ma denota uno sviluppo assolutamente deludente per un Paese, il nostro, che ha perso più di tutti nella crisi, a parte la Grecia: il 10% di Pil e il 25% di produzione industriale. E mentre tutto questo accade, ripeto, le condizioni monetarie sono favorevoli come mai è accaduto nella storia. L'occasione non si ripeterà».

Cos'è che blocca lo sviluppo dell'Italia? «Il passo delle riforme è migliorato rispetto al passato ma è ancora troppo lento. Il Jobs act è una buona legge, che probabilmente dispiegherà effetti positivi almeno a giudicare dall'attenzione con cui le aziende stanno attendendo decreti attuativi. Ma è una. E la pubblica amministrazione, la corruzione, la giustizia civile, la burocrazia? Non basta qualche liberalizzazione, il cui effetto in termini di sviluppo poi è tutto da verificare. Ma poi c'è un'altra considerazione, forse la più importante: non tutto può accadere per legge. La responsabilità della crescita sta anche alle parti sociali. Imprese e sindacati devono adoperarsi con maggior capacità proattiva per creare le condizioni di miglioramento della competitività e della produttività: quest'ultima è rimasta piatta per anni ed è prevista solo in lieve ripresa contro aumenti dello 0,6 in Spagna, dell'1,4 in Irlanda e via dicendo. Da noi si continua a fare affidamento, per dirne una, sui contratti collettivi mortificando la contrattazione aziendale che è invece essenziale per stimolare la produttività».

Ieri addirittura Mattarella è volato in Germania per sollecitare un cambiamento di rotta. Con quali speranze? «Il presidente Mattarella è persona troppo accorta per andare a dare lezioni ai tedeschi. Sa che non possiamo permettercelo. Meno che mai lo potremo se non sapremo cogliere l'opportunità che ci viene offerta dalla Banca centrale. Certo, l'Europa deve crescere di più, ma nei fatti già ha cominciato a farlo».

Perché il Wall Street Journal scrive che il quantitative easing europeo non riuscirà perché la Bce non troverà abbastanza bond da comprare a questi valori così alti, contraltare dei tassi bassi? «E' un discorso che non sta in piedi. I bond verranno comprati, anche a prezzi alti. Di fatto, maggiore è la riluttanza a vendere titoli di Stato, tanto più i prezzi stessi si alzeranno. Dunque si ridurranno ulteriormente i tassi, che già sono bassi. Non mi stupirei di vedere i Btp sotto l'1% nel giro di poco tempo. A quel punto le banche saranno spinte a utilizzare la liquidità a favore dell'economia reale perché l'alternativa sarà solo tenere i fondi depositati presso la stessa Bce, che però garantisce un rendimento negativo del -0,2%. Ecco perché le condizioni sono irripetibili. Il Paese deve assolutamente cogliere l'opportunità accelerando le riforme più di quanto ha fatto finora, anche tenendo meno conto delle lobby conservatrici».

Occupati e disoccupati a gennaio 2015 Dipendenti stabili e a tempo determinato Variazioni tendenziali in migliaia di unità A termine IV 10 500 -500 400 -400 300 -300 200 -200 100 -100 0 I 11 II 11 III 11 IV 11 I 12 II

12 III 12 IV 12 I 13 II 13 III 13 IV 13 I 14 II 14 III 14 IV 14 55,8% +0,1 +0,3 Tasso di occupazione 15-64 anni
12,6% -0,1 0,0 Tasso di disoccupazione 41,2% -0,1 -2,0 Tasso di disoccupazione 15-24 anni 36,0% 0,0 -0,4
Tasso di inattività 15-64 anni Valori percentuali FONTE: Istat FONTE: Istat Variazioni congiunturali in punti
percentuali Variazioni tendenziali Permanenti

Foto: Lorenzo Bini Smaghi

Foto: "GLI ALTRI PAESI

Foto: Da noi il passo delle riforme è lento.

Spagna e Irlanda hanno avuto più coraggio e ora crescono di più

Falso in bilancio, marcia indietro

L'ultima ipotesi del governo: la pena massima scende da 6 anni a 5 per le imprese non quotate in Borsa. Così non potranno essere autorizzate le intercettazioni telefoniche. Dalla prima versione del consiglio dei ministri innumerevoli modifiche attenuano il reato Il ddl anti-corruzione bloccato al Senato dall'ostruzionismo di Forza Italia

LIANA MILELLA

ROMA. È già marcia indietro sul falso in bilancio. Oggi il governo - il Guardasigilli Andrea Orlando - presenta in commissione Giustizia al Senato l'ultimo emendamento partorito in via Arenula, frutto delle estenuanti mediazioni con il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi e con i tecnici del Mef, il ministero dell'Economia. I risultati si vedono. Se sarà confermata l'ultima bozza che ieri sera i tecnici hanno messo sulla scrivania del ministro della Giustizia, il falso in bilancio già vede calare la pena dagli iniziali 2-6 anni a 1-5 anni per le imprese non quotate in borsa, che ovviamente sono la stragrande maggioranza. L'effetto della diminuzione di pena, che piace a Ncd e soprattutto a Forza Italia, non è affatto di poco conto. Il falso in bilancio non potrà più essere un reato intercettabile, perché su questo il codice di procedura penale è chiaro. All'articolo 266 infatti stabilisce che il presupposto ineludibile per ottenere gli ascolti è che il reato preveda una «superiore nel massimo a 5 anni». La pena «fino» a 5 anni quindi non è sufficiente.

Anche oggi, grazie alla "cura" di Berlusconi che risale ormai al 2001-2002, il falso in bilancio, punito fino a 2 anni dai 5 originari, non permette ai pm di chiedere le microspie. Proprio questa è stata, dai tempi della riforma, una delle principali critiche dei magistrati impegnati nelle indagini sui reati finanziari. Ci sono decine e decine di dichiarazioni, interviste, saggi su riviste giuridiche che discettano sulla necessità di poter mettere sotto controllo i telefoni di chi viene beccato a falsare i bilanci. A chi sostiene che questo non è necessario perché il reato è documentale, le toghe obiettano che gli ascolti possono far scoprire l'intenzionalità del falso. Ma su questo reato si è scatenata ormai una vera e propria guerra. Non si contano più nuove versioni e rifacimenti rispetto alla versione approvata in consiglio dei ministri il 29 agosto. Nella testo di quel giorno non c'erano le soglie di non punibilità, dell'1 e del 5%, che poi sono state reintrodotte, giusto le stesse del "falso" in versione Berlusconi; c'era la pena da 3 a 8 anni per le società quotate, che è rimasta; c'era quella da 2 a 6 anni per le non quotate, che si è ristretta a 1-5 anni, dopo l'ultima riunione di tecnici - Giustizia, Mise, Mef - che si è tenuta venerdì scorso. Ma non basta ancora. Ecco, per "salvare" le piccole imprese, un'ulteriore mini-punibilità, 1-3 anni, che dovrebbe restare, ma spesa solo come una sorta di attenuante.

L'ennesima aggiunta riguarda la legge sulla tenuità del fatto, espressamente citata nel testo per evitare che qualcuno possa dimenticarsi che esista.

La legge che sarebbe dovuta servire per i casuali furti di mele adesso si dovrà applicare ai falsi in bilancio visto che copre reati «fino a 5 anni». Già, questo spiega la diminuzione della pena originaria, quei 2-6 anni che adesso diventano 1-5 anni. Tutti i falsi in bilancio delle società non quotate potrebbero rientrare nella legge sulla tenuità e quindi non dar luogo ad alcun processo. Orlando aveva ipotizzato di presentare l'emendamento in aula, dove il ddl anti-corruzione Grasso dovrebbe approdare già da giovedì. Ma l'ostruzionismo di Forza Italia lo sta bloccando in commissione Giustizia, anche per via delle carte ancora coperte sul falso in bilancio. Il rischio è che non si esca dalla commissione, o peggio che il testo vada in aula senza l'attuale relatore, l'avvocato Nico D'Ascola di Ncd, ma "portato" dal presidente della commissione, il forzista Nitto Palma. Per questo Orlando presenta l'emendamento che, per la sua natura, dovrebbe tranquillizzare almeno i berlusconiani. Vedremo come reagirà la sinistra del Pd.

LE NORME LA PENA Pene differenti in caso di falso in bilancio per le società quotate (da 3 a 8 anni) e per quelle non quotate (da 1 a 5 anni). Per le piccole imprese punibilità attenuata LE INTERCETTAZIONI Gli ascolti non saranno più possibili per le imprese non quotate, perché la legge li consente solo se il reato è punito oltre, e non fino, a 5 anni LE SOGLIE Non ci saranno più, come nella legge di Berlusconi, le soglie di non punibilità fino all'1 e al 5% per le piccole imprese PER SAPERNE DI PIÙ www.giustizia.it

www.repubblica.it

Foto: GUARDASIGILLI Andrea Orlando ministro della Giustizia ha presentato in commissione giustizia al Senato un emendamento al falso in bilancio

LO SCENARIO

Dal Libano a Samoa, i nuovi paradisi fiscali ma fuori dall'Europa evadere è un rischio

ROBERTO MANIA

ROMA. Gli esperti del settore lo chiamano "rischio ambientale". Rischio crescente per gli evasori impenitenti. Perché i paradisi fiscali nel mondo ci sono ancora ma depositare lì (lontanissimo ormai dall'Europa) i soldi per non pagare le tasse può diventare davvero pericoloso. Non perché ti becchino, ma perché l'instabilità politica, o geopolitica, può repentinamente mutare gli scenari e farti perdere tutti i soldi, come forse meriteresti pure. Perché un conto era depositare il proprio gruzzolo esentasse, non si sa come racimolato, in una banca ticinese o nel ridente Principato monegasco a due passi da casa; un conto è farlo in Libano in un Medio Oriente ritornato esplosivo, o in un altro paese di qualche isola caraibica rimasto, per ovvi motivi, nella black list internazionale. Qui si corre il rischio ambientale appunto. L'epoca dell'evasione oltre confine, con tutti i comfort, a pochi chilometri dalla propria residenza e anche per questo un po' autoassolutoria per gli evasori medesimi, sembra finita. Chi evade deve mettere in conto un rischio maggiore, superiore forse a quello di dovere pagare le tasse: perdere tutto.

L'offensiva del G20 e dell'Ocse che ha portato alla diffusione degli accordi bilaterali e multilaterali tra i governi contro i paradisi fiscali, sembra aver cambiato in profondità lo scenario e così le traiettorie dell'evasione globale non sono più le stesse. Miliardi di risorse finanziarie (c'è chi ha calcolato di un flusso complessivo superiore ai 30 mila miliardi di cui circa 200 quelli italiani) o emergeranno oppure dovranno cambiare residenza in un percorso ad ostacoli del tutto inedito, di fronte a quello che comincia a raffigurarsi come un vero accerchiamento nei confronti degli evasori.

Strade bloccate in Svizzera, nel Liechtenstein e ora pure a Montecarlo, per gli evasori italiani ai quali non resta che l'evasione extracomunitaria tendenzialmente esotica. Strade tortuose, poi, quelle che conducono a Singapore oppure nelle Filippine, tra intese e impegni internazionali a scadenze diversificate.

Il Sole 24 Ore nei giorni scorsi ha provato a raffigurare i vari tragitti da un paese all'altro alla ricerca, nei prossimi anni, di condizioni favorevoli. Dunque bisogna abbandonare la Svizzera perché Berna ha cancellato il segreto bancario. Si può arrivare a Singapore, con un rischio ambientale piuttosto basso, ma sapendo che si può stare tranquilli solo fino alla fine di quest'anno. Dal 2016 infatti scattano anche a Singapore gli scambi di informazioni previsti dal Crs (Common reporting standard) e un evasore sarebbe facilmente individuato. Bene, si può andare negli Emirati Arabi Uniti, allora, paese a basso rischio ambientale. Ma anche questo è un paradiso fiscale in scadenza: gli Emirati hanno sottoscritto un accordo con gli Stati Uniti e dal 2018, con i dati relativi al 2017, consentiranno gli scambi informativi. Insomma la meta va cambiata dopo il 2016. Per gli italiani le Filippine possono essere una soluzione, hanno un basso rischio ambientale e poi hanno sottoscritto un accordo di cooperazione solo con gli Stati Uniti. Prossima, però, potrebbe essere l'adesione a un'intesa multilaterale nel 2017 e allora bisognerà ricambiare. C'è Portorico, poco collaborativo sul fronte dell'evasione, ma soprattutto c'è l'Ecuador che non ha vincoli perché non ha sottoscritto alcun accordo. Il paese latino americano però è considerato ad altissimo rischio ambientale. Liberi (gli evasori) dagli accordi internazionali ma costretti a fare i conti con l'incertezza ambientale interna.

Certo ci può anche essere un percorso alternativo. Provare ad andare a Panama (dalla Svizzera o da Monaco) sempre che da quelle parti non si arrivi in tempi rapidi all'adesione ad un accordo di cooperazione fiscale. E allora non resterebbe che l'Oman, con rischio politico basso ma con alta probabilità che aderisca ad un'intesa di collaborazione. Alla fine si può arrivare in Libano. Oppure, sì, in Liberia o ad Anguilla fino a Samoa. Ma questa non è più la vita tranquilla dell'evasore "della porta accanto". Anche tra gli evasori scattata una sorta di selezione darwiniana. E non tutti sopravviveranno.

INTERVISTA Il presidente dell'Autorità bancaria europea oggi alla Commissione finanze del Senato "Un anno di fermo per esaminare i dati, armonizzare i rischi e inserire i contenziosi" "Via Nazionale e le vigilanze locali si sono fatte concorrenza, contribuendo alla crisi"

Enria: "Niente stress test sulle banche nel 2015 Bankitalia ha sbagliato"

ANDREA GRECO

MILANO. Niente stress test per le banche europee nel 2015. L'Autorità bancaria europea vuole prima metabolizzare dati e impegni scaturiti dal doppio esame servito a cambiare i controllori, da nazionali a continentali, di 123 banche europee. «Oggi ho inviato una lettera al Parlamento Europeo per comunicare la decisione del board Eba di non condurre gli stress test quest'anno - dice Andrea Enria, presidente dell'Eba, alla prima intervista dopo i test dello scorso 26 ottobre -.

Quello chiuso ha prodotto una mole enorme di informazioni, alcune banche stanno adeguandosi alle raccomandazioni seguite all'esercizio, e l'attività di vigilanza unica è appena cominciata. Siamo soddisfatti della metodologia dei test, e dei grandi progressi fatti finora nel definire 95 standard del testo unico bancario. Ma ci sono aspetti che vorremmo discutere più a fondo. Per esempio nei prossimi test vorremmo includere gli effetti della cattiva condotta dei banchieri: collocamento di prodotti inadatti ai clienti, infrazioni all'antiriciclaggio, aiuti a evadere il fisco, manipolazione di tassi e i rischi di sanzioni a seguito di questi comportamenti». Enria presiede l'istituzione londinese da quando partì, nel gennaio 2011. Dal 2008 era stato capo del servizio normativa e vigilanza in Bankitalia. Dal 2004 fu segretario del Cebis che riuniva i supervisori bancari europei. E dal 1999 alla Bce, nella supervisione bancaria.

Ha regolato banche da tutti gli angoli, e ha un'idea ben precisa: «Il passaggio dalla vigilanza nazionale a una europea è un enorme cambiamento ed è normale che serva una fase di aggiustamento, con momenti di tensione ed incomprensione. Ma è un processo necessario per irrobustire le banche europee, come sta avvenendo già dal 2011. E renderle capaci di finanziare adeguatamente la crescita dell'economia».

Molti accusano l'Eba, e la Bce, di aver fatto figli e figliastri: troppo peso sui crediti e i titoli di Stato, poco alla finanza.

Come replica alle critiche? «L'accusa che le nuove regole penalizzino le banche tradizionali non è fondata. Al contrario, stanno ridimensionando l'attività sul mercato dei capitali, favorendo modelli incentrati sul credito. Tutti pensano che l'armonizzazione bancaria sia un processo in cui sono gli altri a dover cambiare. Ma se si continua a procedere con regole e prassi nazionali differenziate, i benefici del mercato unico non si coglieranno. Va abbandonato l'approccio della negoziazione nazionale. Il messaggio che vorrei mandare, anche nell'audizione al Senato (oggi Enria parla alla Commissione finanze, ndr) è che l'ar«Segnalo che siamo stati criticati un po' dappertutto, per supposti mancati riconoscimenti delle specificità locali. In Germania perché abbiamo escluso le silent partnership dal capitale nel 2011, in Danimarca per il trattamento dei covered bonds negli indici di liquidità, in Gran Bretagna per le politiche Eba sui bonus dei banchieri, in Italia per il trattamento dei titoli di Stato. Non trovo evidenze che le banche italiane sono state sfavorite: nello stress test, gli scenari avversi prevedevano un calo del Pil Italia del 6,1%, più lieve che in altri paesi (in Germania era il 7,6%). E il risultato dello stress test mostra un impatto medio sul capitale delle italiane di 330 punti base, meno delle banche di altri paesi comprese le tedesche. L'impatto dagli esami sulla qualità del credito condotti dalla Bce è stato più rilevante: 8 delle 9 banche italiane che non hanno superato i test erano già sotto la soglia dopo l'Aqr».

Le critiche di "prociclicità", per cui le maggiori richieste regolamentari sul capitale frenano il credito? «Tutte le evidenze empiriche ci dimostrano il contrario: le banche che hanno più capitale sono quelle che sono poi riuscite a far ripartire il credito. Mentre gli istituti più fragili sul capitale, lo hanno ristretto». Lei che ha un passato in Bankitalia non si sente un po' traditore della patria? «Spesso si parla di questi temi in ottica di bandiera. A me sembra che ogni forma di nazionalismo bancario non sia utile.

Non fu utile prima della crisi, quando le autorità nazionali usavano anche la leva regolamentare per creare campioni nazionali che poi s'è visto avere i piedi d'argilla, e crollare nel pieno della crisi.

E non è utile ora, nel processo di aggiustamento dei bilanci bancari».

Anche Mps, autorizzata a comprare Antonveneta da Via Nazionale, era un colosso d'argilla? «Non vorrei parlare di singole banche, ma del processo di concorrenza regolamentare che ha contribuito alla crisi. I banchieri spesso si lamentavano con i regolatori nazionali, perché altrove le autorità consideravano capitale strumenti ibridi meno costosi. Indubbiamente per un decennio le autorità nazionali invece che arbitri sono stati anche giocatori, manovrando le leve normative. Ciò ha portato al deterioramento della qualità del capitale e di altre regole. Anche per rimediare oggi c'è bisogno di avere un'autorità di vigilanza europea: più distante dalle banche e che applichi le regole comuni su un campo di gioco livellato». Prossime livellature del campo? «Presto pubblicheremo un paper di discussione con gli operatori per giungere già dai test 2016 a una migliore comparabilità e affidabilità delle attività ponderate per il rischio, e ridurre la discrezionalità nei modelli interni. Servirà anche ridurre le discrezionalità nazionali in aree come i periodi transitori verso le nuove regole, e la rischiosità dei titoli di Stato, su cui lavora il Comitato di Basilea. Su questo aspetto, credo sarebbe utile introdurre limiti di concentrazione del rischio bancario sui titoli sovrani, un aspetto importante per limitare la connessione tra banche e Stati che ha avuto effetti deleteri nella crisi». "monizzazione bancaria comporta a breve termine dei costi, ma nel medio lungo darà vantaggi cospicui a tutti, operatori e cittadini europei». Di questo pedaggio i banchieri italiani sono ben consci: su 25 banche rimandate agli esami 9 sono italiane, due (Mps e Carige) state costrette a ricapitalizzare. Non è che la debolezza della lobby e di Palazzo Chigi abbia prodotto test favorevoli alle banche del Nord Europa?

Foto: LE CRITICHE

Foto: Si critica per non cambiare e restare diversi: ogni paese crede che debbano uniformarsi gli altri

Foto: BANCHIERI A lato Andrea Enria, presidente dell'Eba dal 2011. Sopra Mario Draghi, numero uno della Bce e, prima, di Bankitalia

Foto: IL CREDITO

Foto: Tutte le evidenze mostrano che se un gruppo aumenta il capitale, dall'anno dopo eroga di più

Foto: LE DEBOLEZZE

Foto: Prima della crisi le autorità locali hanno voluto creare dei colossi dai piedi d'argilla, poi crollati

Occupazione, segnali di ripresa In calo anche i giovani senza lavoro

Nel 2014 il tasso sale al 12,7%, record dal 1977. Ma a gennaio inversione di rotta Il premier Renzi: "Più di 130 mila occupati in più, bene ma non basta"

FRANCESCO SPINI MILANO

La brutta notizia è che il 2014 è stato l'anno orribile per il lavoro in Italia: in media, segnala l'Istat, la disoccupazione è salita al 12,7% (contro il 12,1% registrato l'anno prima), mai così in alto dal 1977. La buona nuova, invece, è che il peggio sembra essere alle spalle. Dopo un dicembre che aveva già dato segnali incoraggianti, a gennaio almeno nei dati provvisori - la tendenza si consolida. Il tasso di disoccupazione cala di un altro 0,1% rispetto a dicembre e si assesta al 12,6%: siamo quindi tornati al livello di un anno fa. Non solo, anche sui giovani arrivano dati incoraggianti: il tasso di disoccupati che riguarda la fascia 15-24 anni dal 41,2% di dicembre è scesa a gennaio al 41,2%, il miglior dato da 17 mesi. Segnali positivi, come il fatto che - in termini assoluti - gli occupati, sempre a gennaio, sono invariati rispetto a dicembre (11 mila in più) ma crescono di 131 mila unità rispetto allo stesso mese del 2013, con il tasso di occupazione che cresce dello 0,3% in un anno, al 55,8%. «Bene - commenta il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella - ma aspettiamo dati sempre migliori». Una prudenza, nel commento, che segue anche il premier Matteo Renzi, pur senza nascondere una certa soddisfazione: «Più 130 mila posti di lavoro nel 2014, bene ma non basta», scrive su Twitter, rimandando ai prossimi piani sulla banda ultra larga e sulla scuola. Una ripresina che, secondo alcuni osservatori, è dovuta anche ad alcune norme della legge di Stabilità quali la decontribuzione per tre anni delle nuove assunzioni a tempo indeterminato e la deducibilità del costo del lavoro dalla base imponibile Irap. In attesa che si manifestino gli effetti del Jobs Act, dopo due anni di calo - nella media dei dati del 2014 - il tasso di occupazione (che calcola il numero degli occupati rispetto alla popolazione di riferimento, a differenza del tasso di disoccupazione che individua quanti cercano un impiego rispetto alle forze lavoro) cresce, seppur di poco, con un rialzo medio dello 0,4%, ossia 88 mila unità rispetto al 2013. Ma la storia dell'occupazione del 2014 si lega anche ai dati economici che ieri sempre l'Istat ha certificato. Il Pil, come già annunciato, è sceso dello 0,4%, portandosi sotto il livello del 2000, ma riducendo la caduta rispetto al -2,8% del 2012 e al -1,7% del 2012. Il calo del Pil ha pesato anche sul deficit e sul debito. Il primo si è fermato sulla soglia del 3%, così come previsto dal governo, mentre il secondo è arrivato al 132,1%, livello mai visto dal 1995 e superiore alle stime contenute nel Def. Anche per la pressione fiscale le notizie a prima vista non sono buone: nel 2014 il peso del fisco è infatti tornato a salire, toccando il 43,5%. Calcolando però gli 80 euro come effettivo taglio dell'Irpef e non come spesa sociale - come cioè li calcola l'Istat - la pressione fiscale è scesa al 43,1%. Buone notizie arrivano anche sul fronte del fabbisogno: nei primi due mesi del 2015 si è ridotto a 3,8 miliardi di euro, con un calo di 9,5 miliardi rispetto allo stesso bimestre del 2014, grazie ai minori interessi sul debito.

I numeri e le stime dell'Istat n Ieri l'Istat ha certificato lo stato dell'economia alla fine del 2014. Il Pil, come già annunciato, è sceso dello 0,4% nel corso dell'anno, portandosi sotto il livello del 2000 n Il calo del Pil ha pesato anche sul deficit e sul debito. Il primo si è fermato sulla soglia del 3%, mentre il secondo è arrivato a quota 132,1%, livello mai visto dal 1995 n Nel 2014 il peso del fisco è tornato a salire, toccando il 43,5%. In realtà, da maggio a questa parte, il cuneo fiscale si è ridotto grazie agli 80 euro in busta paga

I disoccupati gennaio 2014 dicembre 2014 gennaio 2015 Sono 3.221.000 (+7.000 su gen 2014) Tasso di disoccupazione generale Tasso di disoccupazione giovanile (15-24ENNI) - LA STAMPA Fonte: Istat - Tassi in %

Il posto fisso resta ancora in calo: il governo punta tutto sul Jobs Act

I CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO E ORARIO PIENO SONO DIMINUITI DI 53 MILA UNITÀ IN UN ANNO

Luca Cifoni

LO SCENARIO R O M A Tra i vari indicatori che descrivono l'andamento del mercato del lavoro, ce n'è uno che nei prossimi mesi andrà seguito con particolare attenzione: è quello relativo ai lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato e orario pieno. Insomma il famoso "posto fisso", espressione che qualche anno fa aveva acquisito un significato quasi dispregiativo e che è poi stata rivalutata nel corso della lunghissima recessione. Per questo fondamentale segmento, che vale tuttora oltre la metà degli occupati complessivi (quasi 12 milioni su 22.375.000) le cose continuano a non andare bene, nonostante i timidi segnali positivi che si possono riscontrare nei dati aggregati e che spingono ad esempio Paolo Mameli, senior economist di Intesa San Paolo, a concludere che «il peggio per il mercato del lavoro è alle spalle». Se infatti il numero degli occupati lo scorso anno è certamente cresciuto (+156 mila nel quarto trimestre rispetto allo stesso periodo del 2013, 88 mila nella media 2014) questa tendenza è dovuta in particolare all'incremento di contratti a termine (aumentati di ben 145 mila unità da quarto trimestre a quarto trimestre) e del part time cosiddetto involontario, quello cioè che i lavoratori accettano non per scelta di vita ma come ripiego, in mancanza di altre possibilità. Mentre quest'ultima tendenza, che si protrae dal 2010, testimonia il costante sforzo di adattamento alla crisi, il ricorso al tempo determinato di per sé non sarebbe un segnale negativo: è piuttosto normale che le imprese scelgano questa forma di assunzione quando inizia a manifestarsi un incremento della domanda in uno scenario però ancora incerto. I LAVORI ATIPICI Ma nelle prossime settimane gli andamenti produttivi che influenzano il mercato del lavoro si incroceranno con le scelte politiche fatte dal governo. In particolare quella di favorire il contratto a tempo indeterminato sia attraverso incentivi economici pesanti (la cancellazione dell'onere dei contributi previdenziali, entrata in vigore già a gennaio) sia mediante nuove regole (la maggiore flessibilità in uscita ottenuta limitando il reintegro in caso di licenziamento, che scatta concretamente proprio in queste ore). Obiettivo dichiarato di questo nuovo quadro normativo è sì aumentare l'occupazione assoluta, ma anche e forse soprattutto far convergere nel "posto fisso", pur se meno garantito come sostengono i critici del Jobs Act, una fetta consistente dell'attuale precariato. Nella relazione tecnica alla legge di Stabilità, che introduce la decontribuzione triennale per i nuovi contratti del 2015, il ministero dell'Economia aveva stimato che circa 360 mila contratti a termine o comunque atipici potessero trasformarsi in nuovi impieghi a tutele crescenti. Dunque nelle prossime rilevazioni dall'Istat, la qualità dell'occupazione diventerà un elemento altrettanto importante della quantità. Anche se naturalmente il contesto economico internazionale ed italiano continuerà a condizionare gli andamenti del mercato del lavoro, come fa rilevare Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma. De Nardis nota che a gennaio il taglio dei contributi non ha prodotto risultati visibili e conclude che «per vedere effetti significativi sulle dinamiche del mercato del lavoro non bastano gli incentivi fiscali all'occupazione, occorre una ripresa dell'economia più robusta di quella attualmente scontata».

Foto: Giuliano Poletti

Bce, da giovedì via agli acquisti di titoli di Stato

DOMANI INIZIA A CIPRO IL CONSIGLIO EUROTOWER NEL MIRINO BTP EMESSI DA QUATTRO GIORNI
IL PLAFOND ITALIANO SALE A 140 MILIARDI

Rosario Dimito

L'OPERAZIONE R O M A Ci siamo. Tra qualche giorno la Bce e le banche centrali nazionali premeranno il grilletto per l'acquisto dei titoli di stato. Nel paniere finiranno bond da 2 a 30 anni, con un limite di emissione. Domani inizia a Cipro la due giorni del Consiglio direttivo di Eurotower: quasi certamente l'organismo presieduto da Mario Draghi dovrebbe decidere che da giovedì 5 partirà il Quantitative easing (Qe), cioè gli acquisti su larga scala di Bot, Bund, Oat (Francia), Bonos Spagna) e di altri titoli dei paesi europei per un importo complessivo di 1.140 miliardi. Si darà attuazione alla storica decisione presa il 22 gennaio a Francoforte, a larga maggioranza (tre i contrari, due tedeschi e un lussemburghese), con l'obiettivo di mettere in moto il rilancio, mediante la ripresa dell'inflazione. Verrà replicata la formula della Fed e della Banca centrale del Giappone, secondo una versione europea. I DETTAGLI DA LIMARE Il board della Bce dovrà definire i dettagli e le modalità operative, per esempio quando e come verranno concertati gli acquisti. Mentre nell'estate 2011, quando fu attuato il Securities markets programme (Smp), vale a dire l'acquisto dei titoli dei Paesi più colpiti dalla crisi finanziaria e i cui rendimenti erano diventati troppo onerosi, i massimi responsabili delle banche centrali e della Bce si riunivano in conference call tutti i lunedì mattina, è possibile che per il Qe la concertazione possa essere anche quotidiana. Questo per concordare la suddivisione del rischio. Infatti, la delibera di Eurotower prevede di stampare moneta in modo da acquistare 60 miliardi al mese, per una durata di 19 mesi (settembre 2016), prorogabili in caso di necessità, cioè fino a quando non verrà raggiunto il traguardo di un aumento del costo della vita vicino al 2%. E soprattutto, di condividere il rischio, in proporzione alle percentuali detenute dalle singole banche centrali, relativamente alle eventuali perdite solo sul 20% degli acquisti, mentre sul restante 80% le singole Autorità nazionali avranno voce in capitolo su acquisti e quindi, riparto del rischio. La condivisione del rischio è stata mantenuta così bassa per la forte opposizione di Berlino, preoccupata che lo stato di insolvenza di uno dei Paesi non andasse a intaccare il contribuente tedesco. Ci sono, però, alcuni particolare da condividere, tra questi ultimi l'anzianità delle obbligazioni al centro degli acquisti. Siccome l'operazione riguarda solo il mercato secondario, saranno comprati Btp emessi almeno da quattro giorni. E per quanto riguarda l'Italia, gli acquisti dovrebbero avvenire da parte del circuito Mts. Piuttosto si dovrà concordare la tipologia specifica di bond che finiranno nella rete e le tecniche riguardanti i quantitativi di acquisti quotidiani. Per la tranche sulla quale ci sarà condivisione del rischio, c'è da notare che il 12% dovrà riguardare titoli europei e l'altro 8% titoli emessi dalla Bei, Esm e altre istituzioni transnazionali. Insomma il bazooka di Draghi è pronto a sparare per respingere definitivamente la deflazione, far ripartire prestiti ed export. Quanto all'Italia, l'ammontare dei titoli da acquistare potrebbe essere leggermente più alto del plafond indicato di recente in 130 miliardi: secondo gli ultimi calcoli, i Btp e gli altri titoli nazionali potrebbero sommare a 140 miliardi circa. C'è da ricordare comunque che gli acquisti si fermeranno al 33% dei titoli di ogni singolo emittente.

Foto: Mario Draghi, presidente Bce

IL PIANO

Scuola, niente decreto la riforma si farà con un disegno di legge

Il provvedimento oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri Renzi apre alle opposizioni: «Ma tempi certi dal Parlamento» TRA LE PRIME MISURE L'ASSUNZIONE DEI PRECARI E LE DETRAZIONI FISCALI PER CHI ISCRIVE I FIGLI ALLE PARITARIE
Camilla Mozzetti

Sul tavolo del Consiglio dei ministri oggi non arriverà più un decreto ma un disegno di legge. Perché - spiega Matteo Renzi al suo entourage - l'esecutivo vuole dare un messaggio al Parlamento e coinvolgere le opposizioni nello spirito delle dichiarazioni del presidente della Repubblica. «Proporremo un disegno di legge - spiega il premier - chiedendo tempi certi al lavoro parlamentare. Se tutti saranno rispettosi e attenti, se non ci sarà ostruzionismo, allora le ragioni di urgenza saranno rispettate dal normale dibattito parlamentare». Il ddl prevede la scissione in due della riforma. La parte grossa quella relativa alle materie scolastiche, all'alternanza scuola-lavoro, al curriculum dello studente, nonché al merito e alla carriera degli insegnanti - resta fuori: "rimandata" alla legge delega. I PUNTI All'ordine del giorno ci sono capitoli definiti urgenti: l'assunzione dei precari inseriti nelle graduatorie a esaurimento, l'organico funzionale, la detrazione fiscale per le famiglie che iscrivono i propri figli alle scuole paritarie, cui si aggiunge il miglioramento del piano sull'edilizia scolastica, l'erogazione del IL NODO 5X1000 alle scuole statali, lo "School bonus" con crediti d'imposta al 65% nel 2015 e al 50% nel 2016 per coloro che erogano investimenti in favore delle scuole. Nodo principale di una riforma che punta a cancellare i supplenti, annullare le graduatorie e procedere all'assunzione degli insegnanti solo tramite concorso, i precari restano l'anello debole. Delle assunzioni previste in prima battuta, infatti, a partire dal primo settembre grazie alla copertura finanziaria di un miliardo di euro, inserita nella legge di stabilità, ne restano fuori circa 23mila. Dei 148mila precari il governo punta ad assorbirne 125mila (attingendo alle graduatorie a esaurimento e ultimando le chiamate dei vincitori del concorso 2012), perché l'esecutivo non ha intenzione di assumere - e dunque pagare - docenti che non saprebbe come utilizzare. Su questo i sindacati si spaccano. L'Anief è tornata a denunciare come proprio il governo non sappia ancora davvero di quanti insegnanti la scuola abbia bisogno. Gli esclusi (ai quali si aggiungono anche quelli che rientrano nella sentenza della Corte di giustizia Europea) saranno assunti nel prossimo triennio 2016-2019 grazie a un ingente turn-over. Altro capitolo previsto nel ddl, riguarda l'organico funzionale, che cambia nome e diventa organico d'autonomia. Non ci sarà solo l'organico d'istituto o soltanto quello di rete. Dal Consiglio dei ministri dovrebbe uscire la proposta di un sistema misto tarato sulla base delle necessità scolastiche italiane. Pertanto, in alcune città potrebbe essere creata una rete di scuole cui demandare parte dell'organico che girerà, mentre sarà attivato quello d'istituto in realtà scolastiche meno complesse. GLI SGRAVI Mentre si punta a cambiare la gestione amministrativo-contabile delle scuole, per cui l'esercizio finanziario dovrà iniziare il primo gennaio insieme alla gestione del bilancio dello Stato e non più con l'anno scolastico, a essere inserite nel ddl anche le detrazioni fiscali (pari al 19%) per le famiglie che iscrivono i figli alle scuole paritarie (13mila quelle presenti in Italia). «Non scuole private o realtà elitarie - puntualizza il sottosegretario, Gabriele Toccafondi - ma scuole equiparate a quelle pubbliche e statali secondo la legge 62 del 2000». Si ipotizza uno sgravio a famiglia di 130/160 euro l'anno sulla base di rette annuali che vanno da un minimo di mille euro a un massimo di 3.500 euro. Come? «Risolverando un'iniziativa analoga adottata dal governo Prodi nel 2005 per gli asili nido - spiega il sottosegretario - attraverso cui si potrà detrarre una quota parte perché nessuno chiede la copertura totale delle rette, ma non si può neanche disconoscere l'aiuto che queste strutture erogano alla società».

I precari della scuola

1.500.000

300.000

250.000

150.000 100.000 20.000 Fonte: Anief su dati Miur e Inps NON INSERITI NELLA GAE Esclusi dal piano di assunzioni SUPPLENZE CONFERITE* (in media 100.000 l'anno) SUPPLENTI ANNUALI (ATA) Inclusi nel piano di assunzioni "La Buona Scuola" ABILITATI INSERITI NELLA GAE Possono ricorrere al giudice del lavoro ROTAZIONE DEI DOCENTI DAL 1999 PENSIONAMENTI IMMISSIONI IN RUOLO SITUAZIONE ATTUALE DEI DOCENTI PRECARI *fino al 31 agosto (annuali) o fino al 30 giugno (fine attività didattiche) di ogni anno

Foto: LA RIVOLUZIONE Stefania Giannini, ministro della Istruzione, mentre presenta all'inizio dell'anno scolastico l'opuscolo "La buona scuola" Oggi in Consiglio dei ministri la riforma varata dal Governo

I GUAI DI PALAZZO CHIGI il provvedimento

Regalo a sorpresa nel Jobs Act il governo finanzia i sindacati

A parole Renzi attacca le confederazioni e le mette all'angolo. In realtà le aiuta con misure pensate ad hoc: potranno essere retribuite come agenzie di collocamento per disoccupati POLETTI ENTUSIASTA «Sarà una possibilità Chiunque voglia lo può fare se è controllabile»

Antonio Signorini

Il Renzi style con i sindacati ormai è ben definito e segue un disegno preciso. All'inizio sembra che li attacchi, assecondando le antipatie che ormai suscitano anche a sinistra. Poi, alla prova dei fatti, gli concede potere e risorse. Più di quanto abbiano fatto altri premier considerati più filo sindacati di lui. È successo con i patronati e ora potrebbe ripetersi con il collocamento. Il prossimo giro di decreti attuativi del Jobs Act comprenderà infatti la riforma dei servizi per l'impiego. In termini generali la delega prevede la creazione di una Agenzia nazionale per l'occupazione partecipata da Stato, Regioni e Comuni. Un organismo centralizzato che si dovrà occupare di coordinare politiche attive per il lavoro. In altre parole, della formazione e del collocamento di chi ha perso il lavoro. I sindacati, secondo la delega, dovrebbero essere coinvolti nella definizione delle linee guida dell'Agenzia. Ma nei decreti attuativi ci potrebbe essere di più. Le organizzazioni sindacali, in particolare quelle più grandi e strutturate su tutto il territorio nazionale, potrebbero essere accreditate come soggetti attivi che si occupano direttamente di ricollocare chi è rimasto senza lavoro. A pagamento. Chi ricolloca un disoccupato incasserebbe un voucher che va da 950 (per i lavoratori qualificati, appetibili dal mercato) ai 2.500 per i casi più difficili (senza una specializzazione). L'indiscrezione è stata sostanzialmente confermata dal ministro del Lavoro Giuliano Poletti. «Non sarebbe un obbligo, ma una possibilità: chiunque voglia cimentarsi, lo potrà fare, se si mette nelle condizioni di poter essere controllabile e verificabile», ha spiegato. Tradotto: i sindacati dovranno diventare un po' più trasparenti e in cambio potranno creare agenzie interinali che prestano un servizio per il quale saranno pagati dallo Stato. «Non è una novità: il sindacato nasce come collocatore in funzione del controllo del mercato del lavoro», ha commentato via Twitter il giuslavorista Michele Tiraboschi. Il premier va oltre il sindacato dei servizi che diversi governi, compresi quelli di centrodestra, hanno cercato di favorire. Renzi vuole dargli il controllo di un importante canale di ingresso nel mercato del lavoro. Un potere discrezionale che, anche in presenza di tutte le garanzie, potrebbe penalizzare chi non è iscritto al sindacato, né ha intenzione di farlo. Vero che ci sarebbero altre agenzie di servizio all'impiego accreditate a fare concorrenza alle confederazioni sindacali. Ma Palazzo Chigi sta pensando a introdurre dei criteri per l'accreditamento che sembrano ritagliati su misura di Cgil, Cisl e Uil. Tra questi - scriveva ieri Repubblica - una struttura a rete su tutto il territorio e stretti rapporti con le realtà produttive. Difficile che altri soggetti privati possano reggere la concorrenza delle tre confederazioni, in particolare la Cgil. Cisl e Uil sono sempre state a favore del sindacato dei servizi. La Cgil no, ma questa volta potrebbe cambiare idea. Ieri, a Radio3, il coordinatore politiche per lo sviluppo di Corso d'Italia Riccardo Sanna ha detto di essere «perplesso», perché «le politiche attive sono trattate in fondo al Jobs Act e non c'è alcuna idea di flexsecurity». Ma ha anche precisato che «non ci siamo mai tirati indietro» sui servizi «e lo dimostrano i nostri patronati. L'unica cosa che ci teniamo a sottolineare è che il lavoro non è una merce». Commento cauto che lascia la strada aperta alla trasformazione delle confederazioni in mega collocatori privati, a patto che non perdano il ruolo di sindacati. Insomma, con il Jobs act potrebbe ripetersi quello che è già successo con i patronati. La legge di Stabilità doveva sforbiciare drasticamente i finanziamenti, ma nella versione definitiva il taglio si è ridotto a poca cosa e le altre norme introdotte dalla stessa «finanziaria» hanno di fatto favorito i grandi sindacati. Alla fine erano tutti d'accordo, Cgil compresa.

I numeri 950 euro Il voucher riconosciuto all'agenzia di formazione per il collocamento di un disoccupato molto specializzato 2.500 euro Lacifra riconosciuta cresce nel caso che il disoccupato da ricollocare nel mondo del lavoro sia meno qualificato 6 mila euro Il premio per l'agenzia per il lavoro aumenta con la difficoltà del caso: con un disoccupato cronico tocca i 6 mila euro

Un altro colpo all'esportazione illegale di capitali l'iniziativa

Cade il segreto bancario anche a Montecarlo

Dopo Svizzera e Liechtenstein, siglato ieri l'accordo tra l'Italia e il Principato di Monaco RIFUGIO DI RICCHI
Nel minuscolo Stato si concentra un'alta percentuale di miliardari
Gian Maria De Francesco

Roma E tre. Dopo Svizzera e Granducato del Liechtenstein, ieri l'Italia ha siglato anche l'accordo per lo scambio di informazioni sulla base degli standard Ocse con il Principato di Monaco. In pratica, anche a Montecarlo il segreto bancario non potrà più essere opposto dinanzi a una formale richiesta basata sull'accertamento ai fini fiscali. All'accordo si unisce anche un protocollo che disciplina le cosiddette «richieste di gruppo», ossia la possibilità di interpellare le autorità monegasche in relazione a categorie di comportamenti che fanno presumere l'intenzione di nascondere al fisco patrimoni o attività detenute irregolarmente. Si tratta dell'ultimo tassello quasi obbligato per rendere appetibile la voluntary disclosure. La normativa, infatti, prevede uno sconto sulle sanzioni e un dimezzamento dei tempi di accertamento dell'eventuale evasione per i Paesi che hanno sottoscritto accordi con l'Italia entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge (2 gennaio). Ieri, quindi, era l'ultimo giorno utile per chiudere la pratica-Montecarlo. Poiché l'intesa era nell'aria da almeno sei mesi, chi aveva qualche scheletro nell'armadio ha avuto tutto il tempo per mettersi in regola. Fino al 30 settembre 2015, inoltre, sarà possibile mettersi in salvo dal nuovo reato di autoriciclaggio. Chi ha portato la residenza nel Principato (basta affittare un appartamento e versare almeno 500mila euro in un conto corrente) ma svolge attività in Italia non vi troverà più un porto sicuro. Analogamente, non è «sicura» Singapore che, avendo aderito al Common Reporting Standard dell'Ocse dal 2017 su dati dell'anno precedente sarà schermata solo fino al 31 dicembre di quest'anno. Dubai, invece, entrerà in questa white list solo a partire dal 2018 e quindi potrà essere sfruttata per fini poco nobili fino alla fine dell'anno prossimo. È un riflesso della lotta all'evasione fiscale portata avanti dal G20 sin dal 2009, un vero e proprio «pallino» della presidenza Obama che si riverbera su tutto il resto delle economie avanzate. Basti pensare che anche un Paese a basso rischio geopolitico come le Filippine (al di là degli accordi bilaterali con l'Italia), che non aderiscono all'accordo sullo scambio di informazioni dell'Ocse, hanno siglato un'intesa con gli Usa che consentirebbero alle autorità italiane una «triangolazione» ove mai un nostro connazionale le avesse scelte per riparare i propri capitali nascosti al fisco. Nella black list, ormai, restano le isole dei Caraibi come le Vergini o Saint Lucia e Paesi ad alto rischio per i propri capitali come Ecuador e Libano. Entro una decina d'anni, pertanto, la protezione del patrimonio comporterà l'emigrazione fisica verso regimi fiscali più favorevoli. Come già avviene per le imprese che delocalizzano.

3 6 Gli accordi firmati negli ultimi giorni dall'Italia per la trasparenza dei conti correnti all'estero. È in miliardi di euro la cifra che il governo conta di far rientrare dall'estero grazie alla voluntary disclosure

» OGGI LA RIFORMA

Scuola modello Cl: sgravi fiscali se scegli il privato

Marco Palombi

» pag. 8 Suonano, metaforicamente, le campane delle mille chiese di Roma. Dai conventi dentro e fuori le mura salgono al cielo le grate preghiere dei religiosi. Nelle parrocchie d' Italia si benedice San Matteo. Non l' evan gelista, ma Renzi, che oggi porta in Consiglio dei ministri - insieme alla titolare dell' Istruzione Stefania Giannini - il decreto che su " la buona scuola " . Perché tanto giubilo cattolico? È semplice. Nella bozza che entra in Consiglio dei ministri c' è un piccolo passaggio che prevede una sorta di nuovo " buono scuola " - sotto forma di detrazione fiscale del 22% fino a un massimo di quattromila euro per alunno - per chi iscrive i suoi figli a una scuola privata. Andasse così, sarebbe un' enorme defiscalizzazione - pagata dalla collettività - a favore delle scuole non statali, che poi sono in larga maggioranza cattoliche. Suonano le campane ma naturalmente non tutti sono d' ac cordo, cresce la polemica da sinistre (anche Pd), sindacati e associazioni. LA COSA CURIOSA è che nelle bozze non è indicata la copertura e non si tratta di un particolare: le paritarie - secondo dati del ministero - nel 2013/2014 hanno avuto 993.554 iscritti. Quasi un milione, insomma, e tutti avrebbero diritto allo sconto: al momento non è stato inserito infatti alcun limite di reddito, anche se non tutti avranno diritto all' intera detrazione. Per le spese di iscrizione all' asilo ad esempio - due terzi dei bimbi delle private (621.919) - lo sgravio esiste già e ha un tetto di spesa a 650 euro. Per questo stime governative - se il testo resterà questo - parlano di un costo per l' erario poco sotto il miliardo di euro. Un' enormità di cui - nonostante le pressioni del mondo cattolico organizzato - al Tesoro non vogliono sentir parlare: " Non ci sono i soldi. Punto " . Sul tema deciderà Renzi, dicono tutti, ma la soglia dei 4 mila euro è solo uno specchietto per le allodole. Gli stessi promotori dell' iniziativa si accontenterebbero di molto meno: pochi soldi magari, ma facendo passare il principio che si lavora su una forma di " buono scuola " . Gabriele Toccafondi, sottosegretario in quota Comunione e Liberazione, ha dichiarato che " scri vere 4 mila euro è un esercizio di stile: mettiamo che si metta a disposizione un fondo da 20 o 30 milioni. In base a quello verrà ritarato il massimale, che alla fine potrebbe non discostarsi da quello dei nidi " . Insomma, uno sconto fiscale effettivo di circa 120-130 euro a bambino per cui servono poco meno di cinquanta milioni: " In questo caso i soldi potrebbero saltare fuori " , dicono al Tesoro. E il gioco è fatto: alla chetichella si lascia passare il principio che non solo per gli asili - dove i privati suppliscono a una effettiva carenza dello Stato - ma anche per elementari, medie e licei la " libera scelta " confessionale della famiglia deve pagarla la collettività (e senza limiti di reddito). Risultato: decine di milioni che andranno ad aggiungersi ai circa 700 l' anno che già lo Stato spende per le paritarie tra sgravi e finanziamenti diretti. E tanti saluti al " senza oneri per lo Stato " scritto in Costituzione. LE ASSUNZIONI sono l' altro elemento rilevante del decreto Renzi/Giannini: si tratta della stabilizzazione dei precari della scuola, vale a dire i vincitori e gli idonei del concorso bandito nel 2012 (circa 12 mila sono senza cattedra) e i nomi presenti nelle Graduatorie provinciali (Gae) chiuse nel lontano 2007. Questi ultimi sono il grosso della truppa: circa 140 mila, ventimila dei quali però, secondo un recente censimento del governo, non insegnano da anni. È per queste due categorie, comunque, che viene varato il " piano straordinario di assunzioni a tempo indeterminato " per l' anno scolastico 2015/2016: circa 120 mila cattedre che purtroppo lasceranno senza un posto - oltre ai 20 mila ex insegnanti - anche oltre 10 mila docenti in attività. I ricorsi, ovviamente, piovono, ma nell' intento del governo il " piano straordinario " chiude un ciclo. D' ora in poi nella scuola si entra per concorso: il bando 2016-2018, per dire, riguarderà 60 mila unità. Altri 15 mila invece - soprattutto tra gli insegnanti di materie scientifiche (che scarseggiano) - saranno presi dalle graduatorie di istituto e " premiati " con un contratto ponte e una corsia preferenziale per il concorso. Il costo di 120 mila assunzioni (tre miliardi a regime) nel 2015 sarà inferiore al miliardo stanziato: 650 milioni secondo la bozza, il resto sarà usato per altri programmi come la formazione obbligatoria o il piano digitale. Foto: Il ministro Stefania Giannini alla kermesse renziana sulla " buona scuola " La Pre ss e

ATENE IN BILICO

Grecia, serve un altro salvataggio

TRA PROMESSE E REALTÀ Lo spagnolo De Guindos e il lettone Dombrovskis: potrebbero essere necessari altri 35-50 miliardi a giugno. A marzo, però, scadono prestiti per 4,3 miliardi e i soldi non ci sono
Marco Palombi

Non erano piaciute a Madrid le parole di Alexis Tsipras, secondo cui Spagna e Portogallo stavano tentando di sabotare l'accordo tra Grecia e Ue per motivi di politica interna ("un gioco sporco", lo ha rimproverato il governo tedesco). Magari non c'entra, ma ieri il ministro delle Finanze spagnolo, Luis de Guindos, è stato il primo a confermare ai giornalisti che l'Unione sta valutando "un terzo salvataggio" per la Grecia fra i 30 e i 50 miliardi. Poche ore e l'indiscrezione è stata confermata in Lettonia dal vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis: ad Atene "potrebbe servire un terzo salvataggio quando l'attuale piano scade" (a giugno). Esattamente il contrario di quanto Tsipras chiede ai partner e ha predicato in campagna elettorale: un taglio del debito. Il leader di Syriza - e soprattutto il suo mediatico ministro delle Finanze Yanis Varoufakis - stanno insomma misurando la distanza tra quello che possono fare e quello che gli verrà imposto di fare. La Grecia deve ripagare prestiti per 4,3 miliardi entro marzo, 1,5 dei quali al Fmi: "Esamineremo tutte le soluzioni per rispettare gli impegni", hanno fatto sapere ieri da Atene. Le soluzioni individuate dai greci, però, avrebbero bisogno almeno del via libera della Bce: la prima è il permesso di alzare di 15 miliardi il tetto alle vendite di bond a breve, l'altra la restituzione dei due miliardi che Francoforte ha guadagnato dai titoli greci. C'è il problema che alla Bce non vorrebbero: la prima opzione significherebbe riempire le banche di titoli greci mentre si tenta di spingerle a prestare grazie al Qe; la seconda si scontra col fatto che quei soldi sono già stati divisi, come previsto, tra le banche centrali dell'Eurozona. Tsipras e soci vengono, insomma, di nuovo spinti nell'angolo e costretti a fare quel che non vorrebbero. Un istruttivo racconto su come si fanno queste cose è quello affidato ieri dal presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem al Financial Times. Varoufakis faceva le bizzarrie, scavalcando persino il capo del suo governo, aveva impedito per due volte l'accordo. Allora Dijsselbloem lo ha scavalcato: "Non gli ho più parlato. Ho chiamato direttamente Tsipras". Dopo ore di negoziati, ha fatto al premier greco una proposta "prendere o lasciare", cioè quattro mesi di tempo in cambio di "riforme" (cioè del rispetto del programma della Troika): "Gli ho detto: dobbiamo fare così. Mi ha chiamato 15 minuti dopo e non abbiamo cambiato neanche una parola dell'accordo". La rivoluzione, d'altronde, non è un pranzo di gala.

Foto: LA STAR

Foto: Il ministro delle Finanze greco, Yanis Varoufakis Reuters

Trasparenza bancaria, firmato anche l'accordo con il Principato di Monaco

Prima la Svizzera, poi il Liechtenstein, ieri il Principato di Monaco. L'offensiva italiana contro il segreto bancario e i paradisi fiscali fa una nuova "vittima": il minuscolo Stato sulla Costa Azzurra dove si concentra un'altissima percentuale di ricchi. L'accordo firmato ieri a Montecarlo dall'ambasciatore d'Italia Antonio Morabito e dal ministro per gli Affari esteri e della Cooperazione monegasco Gilles Tonelli, riguarda lo scambio di informazioni ai fini fiscali e, analogamente a quanto già avvenuto per le altre due recenti intese, pone fine al segreto bancario nello Stato estero. Nell'occasione, è stato firmato anche un Protocollo in materia di «richieste di gruppo»: consentirà di sviluppare la cooperazione amministrativa tra i due Paesi e quindi di rafforzare il contrasto all'evasione fiscale transnazionale. L'accordo è basato sul modello Ocse di Tax Information Exchange Agreement (Tiea) e consente lo scambio di informazioni su richiesta. Lo Stato a cui sono richieste le informazioni non può rifiutarsi di fornire allo Stato richiedente la collaborazione amministrativa per mancanza di interesse ai propri fini fiscali, né opporre il segreto bancario. Il protocollo che disciplina le richieste di gruppo consentirà di presentare richieste in relazione a categorie di comportamenti che fanno presumere l'intenzione dei contribuenti di nascondere al fisco italiano patrimoni o attività detenuti irregolarmente nel Principato di Monaco. Con la firma, il Principato viene considerato ai fini della Voluntary disclosure un Paese "non black list", circostanza che consentirà ai cittadini italiani che detengono in maniera illegale patrimoni o attività a Monaco di accedere alla procedura di regolarizzazione alle condizioni più favorevoli previste dalla legge: pagamento per intero delle imposte dovute e sanzioni ridotte.

L'economia italiana Il numero degli occupati è salito di 130mila unità rispetto a un anno prima. Ma nel 2014 toccato il punto più basso dal 1977 Il deficit ha toccato il 3%, il Pil a -0,4%

Disoccupazione, "frenatina" a gennaio

Giù al 12,6%. Renzi: «Bene ma non basta». Contesa Tesoro-Istat sugli 80 euro
NICOLA PINI

Il 2014 si conferma come l'anno nero del lavoro. La disoccupazione ha raggiunto in media il 12,7% - il dato peggiore nelle serie storiche dell'Istat dal lontano 1977 - e il 42,7% tra i più giovani. Nei mesi più recenti si è registrata però una prima inversione di tendenza, in linea con l'indebolirsi della spirale recessiva dell'economia. A gennaio 2015 i senza lavoro sono calati lievemente (al 12,6%) mentre gli occupati sono cresciuti di 131mila unità rispetto a dodici mesi prima. «Bene ma non basta. Ora al lavoro su scuola e banda larga», ha commentato il presidente del Consiglio Matteo Renzi, riferendosi ai provvedimenti annunciati per il Consiglio dei ministri di oggi. Parla di «risultati incoraggianti dopo anni di caduta», il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, secondo il quale «il 2015 potrebbe essere l'anno di una ripartenza ancora più significativa», anche grazie ai provvedimenti messi in campo dal governo, dal jobs act agli sgravi contributivi sulle assunzioni: il ministro prevede circa 150mila occupati in più. Prudenti i sindacati. «Segnali timidamente confortanti» dopo «un anno decisamente drammatico», commenta Gigi Petteni della Cisl auspicando «scelte coraggiose per la crescita». «È presto per parlare di svolta - aggiunge la Cgil - per ora crescono solo il lavoro atipico e a tempo ridotto». Intanto i dati di consuntivo diffusi ieri dall'Istat riflettono tutte le difficoltà del terzo anno consecutivo di recessione dell'economia. Il Pil italiano ha perso un altro 0,4% e in valori assoluti siano tornati sotto i livelli del 2000, quando la popolazione residente in Italia era di circa 4 milioni inferiore a quella di oggi. La torta della ricchezza si è ristretta, ma aumentano i commensali. Il deficit pubblico nel 2014 si è fermato come da attese al 3% del Pil mentre il debito complessivo è salito ancora, raggiungendo il 132,1%, oltre la quota indicata dal governo nell'aggiornamento al Def dello scorso ottobre (131,6%). Al top anche la pressione fiscale che ha toccato quota del 43,5% della ricchezza nazionale. Su questo punto il ministero dell'Economia ha precisato che se il bonus da 80 euro fosse contabilizzato come sgravio fiscale invece che come sostegno al reddito, «leggendo la misura in termini di effetto concreto sulla retribuzione», la pressione complessiva scenderebbe al 43,1%, 0,3 punti in meno del 2013. L'Istat spiega tuttavia di avere utilizzato i criteri indicati dall'Europa per la contabilità nazionale. Tra i segnali non positivi anche il dato sugli investimenti, calati lo scorso anno di 3,3 punti, oltre le previsioni. In base agli ultimi dati, il mercato del lavoro italiano potrebbe avere toccato il fondo nel periodo tra l'estate e l'autunno scorsi, virando poi verso una lenta risalita: i prossimi mesi ci diranno quanto solida e duratura. Il parziale miglioramento delle congiuntura si inserisce nell'andamento complessivo della zona euro, dove il tasso disoccupazione è sceso a gennaio all'11,2% dall'11,8% di un anno prima. Nello stesso mese in Italia i posti di lavoro sono saliti di 11mila unità rispetto a dicembre, mentre i disoccupati sono diminuiti di 21mila. La crescita mensile dei posti di lavoro per ora riguarda solo la componente femminile e non quella maschile. Tra i giovanissimi tra i 15 e i 24 anni poi la crisi non è affatto superata: l'occupazione è calata di altre 5mila unità in un mese e di 13mila in un anno. Seconda discesa consecutiva per il numero di disoccupati. Fra i giovani i "senza lavoro" sono al 41,2%, ai minimi da 17 mesi. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti commenta: «Ora una ripartenza più significativa». Dall'Istat anche il consuntivo sui conti pubblici del 2014, con il nuovo primato del debito pubblico, salito di mezzo punto oltre le stime del governo.

132,1

SALE IL DEBITO PUBBLICO L'incidenza sul Pil nel 2014 oltre le previsioni del Def. Il deficit sul limite del 3%

43,5%

PRESSIONE FISCO AL TOP Il dato Istat. Ma per il governo è scesa al 43,1%, considerando il bonus come sgravio

I-9,5

FABBISOGNO IN DISCESA In miliardi di euro: di tanto si è ridotto nel primo bimestre 2015, scendendo a 3,8 miliardi.

L'iniziativa L'offerta di credito delle banche coop alimenta di meno i boom creditizi che gonfiano le bolle e, nelle fasi di crisi, restringe meno la liquidità. Nelle popolari ciò dipende dalla vocazione al "relationship banking", il modello più adatto a prestare a Pmi e famiglie

«Popolari, così la riforma è sbagliata»

L'appello di 163 economisti sfata i luoghi comuni sulla debolezza del voto capitaro. Mantenere la diversità nelle forme organizzative è cruciale per preservare servizi finanziari ben funzionanti e inclusivi. Numerosi studi dimostrano inoltre che le banche coop prestano una quota superiore degli attivi e hanno volatilità degli utili minore delle Spa

Il decreto popolari desta forti perplessità nella forma e nella sostanza, perché muove in direzione contraria a quanto suggerito da gran parte della letteratura bancaria negli ultimi anni. Tale letteratura non identifica alcuna correlazione tra rischiosità di una banca e voto capitaro nonché tra capitalizzazione di una banca e voto capitaro. Come è noto, la maggiore o minore rischiosità di una banca dipende da fattori quali volatilità degli utili, diversificazione del portafoglio crediti, stabilità della raccolta fondi, facilità di reperire capitali in momenti di crisi, leva bancaria cruda. Su molti di questi indicatori, le banche a voto capitaro non vanno affatto peggio delle banche Spa. Ad esempio, Hesse e Cihak (2007) al Fmi e International Labour Office (2013) rilevano la maggiore stabilità delle banche cooperative nel confronto internazionale, cosa che in Italia vale per le popolari (Bongini e Ferri, 2007). Per l'Europa, Ferri e altri (2013 e 2014) mostrano, rispettivamente, che le banche cooperative né prima né con la crisi performano peggio delle Spa e che dal 2007 Fitch e Moody's hanno ridotto i rating alle cooperative meno che alle Spa. De Jonghe e O.ztekin (2015) trovano infine che, nonostante il minore accesso ai capitali esterni, la capitalizzazione delle banche cooperative non è inferiore alle Spa. E mantenere la diversità nelle forme organizzative (cioè la coesistenza di banche "for profit" e banche orientate ai soci) è cruciale per preservare servizi finanziari ben funzionanti e inclusivi (Bulbul e altri, 2013; Michie e Oughton 2013). Inoltre, dovrebbe preoccupare il fatto rilevato in una recente audizione alla Commissione Europea che alcune grandi banche sono tornate ad avere rapporti tra debito e capitale proprio - fino a 50 - superiore ai livelli pre-crisi che erano attorno a 30 per le quattro grandi banche d'affari americane. Numerosi studi dimostrano inoltre che le banche con voto capitaro prestano una quota superiore degli attivi e hanno volatilità degli utili minore delle banche Spa (Ayadi e altri, 2009; Becchetti e altri, 2014). Inoltre, l'offerta di credito delle banche cooperative è meno prociclica, alimenta cioè di meno i boom creditizi che gonfiano le bolle finanziarie. Le banche cooperative, inoltre, restringono di meno l'erogazione di prestiti nelle fasi di crisi (Ferri e altri, 2014). Nelle popolari, a prescindere dalla dimensione della singola banca, ciò dipende dalla vocazione al "relationship banking", il modello più adatto a prestare a piccole imprese e famiglie (De Bruyn e Ferri, 2005 e 2009). Lavori tra cui il rapporto Liikanen degli esperti Ue e quello dell'Ilo del 2013 indicano che la diversità bancaria risulta un fattore fondamentale di resilienza dei sistemi. Banche a voto capitaro di grandi dimensioni esistono in quasi tutti i Paesi del mondo (oltre la soglia degli 8 miliardi di attivo indicata dal governo). Gli esempi europei più rilevanti si trovano in Olanda, Finlandia, Austria, Germania e Francia. Nessuno di questi Paesi sta pensando di abolire il voto capitaro. Le banche popolari non hanno registrato performance peggiori della media di sistema negli stress test della Bce. La crisi finanziaria globale è stata soprattutto una crisi di grandi banche Spa, crisi che ha portato molti osservatori autorevoli (tra cui Martin Wolff sul Financial Times) a dubitare del fatto che una banca debba essere un'organizzazione dedita alla massimizzazione del valore per gli azionisti, visto che fare credito è un'attività a basso rendimento ed alto rischio, mentre altre sirene come quelle del trading proprietario promettono risultati a breve migliori per gli azionisti, generando però maggiore rischiosità non sempre intercettabile dai radar degli indicatori contabili. È per ridurre tentazioni come questa che Paesi come Stati Uniti, Francia, Germania, Regno Unito e Belgio hanno varato misure di separazione tra banca commerciale e banca d'affari in direzione di una nuova "Volcker Rule" piuttosto che privarsi della ricchezza di banche vocate al credito per il territorio. Un esempio interessante, da questo punto di vista, è il Canada, dove la crisi finanziaria globale non è mai arrivata perché le banche avevano il divieto di trading proprietario e dove il sistema "DesJardins" di

banche a voto capitario si è conquistato sul campo (non con un editto governativo) il 48% della quota di mercato. Noi invece abbiamo deciso di muovere in direzione opposta. Il fine di una banca non è la contendibilità, ma la sua capacità di prestare denaro a imprese e famiglie, evitando di mettere a repentaglio i risparmi raccolti. E gli eventi più gravi nel nostro Paese dalla crisi finanziaria in poi (e da quando Tremonti salvò i nostri maggiori gruppi passando dal valore di mercato al valore di libro per i derivati in bilancio) riguardano tutti grandi banche Spa. Per migliorare le banche cooperative e popolari senza snaturarle ci sono molte vie: aumento della quota minima di capitale per singolo socio, voto plurimo, creazione di garanzie di rete come in quasi tutti gli altri Paesi (Austria e Germania in primis), misure sulle modalità di voto, costruzione di liste e limiti di mandato. Con il decreto popolari è in discussione un caposaldo della democrazia economica: la possibilità di una comunità di darsi un'organizzazione economica solidale, mutualistica e di non vedere questo orientamento cancellato per legge dall'alto. Nessuno ritiene un modello di banca superiore ad un altro, e siamo convinti che la banca Spa renda un servizio prezioso al Paese. Il principio della biodiversità stabilisce però che il sistema finanziario, come ogni ecosistema, ha bisogno di modelli diversi che assolvono diverse funzioni. Lasciando decidere al mercato quale sistema debba essere più o meno diffuso. Seguono le firme di 163 economisti e accademici

Il governo ha deciso di trasformare dieci banche popolari in società per azioni entro i prossimi 18 mesi. Attraverso l'articolo 1 del decreto legge "Investment compact", le popolari con un patrimonio superiore agli 8 miliardi dovranno superare il sistema del voto capitario ("una testa un voto", caratteristica peculiare della governance cooperativa) e diventare Società per azioni. Dei 120 emendamenti al decreto che non hanno superato il vaglio dell'ammissibilità nelle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera solo 5 riguardano le popolari. Da votare, a partire da questo pomeriggio, restano quindi circa 600 emendamenti, di cui 300 proposte di modifica proprio alla riforma delle banche popolari. Per contribuire al dibattito e ai lavori della Camera, oltre 160 economisti e accademici hanno aderito all'appello preparato da Leonardo Becchetti (Università Tor Vergata) e Giovanni Ferri (Lumsa) che trovate in pagina. È un appello - suffragato da una ricca bibliografia scientifica che pubblichiamo, insieme alla lista completa dei firmatari, su Avvenire.it - per la libertà e biodiversità bancaria nel nostro Paese.

vai sul sito

www.avvenire.it

Le alternative

AUMENTO DELLA QUOTA MINIMA DI CAPITALE PER SINGOLO SOCIO

VOTO PLURIMO

CREAZIONE DI GARANZIE DI RETE

MISURE SULLE MODALITÀ DI VOTO

CONSTRUZIONE DI LISTE E LIMITI DI MANDATO

Il Mef rivendica l'effetto 80 euro

Il Tesoro sbotta contro l'Istat: sbagliati i calcoli sulle tasse

PAOLO EMILIO RUSSO ROMA

E pensare che il nuovo presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, l'aveva scelto Matteo Renzi in persona soltanto qualche mese fa, in piena estate. Per promuoverlo a capo dell'Istituto nazionale di statistica il leader del Pd era passato sopra alle critiche di molti e, soprattutto, ad un appello firmato da 43 studiosi di fama internazionale che gli chiedevano di non accontentarsi di un professore dal «curriculum così modesto» e di scegliere un altro "cavallo". Il premier li ha ignorati (tra i promotori c'erano Tito Boeri, poi nominato ai vertici dell'Inps, e Luigi Zingales, per citarne due) ed ha tirato dritto, scegliendo un docente della Sapienza subito acclamato dalla Cgil ma che ieri gli ha dato una grande delusione. L'Istat, che ha cambiato tre presidenti in due anni visto che il predecessore era l'ex ministro del Lavoro Enrico Giovannini, compila statistiche e ne dà diffusione, descrive lo stato di salute dell'economia italiana. Il "bollettino" di ieri conteneva una notizia positiva ed una negativa. La prima consta in un leggero calo della disoccupazione: nel mese di gennaio il tasso è sceso dello 0,1%, attestandosi al 12,6%, esattamente come un anno fa. In calo anche la piaga della disoccupazione degli under 25, che scende al 41,2% e tocca i minimi da 17 mesi. È poca roba, certo, ma sufficiente perché il premier potesse twittare la sua soddisfazione («Bene, ma non basta») e il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, definisse il calo «un risultato incoraggiante». La cattiva notizia rilevata dall'Istat, invece, riguarda la pressione fiscale. Secondo i ricercatori, infatti, l'imposizione fiscale complessiva in rapporto al Pil risulta oggi pari al 43,5% ed è aumentata - anziché diminuire - dello 0,1% rispetto al 2013. Nel 2012 era stata pari al 43,5%. Il governo Renzi, dunque, avrebbe fatto peggio di quello di Enrico Letta, nonostante i ripetuti annunci. Appena se ne sono accorti, i dirigenti di Forza Italia sono andati all'attacco dell'esecutivo. Forse è questo confronto che ha spinto il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, a far diramare una nota attraverso la quale contestava i dati diffusi dall'Istituto: «Con il bonus degli 80 euro, la pressione fiscale nel 2014 è scesa al 43,1% mentre nel 2013 era al 43,4% e nel 2012 al 43,5%». Secondo il Mef, dunque, l'Istat ha sbagliato i conti. «L'intervento del Governo è stato formulato in modo semplice e chiaro, ma le misure statistiche non classificano l'intervento come riduzione del peso fiscale ma come spesa sociale», scrive ancora il ministero di via XX Settembre, che sembra contestare i metodi utilizzati dall'Istituto, che pure sono gli stessi utilizzati dagli omologhi europei. La "botta" del governo all'Istat, che non ha molti precedenti per durezza, non è l'unico dispiacere per il neopresidente fortemente voluto dal premier. Dopo le polemiche precedenti alla sua nomina, infatti, Alleva è stato messo sotto tiro dai sindacati per le sue mosse e, in particolare, dall'UsiRicerca. Questa sigla ha contestato i metodi «per niente trasparenti» con i quali il professore ha scelto «senza dare notizia o pubblicità agli altri curricula pervenuti» il nuovo direttore generale, nominato pochi giorni fa. Chi lavora all'Istat denuncia anche una «fuga» del personale: due dirigenti di seconda fascia sono già "migrati" proprio al ministero dell'Economia e a breve non resterà nessuno dei sei dirigenti amministrativi che furono assunti da Giovannini nel 2010, visto che tutti stanno cercando di posizionarsi in un altro ente. Tra le ragioni della fuga da Via Balbo c'è il progetto illustrato dal presidente a dicembre, che prevede il «dimezzamento» del numero dei Dipartimenti, che passeranno da 4 a 2 per «razionalizzare i costi». A proposito di costi, però, il presidente - come denuncia ancora l'Usi - ha deciso di avvalersi del lavoro di due consulenti e, nonostante sia stato nominato dal governo che chiede tagli agli stipendi dei manager, ha scelto di guadagnare il massimo consentito dalla legge per un dipendente dello Stato: 240 mila euro all'anno.

Foto: Giorgio Alleva è presidente dell'Inps dal luglio del 2014. La sua nomina fu contestata da 43 studiosi (tra cui Tito Boeri, oggi all'Inps, e Luigi Zingales) che definirono il suo curriculum «estremamente modesto»

Decreto atteso per maggio

Matteo trasforma i sindacati in agenzie di collocamento

In cambio del sì al Jobs Act il governo offre a Cgil, Cisl e Uil un compenso per ogni disoccupato a cui trovano impiego. Allo studio anche una legge sulla rappresentanza per indebolire le sigle minori

SANDRO IACOMETTI

Bastone e carota. Messi alla porta dal nuovo contratto flessibile a tutele crescenti, che ridimensiona gran parte delle garanzie previste dall'articolo 18, i sindacati si preparano a rientrare dalla finestra con le nuove norme sulle politiche attive per il lavoro. Potrebbero essere loro, infatti, a gestire il meccanismo di ricollocamento che costituirà la seconda gamba del Jobs Act. Il progetto, che dovrebbe vedere la luce in ulteriori decreti attesi per maggio, ruota intorno al sistema di sussidi sul modello olandese già proposto un anno fa dal giuslavorista rientrato nel Pd, Pietro Ichino. Il disoccupato viene preso in carico da un centro per l'impiego e, successivamente, da una agenzia per il lavoro. Quest'ultima può portare a termine il suo compito, e ricevere un cospicuo voucher che va dai mille fino ai 5-6mila euro, oppure ritirare l'assistenza se il disoccupato rifiuta le offerte. Per far funzionare il sistema, però, serve una copertura capillare del territorio. Ed è qui che entrano in gioco i sindacati che, stando a quanto anticipato ieri da Repubblica, sarebbero i candidati ideali individuati da Palazzo Chigi per guidare le nuove agenzie per l'impiego. L'idea a cui stanno lavorando i tecnici del governo è, per certi aspetti, diabolica: offrire alla Camusso & Co. la possibilità di guadagnare con la disoccupazione. Ma sempre di soldi si tratta. E, a ben guardare, il piano rientra in un'ottica renziana di tira e molla con le sigle, da una parte messe all'angolo sul terreno della concertazione e dell'articolo 18, dall'altra coccolate sottobanco. Su patronati e caf, ad esempio, si era prospettata una stangata, ma alla fine gli uffici gestiti dai sindacati ne sono usciti senza troppi danni. Anzi. Il taglio dei finanziamenti ai patronati (che drenano risorse pubbliche alle sigle per circa 430 milioni l'anno) previsto nella legge di stabilità è passato da 150 milioni a 35 milioni, con una ridefinizione dei criteri di accesso ai fondi che favorisce visibilmente le organizzazioni più grandi. Dalla rappresentanza in un terzo delle regioni e un terzo delle province si passa infatti al 60% della popolazione italiana e sedi in almeno 8 paesi stranieri. Quanto ai caf (che fanno incassare ai sindacati circa 350 milioni l'anno, di cui 170 dei contribuenti), l'Inps ha congelato per sei mesi le tariffe del nuovo Isee, ma per la dichiarazione dei redditi precompilata (con modifiche) il compenso riconosciuto ai professionisti passa dagli attuali 14 euro a 14,30 per il 2015, 16,60 per il 2016 e 17,70 euro per il 2017. Altro capitolo assai rilevante è quello che riguarda il nodo della rappresentanza, che da anni aspetta una legge complessiva di riordino che metta fine alle incertezze legate agli accordi tra le parti. Su questo terreno il governo si sta muovendo in sordina con un gruppo di lavoro formato da esperti delle categorie che, secondo alcuni, sarebbe orientato a fare piazza pulita delle sigle minori e autonome, più deboli della triplice ma meno gestibili nelle trattative, attraverso la concessioni del monopolio delle relazioni industriali ai sindacati maggiormente rappresentativi che superano il 50% nell'ambito dello stesso contratto e abbiano almeno il 33% di rappresentanza a livello nazionale. [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

Populismi masochisti

Assurdo combattere l'Europa Non ci sarà ripresa senza Bce

DAVIDE GIACALONE

Fra quanti sostengono il governo, specie all'interno del Partito democratico, ve ne sono non pochi che si rifiutano di riconoscere meriti all'azione dell'esecutivo, cominciando a non sopportarne più i (ai loro occhi) demeriti. Singolare, quindi, che fra chi si oppone al governo, specie leghisti e ortotteri, ci sia chi s'affanna nell'attribuirgli meriti che non ha. Perché la ripresa c'è, la dobbiamo alle politiche espansive della Banca centrale europea e ne approfitteremo, per nostre colpe, solo a metà. Accusare il governo d'essere «servo dell' Europa», o proporre come risolutiva l'uscita dall'euro, significa non accorgersi dell'evidenza: la ripresa viene da lì, mentre le arretratezze stanno qui. Come è possibile un simile abbaglio? Una fregnaccia s'aggira per l'Europa: l'idea che le democrazie non contino più, che glielelettori siano superflui, che le regole dell'economia e dei bilanci a b b i a n o usurpato le sovranità nazionali, a loro volta viste come fonte d'identità e ricchezza, in una cancellazione totale della memoria. La leggenda è bella e accattivante, perché consente ai ricchi di far la parte dei depredati e ai viziati di far quella degli oppressi. Tale confusione porta certi slogan ad essere, a seconda dei casi e delle nazionalità, sulla bocca dell'estrema destra o dell'estrema sinistra. Infatti la destra francese o italiana ha guardato con trasporto alla sinistra greca, incassando la delusione per i «cedimenti». Ma può un popolo votare contro i propri debiti? Quella non è democrazia, è surrealismo. In passato i nazionalismi hanno fatto valere la forza del sangue e la voglia di espandersi territorialmente, provocando guerre e spargimenti di sangue. Quel che ieri erano confini territoriali oggi lo sono finanziari: non si cancellano senzadolore. Noi europei, tutti assieme, siamo il 7 per cento della popolazione mondiale (noi italiani siamo lo 0,8 per cento, i tedeschi l'1,1 per cento, microscopici), produciamo il 25 per cento della ricchezza globale, ne deteniamo il 30 per cento e consumiamo il 50 per cento della spesa sociale. A far la parte dei poveri non siamo credibili e per giunta viviamo al di sopra delle nostre possibilità. Semmai c'è un problema di giustizia sociale. Avendo usato la prima metà del secolo scorso per massacrarci, abbiamo pensato bene d'istituzionalizzare la convivenza pacifica. Quando la guerra fredda s'è scongelata, aprendosi le frontiere e partendo la globalizzazione, ci siamo accorti che, pur forti e ricchi, non lo eravamo abbastanza per bilanciare la forza dei mercati e della finanza. Sapete qual è il bello? Che l'Unione europea era il rimedio, così come l'euro era l'antidoto alla supremazia interna tedesca. Se le cose sono andate diversamente non è colpa né del destino né dei tedeschi, ma di classi dirigenti che hanno perpetuato la loro inutile sopravvivenza mettendola in conto alla spesa pubblica improduttiva. Così siamo arrivati a un sistema che effettivamente non funziona, ma non per eccesso di tecnocrazia, bensì per deficit di democrazia. Giacché gli europei non eleggono quel che conta (un governo europeo), ma votano per quel che non sapendo cos'altro dire va cianciando delle colpe europee. Che sono nazionali. Vale per tutto il continente. Francia e Italia sono i due giganti schiacciati dalle proprie bolle. Che oggi concimano il terreno alle forze anti sistema, i quali scoprono la comoda via d'identificarlo con l'Europa. E chi se ne frega se le sole politiche espansive esistenti sono quelle della Banca centrale europea, si ripudi la bandiera blu per ripudiare gli obblighi derivanti dai debiti. Che la mattina dopo sarebbero insostenibili, difatti i greci, che sono demagoghi ma non fessi, se ne guardano bene. Occhio alla fregnaccia, perché ha la grande forza delle banalità che sembrano sgominare le complessità. Forza che, sommata ai difetti strutturali della costruzione europea, può produrre effetti molto dolorosi. www.davidegiacalone.it @DavideGiac

Foto: Mario Draghi [Ansa]

VOLUNTARY DISCLOSURE

Accordo firmato Italia-Monaco A Como già 7 mila istanze

CRISTINA BARTELLI

Bartelli a pag. 26 Montecarlo mette alla porta i correntisti italiani che non faranno voluntary disclosure. Ricalcando l'accordo sullo scambio di informazioni stipulato giovedì 26 febbraio (si veda ItaliaOggi del 27 febbraio 2015) con il Liechtenstein, il principato di Monaco ha siglato ieri, giorno ultimo per gli accordi di scala ai fini di voluntary disclosure, lo scambio di informazioni con il governo italiano. Nel protocollo aggiuntivo si legge infatti che «gli intermediari finanziari di Monaco chiederanno ai propri titolari di conto residenti in Italia di rilasciare, entro la data di scadenza del programma italiano di collaborazione volontaria, un'autorizzazione che dimostri che essi hanno aderito al programma italiano di collaborazione volontaria oppure di fornire una risposta positiva circa la regolarità delle attività depositate rispetto alla legislazione tributaria italiana». In caso contrario si apriranno le porte dello scambio automatico per le richieste di gruppo sui conti detenuti. Ma queste riguarderanno il periodo dalla data della firma dell'Accordo fino alla data di attuazione di un accordo sullo scambio automatico di informazioni basato sul modello comune di comunicazione. È precisato inoltre che fino a quando non saranno attuate in Monaco le procedure di adeguata verifica (due diligence) previste dal modello comune di comunicazione (Common Reporting Standard), le procedure di adeguata verifica (due diligence) utilizzate per identificare i titolari di conto residenti in Italia ai fini delle richieste di gruppo si basano sulla legislazione antiriciclaggio di Monaco e su ogni altra rilevante disposizione di Monaco in vigore alla data in cui è effettuata l'adeguata verifica. Inoltre gli 007 di scala italiani potranno andare per così dire in trasferta a Monaco. «Una Parte richiedente», si legge nel documento, «può consentire che rappresentanti dell'autorità competente dell'altra Parte contraente entrino nel territorio della prima Parte per interrogare persone ed esaminare documenti, previo consenso scritto delle persone interessate. L'autorità competente della seconda Parte deve notificare all'autorità competente della prima Parte l'ora e il luogo dell'incontro con le persone interessate». Infine ieri in Gazzetta Ufficiale è stata pubblicata la legge di ratifica datata 10 febbraio che recepisce l'accordo sullo scambio di informazioni di scala con l'isola di Man il cui iter era stato avviato nel 2013. Foto: Il testo dell'accordo è sul sito www.italiaoggi.it/documenti

In fuga verso i paradisi fiscali

Aumentano gli italiani residenti all'estero. E le piazze più ambite sono quelle off shore: Emirati +29% l'anno, Panama +23%, Singapore +16%, Cayman +13%

VALERIO STROPPA E CRISTINA BARTELLI

Italiani in fuga dal paese (e dalla voluntary disclosure). Il 2014 è stato un anno record per i cambi di residenza verso l'estero: alla data del 31 dicembre scorso i cittadini iscritti all'Aire hanno superato quota 2,4 milioni. Eccezion fatta per la Germania, da sempre rappresenta il paese più popolato di italiani, resta la Svizzera la meta preferita, con circa 352 mila residenti. Tra le destinazioni più in crescita, Emirati Arabi (+29%), Panama (+23%) e Singapore (+16%). Stroppa-Bartelli a pag. 22 Italiani in fuga dal paese (e dalla voluntary disclosure). Il 2014 è stato un anno record per i cambi di residenza verso l'estero: alla data del 31 dicembre scorso i cittadini iscritti all'Aire hanno superato quota 2,4 milioni. Eccezion fatta per la Germania, che da sempre rappresenta il paese più popolato di italiani, resta la Svizzera la meta preferita, con circa 352 mila residenti. Tra le destinazioni più in crescita Emirati Arabi (+29%), Panama (+23%) e Singapore (+16%). Un trend che può essere spiegato non solo dalla crisi e dalle nuove opportunità di business: per molti italiani che detengono capitali irregolari oltre confine prendere la residenza all'estero può sembrare la risposta definitiva al rischio di subire un'indagine fiscale dagli esiti pesantissimi in chiave economica e penale. Ma mentre il mondo si muove deciso verso lo scambio automatico di informazioni, basato sul common reporting standard dell'Ocse, la «fuga» potrebbe rivelarsi nella migliore delle ipotesi un modo per guadagnare un paio di anni di tempo prima di doversi rivolgere a un nuovo paradiso fiscale, sempre più esotico e sempre meno affidabile dal punto di vista politico e finanziario. Nella peggiore delle ipotesi, il trasferimento di residenza potrebbe rappresentare per l'Agenzia delle entrate proprio una fonte di innesco per approfondire la situazione del contribuente, senza dover attendere lo scambio di informazioni. Fermo restando che fare le valigie non metterebbe comunque al riparo gli «esuli» da possibili contestazioni per il passato, laddove la collaborazione tra tax authorities operi in maniera retroattiva sulla base di particolari accordi bilaterali (i tre protocolli siglati di recente dall'Italia con Svizzera, Liechtenstein e Montecarlo prevedono tuttavia il giorno della firma come data di avvio della collaborazione su richiesta). A sottrarsi al fisco italiano, tuttavia, non c'è solo chi detiene patrimoni illeciti e non ha intenzione di regolarizzarli tramite la collaborazione volontaria. Tra gli emigranti dei giorni d'oggi c'è anche chi, più o meno facoltoso, decide di sopportare un minor carico fiscale e vuole pianificare il proprio futuro con una maggiore certezza normativa (si veda ItaliaOggi del 18 dicembre 2014). In questo caso, però, l'operazione deve rispettare stringenti limiti, che la legge, la prassi e la giurisprudenza hanno fissato nel tempo per evitare abusi. In primis perché l'articolo 2, comma 2-bis del Tuir considera residenti in Italia i cittadini italiani iscritti all'Aire che si trasferiscono in un paese black list. In questo caso è il contribuente a dover dimostrare che la residenza estera è reale: non sono sufficienti i 183 o più giorni per anno solare trascorsi all'estero, perché ad attrarre la residenza (e quindi la tassazione, con contestuale compilazione del quadro RW) possono essere legami familiari, affettivi, la disponibilità di immobili, utenze domestiche, cariche societarie, uso frequente di carte di credito in Italia o iscrizione in circoli sportivi. Affinché il trasferimento sia concreto, quindi, ogni legame economico e personale con il paese deve essere reciso in maniera pressoché totale.

I numeri degli italiani residenti all'estero Dati rilevati al 31 dicembre di ciascun anno. Fonte: ministero dell'interno

Antigua e Barbuda	70	72	2,86	Argentina	259.580	262.575	1,15	Bahamas	122	128	4,92	Brasile	86.882	91.968
5,85	Cina	5.697	6.240	9,53	Emirati Arabi Uniti	3.983	5.131	28,82	Francia	242.024	246.595	1,89	Germania	441.746
450.929	2,08	Guernsey	114	119	4,39	Irlanda	6.735	7.460	10,76	Isole Cayman	75	85	13,33	Isola di Man
125	129	3,20	Isole Bermude	257	255	-0,78	Jersey	211	219	3,79	Paese	2013	2014	Var. % Paese
2014	Var. %	Liechtenstein	1.076	1.005	-6,59	Lussemburgo	15.706	16.329	3,97	Paesi Bassi	23.435	23.666		

0,99 Panama 1.624 2.006 23,52 Principato di Monaco 5.093 5.395 5,93 Regno Unito 155.172 166.078 7,03
Russia 1.859 2.074 11,57 San Marino 7.849 8.044 2,48 Singapore 1.657 1.923 16,05 Spagna 66.063 69.334
4,95 Stati Uniti d'America 151.466 154.946 2,30 Svizzera 346.272 352.205 1,71 TOTALE MONDO 2.379.977
2.443.126 2,65

È la conclusione che sembra corretto trarre dai rapporti tra diverse regole speciali

Iva, un mini sportello per tutti

Il regime moss aperto anche ai minimi e ai forfetari L'applicazione della franchigia è riservata alle pmi stabilite nel Paese Il moss si affi anca alle regole ordinarie cui il soggetto è obbligato

FRANCO RICCA

Anche i contribuenti che si avvalgono del r e g i m e forfettario o di quello dei minimi dovrebbero poter accedere al regime speciale Iva del mini sportello unico (moss) per i servizi elettronici prestati all'estero. L'ambito extraterritoriale delle operazioni comprese nel regime «moss» esclude infatti con itti con i regimi di franchigia per le operazioni interne. Questa la conclusione alla quale sembra corretto pervenire in merito ai rapporti fra i diversi regimi speciali. Il regime di franchigia dell'Iva. Il comma 57 dell'art.1 della legge 190/2014 stabilisce che non possono avvalersi del regime forfettario istituito dalla stessa norma, tra gli altri, «le persone fi siche che si avvalgono di regimi speciali ai fi ni dell'imposta sul valore aggiunto o di regimi forfetari di determinazione del reddito». Analoga preclusione è dettata dall'art. 1, comma 99, della legge 244/2007, in relazione al regime per i contribuenti minimi, poi regime di vantaggio (al quale è possibile accedere ancora nel 2015, per effetto della disposizione contenuta nella legge n. 11/2015 di conversione del dl Milleproroghe). Si deve ricordare che, secondo la Corte di giustizia Ue, l'applicazione del regime di franchigia previsto da un paese membro è riservata alle attività delle piccole imprese stabilite nel paese stesso e non può estendersi alle attività da esse svolte in altri paesi membri (sentenza 26 ottobre 2010, causa C-97/09). Di conseguenza, il soggetto passivo stabilito in Italia che si avvale del regime forfetario di cui alla legge n. 190/2014 non può far valere tale regime per le eventuali operazioni poste in essere in altri paesi membri. I l r e g i m e «moss» per i servizi elettronici. Dal 2015, le imprese che prestano servizi di e-commerce, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione a privati consumatori Ue, sottoposti ad imposizione nel paese membro del consumo, possono avvalersi del regime semplificato «moss», che consente loro di accentrare gli adempimenti Iva presso il paese in cui sono stabiliti, anziché eseguire gli adempimenti in ciascuno stato del consumo. Resta fermo che tali prestazioni sono localizzate nel paese di destinazione e non in quello in cui è stabilito il fornitore. Il regime semplifi cato «moss» riguarda solo le prestazioni di servizi in esame rese a privati consumatori stabiliti al di fuori del paese nel quale il fornitore ha la sede dell'attività o una stabile organizzazione; le prestazioni rese «in patria», per così dire, sono invece escluse dal regime semplifi cato. Di conseguenza, il regime «moss» si affi anca alle regole ordinarie che il soggetto passivo deve continuare ad applicare in relazione alle prestazioni interne, nonché alle operazioni diverse dai predetti servizi. Compatibilità con il regime di franchigia. Ciò posto, atteso che il regime «moss» è applicabile soltanto per le prestazioni di e-commerce, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione rese a privati consumatori di altri stati Ue e mira a semplifi care, appunto, l'applicazione dell'Iva dovuta in tali stati, senza interferire, neppure sul piano del diritto alla detrazione, specifi camente e distintamente disciplinato, non sembrano esservi ragioni per escludere la sua applicazione da parte dei contribuenti che si avvalgono, per le altre operazioni, del regime di franchigia (nella versione del regime forfetario o di quello dei «minimi»). Stante l'ambito extraterritoriale delle prestazioni rientranti nel regime «moss» e i chiarimenti della Corte di giustizia in merito alla portata del regime di franchigia, l'applicazione congiunta dei due regimi speciali non pare dia luogo a con itti.

La Corte di cassazione marca il distinguo sui mancati versamenti

Ritenute, conta il Cud

Omissione sul 770 non punibile penalmente
CLAUDIA MARINOZZI

Non è penalmente punibile l'omesso versamento di ritenute dichiarate dal sostituto nel mod. 770 non riportate nei Cud rilasciati ai sostituiti. Infatti l'art. 10 bis del dlgs 74/2000 (omesso versamento di ritenute certificate) «non punisce [penalmente] l'omesso versamento delle ritenute risultanti dal mod. 770, ma l'omesso versamento delle ritenute risultanti dalle certificazioni (ossia dai Cud) rilasciate ai sostituiti». Questo quanto affermato dalla Cassazione, sez. pen., nella sent. n. 5736 del 9/2/2015. La sostituzione, come ribadito dalla Corte (ss. uu. 37425/2013), «è uno strumento impositivo con il quale l'Amministrazione finanziaria in luogo della riscossione dell'imposta direttamente dal percettore del reddito [c.d. sostituto], incassa il tributo da altro soggetto [c.d. sostituto] che è quello che eroga gli emolumenti ... [e che] è tenuto al pagamento del tributo in luogo ... [del sostituto] previo obbligatorio prelievo di una percentuale (c.d. ritenuta alla fonte), da versare all'Erario ... della somma oggetto di erogazione (costituente reddito)». In virtù del meccanismo di sostituzione d'imposta, il sostituto è tenuto (i) ad effettuare la ritenuta alla fonte al momento dell'erogazione di compensi o importi per i quali la legge prevede l'effettuazione della ritenuta (art. 23 ss dpr 600/1973), (ii) a versare all'Erario gli importi trattenuti a titolo (d'acconto) d'imposta, (iii) a rilasciare al sostituto, cioè a dire al percettore del reddito soggetto a ritenuta, una certificazione attestante l'ammontare complessivo delle somme corrisposte e delle ritenute operate e (iv) presentare annualmente una dichiarazione (mod. 770) dalla quale risultino tutte le ritenute operate e versate. Orbene, qualora il sostituto ometta di versare all'Erario «entro il termine previsto per la presentazione ... [del mod. 770] ritenute risultanti dalla certificazione rilasciata ai sostituiti, per un ammontare superiore a € 50.000 per ciascun periodo d'imposta» è punito con la reclusione da 6 mesi a due anni (art. 10-bis dlgs 74/2000). La Suprema Corte, ha specificato, che il semplice omesso versamento di ritenute, seppur di ammontare superiore a € 50.000 non basta da solo ad integrare la fattispecie penale di cui all'art. 10-bis. Infatti perché la condotta sia penalmente rilevante è necessario che le ritenute di cui il sostituto abbia omesso il versamento all'Erario, siano state da questo comunque operate sui redditi corrisposti al sostituto e che queste siano state indicate nel Cud rilasciato al percettore del reddito sottoposto a ritenuta. L'accusa, pertanto, nel corso del procedimento penale dovrà fornire prova non solo dell'omesso versamento di ritenute ma anche del fatto che il sostituto abbia rilasciato ai sostituiti le certificazioni da cui risulti l'effettuazione delle ritenute mai versate allo Stato. In tema di prove la Corte ha statuito che il mod. 770 inviato dal sostituto «è idoneo a dimostrare il mancato versamento delle ritenute» ma «non può costituire indizio sufficiente o prova dell'avvenuto rilascio» dei Cud. © Riproduzione riservata

La fattispecie 1) omesso versamento di ritenute, entro i termini di presentazione della dichiarazione annuale di sostituto d'imposta, di importo superiore a € 50.000 per ciascun periodo d'imposta 2) l'indicazione delle ritenute omesse nella certificazione unica da rilasciare al sostituto 3) il rilascio al sostituto della certificazione unica recante le ritenute omesse Reato di omesso versamento di ritenute certificate Reato di omesso versamento di ritenute certificate (art. 10-bis, dlgs 74/2000) Elementi costitutivi la fattispecie penale Pena Reclusione da 6 mesi a 2 anni

Foto: Il testo della sentenza su www.italiaoggi.it/documenti

Per il datore di lavoro aumentano i campi nel modello di trasmissione della C.O.

Tutele crescenti a doppio invio

La fine del contratto da comunicare due volte alla p.a.

Il decreto legislativo sulle tutele crescenti, ancora in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, contiene una disposizione che introduce adempimenti burocratici inutili proprio in un momento in cui si sta cercando di semplificare il mercato del lavoro. L'art. 6, comma 3 stabilisce infatti che il datore di lavoro, oltre alla normale comunicazione al Centro per l'impiego dovuta per la cessazione del rapporto da inoltrare entro cinque giorni successivi all'interruzione, deve effettuare medesima comunicazione, entro 65 giorni, nella quale «deve essere indicata l'avvenuta ovvero la non avvenuta conciliazione di cui al comma 1». L'obiettivo è nobile, evitare che le parti del rapporto di lavoro avviino un contenzioso giudiziale, ma la mancata presentazione di questa seconda comunicazione è soggetta anche a sanzione amministrativa. La conseguenza dannosa di questa disposizione è quella di aggiungere campi inutili all'attuale modello di trasmissione della comunicazione obbligatoria, duplicare le informazioni inviate alla pubblica amministrazione e rendere ulteriormente difficile la vita ai datori di lavoro. La previsione conciliativa di per sé risulta molto interessante per i datori di lavoro e per i lavoratori soprattutto per l'esenzione fiscale e previdenziale di cui godono le somme corrisposte in questa occasione. La conciliazione può essere espletata dinanzi alle commissioni istituite presso le Direzioni territoriali del lavoro, in sede sindacale o dinanzi alle Commissioni di certificazione previste dal dlgs 276/2003 comprese quelle istituite presso i Consigli provinciali dell'Ordine dei consulenti del lavoro. Il governo, presumibilmente nell'intento di monitorare l'evoluzione di questo istituto de facto del contenzioso, arriva alla scontata conclusione di aggiungere ulteriori vincoli burocratici a imprese e professionisti prevedendo questa doppia comunicazione. Si tratta di un passaggio normativo che va immediatamente eliminato. «È un passaggio scivoloso di una norma complessivamente scritta in modo chiaro», commenta Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, «però è necessario intervenire in modifica perché è una vera e propria stortura». D'altronde, se l'esigenza è il monitoraggio delle conciliazioni, allora è sufficiente che le sedi in cui si sottoscrivono le conciliazioni, siano dotate di strumenti comunicativi adeguati senza gravare ulteriormente di adempimenti inutili datori e professionisti. Costruire un monitoraggio del mercato del lavoro senza introdurre inutile burocrazia è più impegnativo ma doveroso se si vuole andare verso la semplificazione. Mentre più semplice e scontato è introdurre nuovi campi, nuovi adempimenti, nuovi vincoli a carico del datore di lavoro, condizione che negli anni ha soffocato le imprese. Un rapido ripensamento prima che il decreto venga pubblicato in Gazzetta Ufficiale è quanto mai auspicabile.

Valorizzare le professioni tramite internet Il 9 marzo a Milano, presso la nuova sede di Google via Confalonieri, 4 «Sala Arena», si terrà un evento organizzato dal Consiglio nazionale e da Google, in collaborazione con WKI, sulla valorizzazione delle professioni tramite Internet. Al Convegno saranno presenti la presidente Marina Calderone e il presidente di Fondazione studi Rosario De Luca che, assieme agli esperti e ai manager di Google tratteranno diversi temi quali: cambiamenti della comunicazione dei professionisti, digitale per i professionisti, offerta di servizi marketing digitale. All'evento sarà portato anche un caso concreto di applicazione di marketing per i professionisti.

Foto: Marina Calderone

L'analisi sugli effetti dei contratti a tutele crescenti sui licenziamenti

Jobs Act, sanzioni duali

Possibili criticità nella mobilità professionale
GIORGIO GIVA*

Il contratto a tutele crescenti, previsto dal relativo decreto legislativo approvato definitivamente dal consiglio dei ministri di venerdì 20 febbraio, non è una nuova tipologia di contratto a tempo indeterminato per operai, impiegati e quadri, ma è il nuovo sistema sanzionatorio dei licenziamenti illegittimi per i contratti a tempo indeterminato stipulati dal prossimo 1° marzo o per i contratti di lavoro a termine o di apprendistato che siano trasformati in contratti a tempo indeterminato, compresi quelli stipulati prima dell'entrata in vigore del decreto delegato. Matteo Renzi ha dichiarato che con questo provvedimento è stato «rottamato» l'art. 18: affermazione senz'altro vera per le nuove assunzioni, ma bisogna ricordare che l'art. 18, come riformato dalla Legge Fornero, continua a valere per tutti i lavoratori che oggi hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Ciò comporterà, per un periodo transitorio piuttosto prolungato, un sistema sanzionatorio «duale»: la tutela reale con la reintegra per i lavoratori assunti «antedecreto», e, per i lavoratori assunti «post-decreto», la tutela obbligatoria con l'indennità risarcitoria, salvo i licenziamenti nulli o discriminatori e i limitati casi di licenziamenti disciplinari. Se il contratto a tutele crescenti sarà ovviamente l'unica forma di contratto a tempo indeterminato del nostro sistema per tutti gli assumendi dal 1° marzo prossimo, proprio il sistema sanzionatorio «duale» potrebbe comportare delle criticità nell'ambito della mobilità professionale interaziendale, con il rischio di frenare il mercato del lavoro dei cosiddetti «esperienziati». Tali lavoratori infatti, dopo il 1° marzo, sarebbero assunti dal nuovo datore di lavoro con il contratto a tutele crescenti, e quindi potrebbe esserci da parte loro una remora ad abbandonare il vecchio contratto che aveva un sistema di protezione più vincolistico rispetto al nuovo che contempla solo un sistema risarcitorio, ovviamente sempre nel caso di licenziamento illegittimo, non solo disciplinare ma anche economico. Facciamo un caso: un professional, con 10 anni di anzianità aziendale, in caso di licenziamento per «giustificato motivo oggettivo» (licenziamento economico) dichiarato illegittimo dal giudice, avrebbe oggi diritto, a seconda dei casi, o alla reintegra o a una indennità economica tra un minimo di 12 e un massimo di 24 mensilità. Lo stesso professional, se domani accettasse una offerta di lavoro da parte di un'altra azienda, verrebbe assunto con un contratto a tempo indeterminato che prevede, per esempio, la possibilità di licenziarlo, dopo solo un anno, per «giustificato motivo oggettivo», anche se non ne ricorrono i motivi, con il pagamento di una indennità pari al minimo di quattro mensilità. È chiaro che in questi casi, se c'è un interesse reciproco tra azienda e lavoratore a perfezionare l'assunzione, si dovranno individuare le opportune soluzioni nella stipula del contratto individuale di lavoro, come aumentare la soglia minima della indennità risarcitoria o riconoscere l'anzianità pregressa ai fini del calcolo dell'indennità stessa o, al limite, mantenere ad personam e senza soluzione di continuità la tutela reale. Il periodo transitorio, in cui convivranno la tutela reale per i contratti di lavoro ante decreto e la tutela obbligatoria per i nuovi contratti, comporterà anche problematiche non indifferenti nella gestione dei licenziamenti collettivi per riduzione di personale. Va innanzitutto sottolineato positivamente che il decreto delegato rimedierà, nonostante il pressing posto in essere dalla Cgil e dalla sinistra di opposizione e di governo, alla decisione presa dalla Legge Fornero di continuare a prevedere la reintegrazione per la violazione dei criteri di scelta nella individuazione dei lavoratori da licenziare per riduzione di personale. Infatti, la scelta dei lavoratori da licenziare con l'applicazione dei criteri generici previsti dalla legge 223/91 espressamente in concorso tra loro (carichi di famiglia, anzianità, esigenze tecnico-produttive) si è spesso dimostrata pericolosa di fronte all'esame della magistratura, che ha sempre interpretato tali criteri con estremo rigore, a scapito delle reali esigenze aziendali, condannando alla reintegrazione nel posto di lavoro, ormai soppresso, i lavoratori estromessi. Il risultato di questa giurisprudenza è stata l'estrema incertezza nei costi dei piani di dismissioni del personale, che è incomprensibile per un investitore estero come ben sanno coloro che sono in rapporti di lavoro con i manager

delle multinazionali, e, per converso, il ricorso, in alternativa ai licenziamenti «secchi», a tutta una strumentazione di sostegno, anche nei casi di imprese decotte, come i prepensionamenti, la mobilità corta e lunga, la cassa integrazione a zero ore pluriennale o quella in deroga. L'estensione, oggi operata dal decreto, delle sanzioni monetarie anche nella ipotesi di violazione dei criteri di scelta nella procedura dei licenziamenti collettivi non solo appare coerente con tutto l'impianto del nuovo sistema sanzionatorio, ma soprattutto può dare certezza di costi alle imprese, in particolare a quelle in crisi. Peraltro, dato che ai lavoratori assunti precedentemente all'entrata in vigore del decreto legislativo si continua ad applicare la tutela reale, anche nell'ipotesi di licenziamenti collettivi, mentre non si applica ai nuovi assunti, avremo un sistema in forza del quale, a fronte dello stesso licenziamento collettivo dichiarato illegittimo per violazione dei criteri di scelta, i lavoratori «ante-decreto» saranno reintegrati, mentre quelli «post-decreto» avranno solo un risarcimento. Tutto questo potrebbe indurre qualcuno a sollevare una questione di legittimità costituzionale sulla base della diversità di trattamento per fattispecie analoghe, ma bisogna ricordare che la Corte costituzionale, in passato, ha respinto simili questioni, per esempio al riguardo dei lavoratori dipendenti con meno di 15 addetti, affermando che spetta al legislatore decidere il campo di applicazione delle regole, purché ciò non avvenga in modo arbitrario ed irragionevole. Ulteriori possibili attacchi al Jobs Act, e in particolare al «contratto a tutele crescenti», potrebbero arrivare dal ricorso al referendum abrogativo, come preannunciato da Maurizio Landini, o dal ricorso alla contrattazione aziendale per sterilizzare la nuova normativa, come richiesto oggi dalla Fiom della Ducati e dalla Fiom della Lamborghini, in forza dell'articolo 8 del dl 13 agosto 2011 n. 138 (convertito nella legge 14 settembre 2011 n. 148) che ha conferito alla contrattazione di secondo livello la facoltà di derogare ad una serie di precetti legali, tra cui «le conseguenze del recesso del rapporto di lavoro». Nell'agosto 2011, in risposta alla famosa lettera della Bce che chiedeva all'Italia l'avvio di riforme strutturali, compresa la liberalizzazione del mercato del lavoro, veniva emanata dal governo Berlusconi la c.d. «manovra di agosto» che nella parte destinata a sostenere la contrattazione aziendale e territoriale, quali strumenti di incremento della competitività del sistema produttivo, ne disciplinava la capacità derogatoria sia nei confronti della normativa legale che della contrattazione nazionale. In particolare veniva data alla contrattazione di secondo livello il potere di derogare alle disposizioni di legge in materia di controllo dell'attività lavorativa (art. 4 Stat. lav.), di demansionamento (art. 13 Stat. lav.) e licenziamento (art. 18 Stat. lav.). Come noto, questa norma è stata, sino a oggi, praticamente disdegnata dal sindacato che l'ha vissuta come un tentativo di ledere la propria autonoma determinazione nelle materie delle relazioni industriali e della contrattazione, mentre ora, al contrario, si penserebbe di utilizzarla, soprattutto in certe aree territoriali dove i rapporti di forza sono a favore della Fiom, come il grimaldello per «disinnescare», con accordi aziendali derogatori, il piano governativo di riforme del lavoro. Un consiglio a Matteo Renzi: far abrogare il più velocemente possibile la norma in questione, prima che arrivino i cedimenti di qualche azienda emiliana, come già avvenuto una decina di anni fa con la stagione dei «pre-contratti» della Fiom stipulati in alternativa al Ccnl metalmeccanico firmato solo da Fim-Cisl, Uilm-Uil e Fismic. * responsabile di Industrial relations di Fiat Group automobiles

Foto: Andamento elezioni rsa in fca e cnhi La Fismic è l'organizzazione che cresce di più

Foto: Fismic

Foto: via delle Case Rosse 23 00131 ROMA Tel. 06/71588847 - Fax 06/71584893 www.fismic.it

DETRAZIONI FISCALI IN BALLO. IPOTESI PER I SOLI STUDENTI DISABILI

Paritarie, ultima parola al premier

Emanuela Micucci

Tutto nelle mani del premier Renzi. Eppure, sembrava davvero #lavoltabuona per attuare appieno quella parità scolastica rimasta sulla carta a 15 anni dall'approvazione della legge Berlinguer, che ha riconosciuto in Italia un unico sistema nazionale di istruzione composto da scuole statali e paritarie. Segnali si erano avuti nella Legge di Stabilità 2015 con l'approvazione dell'emendamento Gigli (Pi-Cd) e Rubinato (Pd) con cui è stata garantita la certezza dell'erogazione dei fondi, riportando tutte le risorse in un unico capitolo di bilancio del Miur. E la scorsa settimana sembravano in dirittura d'arrivo, tra i provvedimenti della Buona Scuola, le detrazioni fiscali fino a 4 mila euro per i costi della retta della paritaria. A sostenerle i consensi di ben 44 parlamentari della maggioranza che hanno inviato a Renzi una lettera aperta per chiedere «un sistema fondato sulla detrazione fiscale, accompagnato dal buono scuola per gli incapienti, sulla base del costo standard, come primo passo verso una soluzione di tipo europeo». Ma nelle ultime ore sembra naufragare anche l'ultima proposta che abbassa a un massimo di 1.000 euro le detrazioni fiscali del 19% nel reddito delle famiglie per la retta della paritaria del figlio. Ed è spuntata un'ipotesi B, che parla di un finanziamento ad hoc di 100 milioni di euro per gli studenti con handicap che frequentano gli istituti paritari.

Stop al segreto bancario anche per Montecarlo

Stop al segreto bancario anche per Montecarlo. È stato firmato ieri l'accordo in materia di scambio di informazioni ai fini fiscali tra l'Italia e il Principato di Monaco, analogamente a quanto già avvenuto con Svizzera e Liechtenstein. L'accordo consentirà di sviluppare la cooperazione amministrativa tra i due Paesi e quindi di rafforzare il contrasto all'evasione fiscale transnazionale. L'intesa è basata sul modello Ocse di Tax Information Exchange Agreement (Tiea) e consente lo scambio di informazioni su richiesta. Lo Stato a cui sono richieste le informazioni non può rifiutarsi di fornire allo Stato richiedente la collaborazione amministrativa per mancanza di interesse ai propri fini fiscali né opporre il segreto bancario. Il protocollo che disciplina le richieste di gruppo consentirà di presentare richieste in relazione a categorie di comportamenti che fanno presumere l'intenzione dei contribuenti di nascondere al Fisco italiano patrimoni-attività detenute irregolarmente nel Principato di Monaco. L'accordo sullo scambio di informazioni e il protocollo si applicano dopo la ratifica da parte dei Parlamenti dei rispettivi Paesi e potranno riguardare elementi in essere alla data della sottoscrizione dell'accordo. Con la firma, il Principato viene considerato ai fini della Voluntary Disclosure un Paese «non black list», circostanza che consentirà ai cittadini italiani che detengono in maniera illegale patrimoni-attività a Monaco di accedere alla procedura di regolarizzazione alle condizioni più favorevoli previste dalla legge (pagamento per intero delle imposte dovute e sanzioni ridotte). Ieri infine è stata firmata anche una dichiarazione congiunta di carattere politico con la quale i due Paesi confermano il reciproco impegno ad applicare lo scambio automatico di informazioni sulla base dello standard globale Ocse, nel rispetto della tempistica concordata a livello internazionale.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

5 articoli

TRIESTE

Burocrazia. La commissione Ambiente della Regione non considera incompatibile il progetto con il piano regolatore del porto - Ora la parola al Mise

Rigassificatore di Trieste, partita riaperta

B. Ga.

LE POSIZIONI

Comune di Trieste e regione

si oppongono. Confindustria: «L'opera rientra nelle politiche energetiche del Paese. Siamo troppo dipendenti dall'estero»

Una risposta scritta, pubblicata giovedì 26 febbraio 2015 nell'allegato al bollettino in Commissione VIII (Ambiente) della regione Friuli Venezia Giulia, riapre la partita del rigassificatore di Trieste: «Con parere n. 1706 del 6 febbraio 2015 la Commissione tecnica di verifica dell'impatto ambientale Via e Vas ha concluso il supplemento istruttorio che aveva portato all'emanazione del decreto di temporanea sospensione dell'efficacia del decreto Via del 17 luglio 2009, relativo al parere favorevole di compatibilità ambientale relativo alla realizzazione nel porto di Trieste di un rigassificatore Gnl da parte della Gas natural rigassificazione Italia Spa».

Il parere è arrivato dopo una interrogazione presentata da Sel in commissione Ambiente: in sostanza «non si evidenziano aspetti di incompatibilità ambientali tra le previsioni del proposto nuovo piano regolatore portuale di Trieste e il progetto dell'impianto di Zaule». L'informazione è stata «portata a conoscenza nelle naturali sedi competenti per i seguiti autorizzatori, cioè al ministero dello Sviluppo economico, alle amministrazioni territoriali e alla società proponente». E la risposta, su scala locale, non si è fatta attendere: il Consiglio comunale di Trieste ha votato compatto per una mozione che esprime contrarietà. Sull'impianto progettato dalla multinazionale spagnola Gas Natural - un investimento privato da 500 milioni, il cui iter è iniziato nel 2004 - sembrava essere calato il sipario dopo il parere dell'Autorità portuale, che a gennaio 2013 lo aveva definito «non compatibile con l'attività dello scalo che registra traffici navali, movimentazione merci e passeggeri in continua crescita». Ora il porto ha un commissario, Zeno D'Agostino. A lui, nel primo incontro ufficiale, il 23 febbraio scorso, la presidente della regione Debora Serracchiani, ha ricordato la posizione della regione: «Abbiamo ereditato una situazione pesante dal punto di vista dell'autorizzazione di Via nazionale sul rigassificatore, poiché il precedente esecutivo regionale non aveva espresso fin dall'inizio una posizione di contrarietà. All'atto del nostro insediamento abbiamo cercato di far rivedere la posizione del ministero dell'Ambiente». Serracchiani ha ricordato la contrarietà più volte espressa anche dal governo della Slovenia. La valutazione di impatto positiva del 2009 torna dunque efficace, ma questa resta una valutazione legata al fattore ambientale. L'ultima parola sul rilievo strategico del progetto spetta al ministero dello Sviluppo. Intanto gli industriali della regione richiamano l'attenzione sulla dipendenza energetica dell'Italia: «La prima conseguenza è una dipendenza dalle nazioni fornitrici, la seconda è un costo dell'energia è più alto che altrove, con un'incidenza negativa sulla competitività delle imprese e aggravati in bolletta del 30% in Friuli VG rispetto ad Austria e Slovenia - spiega Sergio Razeto, presidente di Confindustria Venezia Giulia -. Nel caso del gas, l'Italia si rifornisce tramite Stati come la Russia e la Libia, che vivono in questo periodo una situazione sociale, politica ed economica delicata». L'ipotesi di un rigassificatore nell'area rientra pertanto «nel quadro più ampio delle politiche energetiche per il Paese. Può sembrare che ora l'Italia non abbia bisogno di molta energia, ma questo è un fatto legato alla situazione economica di crisi che tutti si augurano sia ormai alle spalle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

Il progetto

La multinazionale spagnola Gas Natural ha presentato l'istanza di avvio di procedimento autorizzativo per un terminale di rigassificazione il 1. luglio 2004, al ministero delle Attività produttive

L'investimento

Si tratta di 500 milioni a capitale interamente privato; l'impianto avrebbe una capacità di 8 miliardi di metri cubi l'anno

Gli ostacoli

Tutti gli enti locali coinvolti e le associazioni ambientaliste sono contrari. La Via favorevole del 2009 era stata sospesa; ora la commissione fa sapere che non ci sono incompatibilità ambientali

ROMA

CAMPIDOGLIO / CRITICHE ALLA MANOVRA IN 100 PAGINE

I revisori dei conti bocciano il Bilancio

GIOVANNA VITALE

IL BILANCIO «non è conforme» al piano di rientro imposto dal governo per risanare i conti di Roma; non rimuove «le criticità» rilevate dal Tesoro; fa emergere la pessima «gestione del patrimonio comunale» nonché «il mancato rispetto» delle norme sugli appalti, che genera «comportamenti antiggiuridici e di illegalità diffusa» subito denunciati ai giudici. A scriverlo, i revisori del Campidoglio. REVISORI che anche quest'anno, come nei due precedenti, hanno fatto a pezzi il bilancio della giunta Marino. Una relazione di cento pagine, protocollata il 24 febbraio e approvata ieri in commissione, nella quale "l'Organismo di revisione economico finanziaria" (Oref) esprime «parere con riserva, eccezioni e rilievi», chiedendo «l'adozione di provvedimenti» correttivi. Con una durezza inedita rispetto al passato. «La sostanza» del previsionale - si legge nelle conclusioni - «non rispetta i principi essenziali» della contabilità e «delle norme di finanza pubblica». Significa, in soldoni, che il conto presentato dall'amministrazione torna solo sotto il profilo formale.

PIANO DI RIENTRO È al decreto Salva-Roma che «doveva essere improntato ed ispirato il documento contabile» del Campidoglio: peccato che sia invece «da considerarsi non conforme sin dall'inizio, atteso che già, ad esempio, il risparmio della spesa del personale scolastico supplente non potrà essere conseguito», scrive l'Oref. Idem per quanto riguarda la holding: «Non sono state razionalizzate le gestioni delle società partecipate e degli enti strumentali in termini di contenimento di costi, oneri e riduzioni delle garanzie prestate»; il «principio del controllo analogo» resta inapplicato; «le richieste ulteriori di copertura delle perdite compromettono e comprometteranno ogni futura possibilità di ottenere risparmi di spesa effettiva».

APPALTI «A ciò si aggiunga», insistono i revisori, «la gestione non trasparente degli appalti che crea enormi criticità e squilibri nella gestione delle opere pubbliche, oltre oneri aggiuntivi non conformi». Analizzando «l'elevata numerosità delle pratiche di riconoscimento di "debiti fuori bilancio" e dei "lavori di somma urgenza", l'Oref ha potuto verificare, in tutti i casi, il pedissequo mancato rispetto della normativa di gara e/o evidenza pubblica, in materia di lavori ed opere pubbliche e assegnazione di servizi in generale, verificando comportamenti antiggiuridici e di illegalità diffusa, giungendo alla conclusione di interessare le Autorità giudiziarie competenti».

PATRIMONIO Come non bastasse è stata pure accertata «la gestione non efficace ed efficiente del patrimonio comunale, che si intende ora alienare, senza una valida e seria attività ricognitiva dei possibili immobili da destinare ai fabbisogni interni». E ciò «a fronte di elevatissimi fitti e locazioni passive pagate» per l'emergenza abitativa o per gli uffici comunali. Per di più si è verificata una «immotivata cancellazione di crediti per fitti attivi da riscuotere per svariati milioni di euro».

ISPETTORI DEL TESORO «Non si è assistito», proseguono ancora i revisori, «a una serie azione amministrativa per rimuovere e fare proprie le criticità sollevate dalla verifica ispettiva del Ministero dell'Economia». Insomma secondo i controllori capitolini i rilievi degli 007 del Tesoro - che per tre mesi, da fine 2013 a inizio 2014, hanno passato al setaccio i bilanci del Comune e delle partecipate - sono rimasti lettera morta.

CRITICITÀ DIFFUSE Diverse le «criticità» che, secondo i revisori, «pongono in seria discussione l'effettività della spesa programmata», tanto da proporre un termine al 30 giugno «per una verifica straordinaria delle entrate in termini di cassa»: dalla riscossione della Tari (i cui incassi «destano preoccupazione») alla «assoluta inadeguatezza dei canoni pagati dagli utenti di immobili comunali»; fino alle «mancate coperture» per le somme urgenze e le perdite di esercizio della partecipate. Imponendosi tra l'altro come «indispensabile e urgente l'istituzione di una struttura» che monitori e regoli l'iter «dei debiti fuori bilancio e delle somme urgenze», applicando sempre «per importi che eccedono i 40mila euro il principio

inderogabile delle gare e delle licitazioni anche quando non esiste copertura finanziaria ed in particolare vietare di porre in essere artificiosi frazionamenti di spesa (opere pubbliche) relative a un medesimo lavoro e/o fornitura».

ROMA

Trasporti Il dossier Il 36% delle vetture non è in servizio: mancano i fondi per pagare i fornitori dei pezzi di ricambio La montagna dei debiti della municipalizzata in un anno è schizzata da 325 a 429 milioni

Atac senza risorse, la vergogna dei depositi "Ottocento bus rotti fermi nelle rimesse"

CECILIA GENTILE

OTTOCENTOCINQUANTA bus fermi nei depositi. Indisponibili. Rotti. Non riparabili. Il tracollo del trasporto pubblico di superficie a Roma si misura anche con il numero di autobus che non escono più in strada: 850 su un parco complessivo di 2300, una percentuale del 36%.

A caricare ogni giorno i passeggeri romani sono dunque soltanto 1450 mezzi. Una miseria perché i calcoli degli esperti dicono che per garantire le frequenze programmate per la rete di superficie servono almeno 1600 vetture. E anche queste 1450 vetture sono destinate ad assottigliarsi perché quando se ne rompe qualcuna e non ci sono pezzi di ricambio in officina, il bus rimane fermo insieme agli altri.

La ragione? L'Atac non ha i soldi per pagare i fornitori dei pezzi di ricambio. Anzi, ad essere più precisi, ha una montagna di debiti accumulata con loro. Per questo le imprese, che forniscono all'azienda benzina, ricambi, consulenze, hanno chiuso i rubinetti: niente più materiali finché non rientrano i crediti. Verso i suoi creditori l'Atac ha messo insieme un debito di 429 milioni di euro. In un anno la montagna è cresciuta di 43 milioni: da 385 a 429 milioni. I depositi dei bus sono sette: Tor Sapienza, Collatino, Portonaccio, Grottarossa, Acilia, Magliana, Tor Pagnotta. In ogni deposito c'è un'officina, ma gli operai lavorano solo mezza giornata, le officine chiudono alle 13.30. «Uno scandalo - dice il consigliere Pd Athos De Luca, della commissione Mobilità - mi sono battuto perché l'apertura pomeridiana delle officine fosse inserita nelle linee guida del nuovo contratto di servizio dell'Atac. L'altro scandalo - continua De Luca - è che ancora vengano esternalizzate le riparazioni dei mezzi. Senza contare la situazione delle Grandi officine Ogr, dopo tanti sprechi di risorse, sono state internalizzate, ma ancora risultano improduttive». A tutto questo bisogna aggiungere che gli operai addetti alla manutenzione dei mezzi sono sempre meno perché in epoca Parentopoli Atac ha assunto impiegati e quadri, invece che autisti e meccanici.

Ancora: il parco vetture è molto vecchio. L'età media è di 11-12 anni. «In Europa - ricorda De Luca - arrivati al massimo a otto anni i mezzi si cambiano, perché è chiaro che sono sottoposti a forti stress e diventano meno affidabili». A Roma, l'ultimo acquisto risale al 2013, quando l'Atac prese in leasing dall'Iveco 301 bus.

Il piano industriale Atac presentato a ottobre scorso prevede l'arrivo di 330 nuovi autobus e un aumento del 10% nella regolarità delle corse. Obiettivi difficilmente raggiungibili con i debiti accumulati da Atac e con una struttura urbanistica sempre uguale a se stessa, con un numero ridicolo di corsie preferenziali che nessuna giunta ha voluto davvero aumentare. 21 MEZZI Gli autobus dell'Atac fermi nelle rimesse dell'azienda perché guasti o rotti sono 850, il 36% dell'intero parco veicoli 3LE FREQUENZE Secondo gli esperti per un servizio efficace di trasporto pubblico devono essere in servizio almeno 1600 bus. A Roma sono appena 1450 VEICOLI VECCHI Gli autobus dell'Atac hanno un'età media di 11-12 anni mentre a otto anni sono da considerarsi da cambiare L DEBITO Cresce il debito accumulato negli anni dall'Atac: in un anno è salito di 43 milioni, da 325 a 429 milioni I NUMERI PER SAPERNE DI PIÙ www.atac.roma.

www.roma.repubblica.it

il caso

Il governo alla Sicilia: "Riorganizzate la Sanità o vi commissariamo"

Lorenzin attacca il presidente Crocetta Gli ispettori: tutti responsabili per Nicole
PAOLO RUSSO ROMA

Il Ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, mette in mora la Regione Sicilia intimandole di riorganizzare in pochi mesi un servizio di emergenza e di neonatologia degni di questo nome. Tutto mentre una prima bozza del rapporto dei Nas e degli ispettori ministeriali inviati nell'isola per fare luce sulla morte della piccola Nicole, evidenzia responsabilità di clinica, Regione e Asl. Nessun alibi. Prima di tutto, via alibi. L'esame istologico sulla piccola dirà a breve la parola definitiva, ma le testimonianze indicano che Nicole è nata viva e, quindi, che il reato di omicidio colposo continuerà a gravare sui nove indagati. Ma le responsabilità sarebbero più diffuse. Partendo dalla clinica che non avrebbe, nella sua neonatologia un solo pediatra con un'esperienza in emergenza di urgenza, che avrebbe consentito subito dopo il parto di stabilizzare la piccola e, forse, salvarle la vita. Poi la decisione di chiamare un'ambulanza privata «addetta al trasporto infermi e con la revisione scaduta da un anno». Un mezzo privo di tutto, persino di un defibrillatore. Poi la serie di chiamate al 118, con l'infermiere che di fronte alle risposte «non c'è posto», «i letti sono tutti occupati», non riesce a far capire la gravità del caso, che deve trovare immediatamente una soluzione. Infine la Regione, che delibera con ritardo l'attivazione del servizio di emergenza di urgenza, che in molte Asl è una chimera: per due anni restano senza la guida dei direttori generali, in attesa che la politica li indichi. L'aut aut Tutte cose che hanno spinto il ministro della Salute a dare l'aut-aut al governatore Crocetta, con una lettera dal titolo b r e v e m a i n e q u i v o c a b i l e : «Prescrizioni per la regione siciliana». Si tratta di un elenco di interventi sul servizio 118 e sui punti nascita, con scadenze ravvicinatissime. Indicazioni precise che dovranno essere eseguite, pena il commissariamento della sanità regionale. Almeno per quanto riguarda i servizi di emergenza e neonatologia. «Scaricabarile non ne voglio più sentire, o intervengono loro o lo facciamo noi», tuona il ministro Lorenzin. Larga parte della Regione non ha un vero servizio di 118, capace di reperire in pochi secondi un posto letto in terapia intensiva perché l'informatizzazione latita. Entro il 3 0 g i u g n o d o v r à s c a t t a r e «l'attivazione di sistemi di chiamata tra le strutture, con adozione di numeri brevi dedicati». Tutto accompagnato dalla «elaborazione e/o revis i o n e e f o r m a l i z z a z i o n e d i protocolli operativi per la gestione dei servizi di trasporto p e r i n a t a l e d i e m e r g e n z a ». Entro la stessa data dovrà essere operativo anche «un sistema unico regionale informatizzato di gestione dei posti letto delle unità di terapia intensiva neonatale». Proprio quel che è mancato nel caso di Nicole. Entro il 30 settembre dovrà essere a regime il servizio di trasporto perinatale nelle aree regionali non ancora provviste di servizio. La formazione Anche sui punti nascita la Regione dovrà mettersi in riga entro il 30 giugno, «con particolare riguardo alla chiusura/accorpamento di quelli che effettuano un numero di parti inferiore a 500 l'anno». Poco sicuri secondo le linee guida internazionali, ma che in Italia sono 127 (dei quali 17 in Sicilia). Tra il 30 giugno e il 31 dicembre la Regione dovrà inoltre predisporre «un piano di formazione... per tutti gli operatori sanitari coinvolti nel processo di assistenza della madre e del neonato». Quella formazione che evidentemente scarseggiava tra chi ha avuto in carico Nicole.

Non voglio più sentire scaricabarile O interviene la Regione Sicilia o lo facciamo noi Beatrice Lorenzin
Ministro della Salute

Le criticità RCARENZA INFORMATICA 1Impossibile reperire subito un posto letto RTERAPIA INTENSIVA NEONATALE 2Necessario un sistema unico di gestione dati RI PUNTI NASCITA 3Troppi i centri con meno di 500 nati all'anno

30 giugno Da quel giorno dovranno essere attivi numeri telefonici brevi per le chiamate tra strutture ospedaliere

30 settembre Per quella data dovrà essere a regime il servizio di trasporto perinatale dove ancora non c'è

Foto: La piccola vittima Per Nicole, neonata di Catania nata in una clinica privata con problemi ai polmoni, non erano stati trovati posti liberi in ospedale

ROMA

Bilancio rinviato, altolà della Scozzese

Dopo lo strappo sugli immobili, nuovi paletti dei vendoliani l'ultimatum del sindaco: «Approvazione entro il 15 di marzo» Le tensioni nella maggioranza fanno slittare i lavori d'aula L'assessore: «Mi rivolgo al governo e il piano di rientro salta»

Simone Canettieri

CAMPIDOGLIO La discussione sul bilancio slitta a domani, Sel è sempre più di traverso sulla dismissione delle società, il sindaco Ignazio Marino dà il 15 marzo come «ultimatum» per il sì dell'Aula alla manovra e l'assessore ai conti capitolini comincia a essere insofferente: «Se continuano così vado dal Governo e gli dico che il piano di rientro non è attuabile, poi ognuno si prenderà le proprie responsabilità», è lo sfogo di Silvia Scozzese. In Campidoglio sono ore così, ore di tensione. IL VETO Il partito di Vendola si trova davanti al solito bivio: essere di lotta (come in parlamento e in strada, sabato scorso) o di governo (come in Comune)? In tutto questo c'è un rapporto non proprio saldo tra il gruppo e l'assessore di riferimento, il vicesindaco Luigi Nieri (nessuno dimenticherà le bordate tra compagni sul salario accessorio e vigili). E allora per Marino mettere in fila tutti i pezzi della maggioranza non è un gioco da ragazzi. Soprattutto placare l'ala sinistra, che non ha mancato di punzecchiare anche ieri durante un vertice con la coalizione e gran parte della giunta. «Sel deve scegliere se stare con la conservazione o con il cambiamento», ha ripetuto il sindaco. Sapendo di avere le spalle coperte dal Pd, specie dalla componente renziana che in caso di strappo già pregusta un allargamento della maggioranza, magari alla Lista Marchini. Fantapolitica? Può darsi. Ma tra i dem più realisti si fanno anche questi ghirigori politici. Specie negli ultimi giorni con un bilancio che non riesce a essere incardinato. Ieri tutto rimandato: se ne riparla domani. Prima con la commissione, poi in Aula. La sinistra-sinistra vuole rivedere le società che, da piano di rientro, devono essere dismesse: Farmacap, Assicurazioni di Roma, Centro Carni, Consorzio Biblioteche. «Per capire le ricadute occupazionali», dice Peciola. Panecaldo (Pd) prova a tenere la barra dritta. Scriverà un documento politico (con Sel) al Governo Renzi «affinché si prenda a cuore la nostra città, qualora si sbloccassero risorse non impegnate, si ricordi della Capitale». Il tutto mentre la giunta ha avviato il processo investigativo che scandaglierà i bilanci e la gestione di cinque società controllate Aequa Roma, Risorse per Roma, Roma Metropolitane, Agenzia per la Mobilità, Zètema e Palaexpo. Per individuare gli sprechi in vista di un possibile accorpamento. Intanto la minoranza attacca. Fabrizio Ghera (Fdl): «Mentre la città è in ginocchio, la sinistra si esercita in un patetico tira e molla». Foto: PRONTA UNA LETTERA PER IL PREMIER RENZI: «PRENDA A CUORE LA NOSTRA CITTÀ» VIA ALLA DUE DILIGENCE SULLE SOCIETÀ